

COMPENDIO DEL COMENTO

F A T T O

DA MONS. PANICAROLA

Sopra il Libro della Locuzione

DI DEMETRIO FALEREO

IN CINQUE LIBRI DIVISO.

*Aggiuntovi il Modo di comporre una Predica,
trovato dal medesimo Panicarola per
quelli, che cominciano.*



*Ad usum F. Arnedi a Taurino Sup. Pmi su
Dietus Conventui S.
Mariae Angelorum
Taurini
1746*



IN NAPOLI MDCCXXX.

Nella Stamperia di Gennaro Muzio,
Erede di Michele - Luigi.

Con Licenzia de' Superiori.



ALL'ILLUSTRISS. , ED ECCELLENTISS. SIGNORE
IL SIGNOR PRINCIPE
D. ALONSO PINTO

DE' PRINCIPI D' ISCHITELLA,

*Cavaliere dell'Ordine di S.Giacomo, del Consiglio
Collaterale di Sua Maestà Cesarea e Ca-
tolica, e suo Scrivano di Razione
in questo Regno di Napoli.*



REDESI, ECCELLENTIS-
SIMO PRINCIPE, comu-
nemente per gli an-
tichi, e moderni Ora-
tori, la Locuzione
essere la più diffici-
le, e la più nobile
parte della Rettorica; (a) perchè es-
sendo essa quella sola, che ornatamen-

a 2

te

(a) *Quintil. de Institut. orator. lib. 8.*

te manifesta e comunica agli ascoltanti ciocchè nella mente del dicitor prima concepito si era, tutte le altre cose senza di essa son vane, e somiglianti ad una spada, che dentro alla guaina stà inutilmente riposta: e se (a) *L'Invenzione*, dice Marco Tullio, e la *Disposizione* altro pregio non danno all'uomo, che d'essere reputato prudente, la sola *Eloquenza* lo fa oratore: quindi egli intorno agli ammaestramenti di questa parte pose sua estrema cura, ed innanzi a lui Aristotele nella sua *Rettorica* ne avea nobilmente ancor ragionato. Amendue però non con quella ampiezza, con cui trattonne Demetrio Falereo; perchè laddove Aristotele, favellandone di essa come di una delle cinque parti della *Rettorica*, se ne passò assai di leggieri, e Cicerone non fece altro alla fine, che dar semplicemente giudizio, in qual degli *Stili* consistesse il più nobile e laudevole modo di ragionare; Demetrio trattò di essa, come di genere appartenente ad ogni
for-

(a) *De Oratore* lib. 1.

forte di favellare in prosa , e oltre a questo insegnò altrui praticamente la maniera , con la quale ciascun degli Stili compiutamente formare , e adoperar si potesse . Quest'opera però, comechè sommamente commendabile per ogni verso , riusciva a noi , anzi oscuretta , che nò , e per conseguente di piccolo giovamento ; perchè avendo scritto Demetrio brevissimamente in un tempo , in cui più che mai l'Eloquenza fioriva , e gli ammaestramenti dell' arte eran chiarissimi , di molte cose si rimase di favellare , come a tutti allora ben noto , le quali al presente per la più parte degli uomini non si fanno . E quantunque molti , avendo conosciuto il di lei pregio , l'aveßero trasportata nell'idioma latino , ed anche nel volgar nostro , come infra gli altri fecero con tanta lode Pier Vettori , e Pier Segni ; si sarebbe ella rimasa ancora quasi forestiera , e negletta tra noi , se Monsignor Francesco Panigarola Minore osservante non l'avesse vestita d' abito , e di costumi toscani , e'n

maniera illustrata col suo nobil Comento, che oggimai da questa sola lettura può ciascuno apprendere da se stesso quanto richieggasi per bene ed eloquentemente ragionare in prosa. Questo Comento appunto, ristretto però, e'n qualche parte ancora ordinato con quella chiarezza, che per me si è potuta maggiore, dovendo presentemente mettersi in luce ad utile e giovamento di coloro, che della nostra italiana Locuzione son vaghi, altro non richiedeva, che rinvenire una valevole protezione, sotto la cui ombra propizia potesse egli sicuramente ricoverarsi. E questa onde mai potea sperarla migliore, che dal vostro nome, non men ragguardevole per le proprie singolarissime doti, che per l'antica, e reale progenie, donde deriva? Della quale, comechè a chiuderne in una breve lettera i pregi, i menomi de' quali troppo ampio volume richiederebbono,

--- *Fora stanco*

*Chi più degna la mano a scriver porse ;
pure per mio proprio vantaggio, sen-
za*

za offendere la vostra natural modestia, che di se, e de' suoi rifiuta ogni lode, dirò, esser ella una delle più nobili, rinomate prosapie, che illustrano, o avessero mai illustrata l'Europa. Perocchè i Pinti, come a tutti è ben noto, traggon loro origine reale da D. Alfonso (a) Signor di Pinto, Castello posto presso alla frontiera di Galizia, il quale fu figliuolo di D. Alfonso Enriquez primo Re del fioritissimo Regno di Portogallo, cui egli fu di grande ajuto nelle gloriose conquiste di molti luoghi, che gemevano sotto 'l barbaro giogo de' Mori: per le quali sue valorose gesta il Re suo padre concedette a lui, e a' di lui successori il suddetto Castello, e molti altri luoghi, che tutti presero anche il nome di Pinto, e'l conservan sinora. E questi si fu quel medesimo D. Alfonso, il quale dopo la morte di D. Bermuda Ezagra sua moglie, con cui avea procreati più figliuoli, si fece Cavalier Gerosolimitano

a 4

tano

(a) Come l'attestano concordemente tutti gli Scrittori di Portogallo, e specialmente Berengario d'Agil
En las casas solariegas de Spagna.

tano di Rodi , del qual Ordine da indi a poco per lo suo sperimentato valore , e conosciuta prudenza fu eletto a Gran Maestro (a) . Quindi fu , che i di lui discendenti , e vostri gloriosi Antenati furono in ogni età sommamente avuti in pregio da' Re di quel Regno , e non solo per la stretta congiunzion del sangue , che in essi si era per lo comune stipite tramandato , ma più ancora per l'indicibil valore e coraggio , da essi mostrato nelle più ardue imprese . Ma chi mai potrebbe andare annoverando tanti illustri Personaggi di vostra Famiglia , che in premio di loro virtù ebbero i primi onori del Regno ? Basti , come per saggio di tanti , la chiarissima fama , che risuona ancor dappertutto , de' due Beltrani , che l'un dopo l'altro furono dal Re D. Giovanni I. creati Capitan Generali del suo esercito , il quale diede altresì al secondo di essi il governo perpetuo del-

(a) Così lo scrive Francesco Alvàrez nel libro *De Majestate , & nobilitate Regni Lusitanie* ; e Filadelfo Mugnos nel *Taatro Cronologico delle Famiglie nobili de' Regni di Sicilia ultrà , e citrà* .

della Città d'Ebora, e dichiarò lui, e' di
lui successori Fidalghi reali in perpe-
tuo (a). E questo privilegio fu poi con-
fermato nella vostra Famiglia dal Re
D. Emanuele nell'anno 1497. in persona
di D. Ferdinando Pinto; e nel 1555. dal
Re D. Giovanni III. in persona di
a 5 D. Ema-

(a) Come dal Diploma del Re Giovanni I. di Por-
togallo nel 1390. dicendosi in esso : *Attendentes nos igi-
tur multis, & generosis servitiis tui nobilis, & Illu-
stris militis, & Ducis nostri Regii Exercitus, multisque
maximis servitiis, tam in rebus gestis, in regiminibus,
quam aliisque importantissimis negotiis pro nostra Regia
Corona praestitis, ac praestituris; ac etiam tuae antiquae,
& Regiae nobilitati, qui nos ambo ex eodem stipite na-
ti sumus. Jam certum est, quod D. Alphonsus Pinto Do-
minus Castri Pinto progenitor tuus, ac totius familiae
Pinto huius praedicti nostri Regni fuit filius Serenissimi
Regis Lusitaniae D. Alphonsi Enriquez, cuius inclityi suc-
cessores jemper Regiae Lusitaniae Corone fideliter servie-
runt, prout ad praesens serviunt. Idcirco eligimus, crea-
mus, & nominamus te nobilem, illustrem, inclytum
militem Beltrantum Pinto Generalem Ducem nostri Regii
exercitus, & successores tuos in perpetuum in nostrum
Fidalgum, seu Fidalgos nostra Regiae Domus, ac etiam
regium Gubernatorem, tua vita durante, nostrae Civi-
tatis Ebora; & talia officia, praeminentias, & digni-
tates concedimus tibi, & successoribus tuis in perpe-
tuum, cum illis honoribus, &c.*

D. Emanuel Pinto (a) ; e di nuovo negli anni 1610. , e 1617. dal Re Filippo III. a un altro D. Emanuel Pinto , e a D. Alfonso Pinto vostro degno Bisavolo Commendator dell'Abito di Cristo (b) , ed a tutt' i suoi discendenti in perpetuo . E questo onore come per tanti secoli si è mantenuto costante nella vostra Famiglia, così anche in essa non mai verrà meno ,
Nè

(a) Queste due confermazioni si leggono nel Diploma del Re D. Giovanni III. con le seguenti parole : *D. Juan por gracia de Dios Rey de Portugal , &c. a quantos esta mi carta vieren , bago saber , por parte de Manuel Pinto , Fidalgo de nuestra casa , nieto de Fernando Pinto me fue apresentada una carta del Rey mi Padre , que es la siguiente : D. Manuel por gracia de Dios Rey de Portugal , &c. Queriendo nos hazer gracia , y merced a Fernando Pinto Fidalgo de nuestra Casa , baviendo respetto a los servicios , que me ha hecho en la defensa deste Reyno , en Africa , y a su hijo Francisco Pinto , havemos por bien , y nos praz , darles para el , y para el dicho su hijo , y para todos , los que del descendieren , para siempre privilegio de Fidalgo , &c. Pidiendonos el dicho Manuel Pinto , se la confirmassemos ; la qual vista por nos se la confirmamos para el , y toda su descendencia , como en ella se contiene , &c.*

(b) Leggendosi nel primo Diploma le seguenti parole : *D. Phelipe por gracia de Dios Rey de Portugal , &c. Haviendo respetto a los muchos y grandes servicios , en la defensa destes Reynos , y lugares de Africa , como tambien en otras partes bizieron los Antepasados de Alfonso Pinto Cavallero del habito de Christo , Fidalgo de mi casa , &c. lo ratifico a todos , &c. E nel secondo quest' altro : D. Phelipe , &c. Tenemos por bien , y nos plaze dare a Manoel Pinto , y para todos los que del descendieren , para siempre provision de Fidalgo , &c.*

Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta,
 mercè gli altri amplissimi , e singu-
 lari Privilegj , co' quali i medesimi
 Re l' hanno sempre distinta sopra tut-
 te le altre di quel gran Regno (a).
 Quindi in essa tanti Titoli , Feudi ,
 e Baronie , e tante prime dignità in
 guerra , ed in pace . Quindi tante
 Croci di Cavalleria, tanti Abiti , e
 Commende della Religione Geroso-
 limitana di Malta , e degli altri Or-
 dini di Cavalleria di Portogallo , del-
 l'Abito di Cristo , e degli Abiti di Spa-
 a 6 gna,

(a) Dicendo il Diploma del Re D. Giovanni III.
*Havemos por bien, y nos praz darles para el, y para
 el dicho su nietto Manoel Pinto, y para todos, los que
 del descendieren para siempre privilegio de Fidalgo,
 y que siendo caso, que algunos de sus descendientes
 por el tiempo adelante se casaren con personas de me-
 no calidad, sin embargo desso havemos por bien, y nos
 praz, que ellos, y cada uno dellos bayan, tengan, y go-
 zen, el dicho privilegio de Fidalgo, assi, y tan cum-
 plidamente, como en esta carta se contiene, &c.* E
 quello del Re Filippo III., il quale, dopo aver con-
 fermato lo stesso, l' amplia ancora così: *He por bien,
 y me plaze, que siendo caso, que cada uno de hijos de
 Fernando Pinto Fidalgo de mi casa, y a los que dellos
 para siempre descendieren por el tiempo adelante, co-
 metan (lo que Dios no permita) qualquiera crimen de
 qualquiera suerte, y manera, y nombre, bayan de ser
 presos, y sus bienes confiscados sin embargo de las sen-
 tencias contra ellos, y cada un dellos se dieren, en
 ningun tiempo puedan in posterum perder, ni pierdan
 por esso sus honras, privilegios, libertades, y nobleza,
 como les son concedidas a el, y a cada uno dellos, co-
 mo Fidalgos de linaxe, que son, y lo ratifico, &c.*

gna , di Calatrava , d'Alcantara , e di S.Giacomo , rimasi come in retaggio nella vostra gloriosissima stirpe . Quindi tanti pubblici monumenti di antichissima nobiltà , come ne fan fede tante Cappelle , e tante Chiese fondate da' vostri Progenitori (a) , e tanti

(a) Ritrovandosi da essi molte Chiese , e Cappelle fondate in Portogallo , in Galizia , e altrove ; e in questa Città dentro la Chiesa di S. Spirito di Palazzo si ammira la bellissima Cappella gentilizia di questa nobilissima famiglia sotto il titolo della SS.Vergine de' sette dolori , in cui vi è la seguente Iscrizione , la quale fu rinnovata da Domenico Aulifio , letterato di quella gran fama , che a tutto 'l mondo è ben nota .

D. O. M.

*Amplissima Soufforum gentis ,
Que raptas ex Afro hoste lunulas pro insignibus gestat ,
Germen est Pintorum Familia .
Quod agnomen ob morum elegantiam primus adoptavit
D. Joannes Garzias Comitis D. Mendi
Nepos .*

*Acceptam a majoribus gloriam
Amplio rem posteris tradidit
D. Alphonsus Pinto
Beneficiarius Equestris Christi Ordinis ,
Qui gemina prole auctus est ,
D. Emanuele Pinto de Rocha
Rei tormentarie Praefecto , (Duce,
Et D. Aloysio Freitas Pinto , gravis armatura ad Belgas
Equite Ordinis Austriani ,
Regis ad bella Consiliario :
Sub quo ea Familia sese florens Italiam intulit .
Huius filius , sed & illius heres est
D. Emanuel Pinto de Mendoza
Eques Ordinis Calatrave ,
Princeps Isquithelle , Regis Consiliator ,
Praefectus Rationum Regni
Neapolitani :*

Qui

ti volumi de' più illustri Scrittori (a).
 Quindi ancora tanti nobilissimi Parentadi con Casa Aragona, Castro de' Conti di Teyra, Naveis, Mascaregna de' Conti di Santacroce, Grandi di Portogallo. E per venire a' tempi a noi più vicini, chi non sa, che dalla nobilissima Casa Mendoza de' Duchi dell' Infantado aveſte Voi la vostra

Qui
*Matrem habuit D. Catharinam
 De Mendoza D. Gonzalvi
 Equitis Sancti Jacobi, Nepotis
 Marchionis de Monte claros, filiam,
 Et D. Isabelle de Rihera, filia
 Comitis Ventose.
 Fratrem sortitus est
 D. Gasparem Pinto de Mendoza
 Regis a Consiliis
 Thesaurarium Generalem, & Militaris Erarii
 Gubernatorem:
 Cui nupsit
 D. Anna de Logni
 Marchionis Romaniani filia.
 Uxorem duxit D. Hieronymum
 Capycium Bozutan
 Ex Sedili Capuana.
 Is Sacellum hoc pietatis monumentum
 Magnificè extruxit.
 Anno Era Diviniana
 M DC LXXXII.*

(a) Di questa nobilissima famiglia ne scrisse a dis-
 teso Berengario d' Agil, *En las Casas solariegas de
 Spagna*. Francesco Alvares, *De majestate, & nobili-
 tate Regni Lusitanie*. Pietro Boim, *Della nobiltà di
 Portogallo*. Filadelfo Mugnos nel Teatro Genealogico
 delle Famiglie illustri de' Regni di Sicilia Ultrà, e Ci-
 trà. Pietro Bracelos nel Trattato della sua nobiltà.
 Rodrigo de Acunna nel Trattato de los Obispos de-
 Opero; e moltissimi altri.

stra Avola paterna , e dalla Casa Griffo del Sedile di Porto l' Avola vostra materna? Vive ancora nella memoria di tutti i buoni , e molto meglio nelle vostre rare virtùdi il nome di D. Geronima Capece-Bozzuto del Sedile di Capuana vostra inclita Madre , e degna Consorte del Principe D. Emanuele vostro Padre , Cavaliere dell' Ordine di Calatrava , Principe d' Ischitella , Marchese di Giuliano , del Consiglio supremo di sua Maestà Catolica , e suo Scrivano di Razione in questo Regno ; come altresì vivrà sempre immortale la memoria del fu vostro Fratello D. Luigi - Emanuele Principe d' Ischitella , e Marchese di Giuliano , Cavaliere dell' Ordine di S. Giacomo , di cui fu moglie la Signora D. Rosa Caracciolo de' Marchesi della Gioiosa : felici amendue , per aver procreato l' odierno Signor Principe d' Ischitella D. Francesco - Emanuele vostro degno Nipote , casato con la Signora D. Giulia Caracciolo , figlia del Marchese di Briense , e Principe d' Atena ; Dama , in cui per dir
tut-

tutto in breve ; ha il sommo Iddio
viva idea di tutto il buono , e di tut-
to il bello , ritratto tanti de' suoi pre-
gij, che a niun'altra delle Dame più
illustri ella è inferiore e seconda . E se
gli angusti confini d'una brieve let-
tera mi permettenessero di andare spa-
ziando a mio talento per l'ampio cam-
po di tanti altri vostri nobilissimi
Congiunti, non tacerei le glorie del-
la Signora D. Teresa Pinto degnissi-
ma vostra Sorella, che fu moglie del
Signor Marchese di Briense, e Prin-
cipe d'Atena, dalla quale nacquero
più maschi, il primogenito de' quali
si casò con la Signora D.Imara Ruf-
fo, figlia del Signor Duca di Melito
della Casa de' Duchi della Bagnara,
e quattro Eroine, la prima delle qua-
li fu moglie del Signor D. Giovanni
Pignatelli Duca di Montecalvo , e
Marchese di Paglieta ; la seconda del
Signor Duca delle Serre, e Conte di
Cajazzo Rossi della Casa de' Conti
di Sansecondo ; la terza fu moglie
del Signor Marchese di Grumo, figlio
del Duca di S. Vito Caracciolo-Rosso
del-

della Casa de' Marchesi di Torrecuso;
e la quarta finalmente, ch' è l' anzi-
detta Signora D. Giulia moglie del-
l' odierno Signor Principe d' Ischitel-
la, e così doppiamente vostra Nipo-
te. Nè tampoco ommetterei il nome
del fu Signor D. Gaspare Pinto vostro
Zio, Principe di Monteaguto, Teso-
riere generale di questo Regno, del
Consiglio supremo di Sua Maestà Ca-
tolica (che è il secondo rampollo del-
la vostra inclita stirpe) il quale ebbe
in moglie la Signora D. Anna Lagnì
de' Marchesi di Romagnano del Se-
dile di Capuana : da' quali furono
procreati, così l' odierno Signor Prin-
cipe di Monteaguto, Marchese di Ro-
magnano, casato con la Signora D. Cri-
stina Malaspina, figlia del Marchese
di Fosdinovo, Signore assoluto nella
Lunigiana; come ancora la Signora
D. Caterina Pinto, casata prima col
fu Signor Duca di Fragnito Montal-
to, col quale fece un sol maschio,
ammogliato oggi con la Signora
D. Maddalena Imperiali de' Marchesi
della Tiana; e passata a seconde noz-

ze presentemente col Signor Principe di Cardito, e Marchese di Monteforte, ceppo della Casa Loffredo. E finalmente perchè fra tanti onori non vi mancasse anche il primo, ch'è quel d'un Santo, non deeſi 'ntralasciare, che la Santa Sennorina, o Domnina, la quale fiorì nella metà del decimo secolo, Monaca dell'Ordine di S. Benedetto, fu forella del Conte D. Gozoy (a); e S. Rosendo Vescovo di Domio, che fondò in Galizia il Monistero di Celanova dell'Ordine altresì di S. Benedetto, fu fratello del Conte D. Nunno di Celanova, amendue de' vostri gloriosi Antenati (b). Qual meraviglia fia adunque, che disceso Voi da così santi, e sì gloriosi Eroi, con la vostra chiara virtù, col vostro alto sapere, colla vostra generosità, e gentilezza accresciate di continuo
lu-

(a) Come dal predetto libro di Pietro Bracelos nel *Trattato della sua Nobiltà*.

(b) Come dall'anzidetto libro di Rodrigo de Acuna *De los Obispos de Oporto* nella parte 2. pag. 142. dove ne rapporta la vita.

lume ed onore a un tanto chiaro legnaggio ? E quì se potessi parlar di Voi , senza che Voi ascoltar mi poteste , che vasto campo mi s'aprirebbe di andare un per uno annoverando tutti quei singularissimi pregi , onde siete a divizia fornito . Vi appaleserei altrui , quale appunto portato io ciascun giorno a Voi dal mio pensiero meco stesso tacitamente vi ammiro ; ed ora mi affiso a riguardarne le maniere sì nobili , e di tutti quei cortesi e piacevoli portamenti ripiene , che in gran Principe si possano mai commendare ; ora la vivacità dell' ingegno , la maturità del senno , la prudenza nell' operare , la scelta letteratura , e tutte le più eroiche virtù , che scolpite già dalla natura nel vostro bel cuore , vi si veggono altresì folgorar nella fronte . Che se l'immatura morte del Principe vostro padre , da Roma , ove Voi con tanta ferma speranza di tutti i buoni dimoravate più che mai intento a proseguire i vostri studj nel Collegio Cle-

men-

mentino , non vi avesse richiamato in questa Città a piegare i teneri omeri sotto 'l grave sì , ma glorioso incarco di Regio Scrivano di Razione, che con tanta vostra lode, e con tanto piacere dell' Augustissimo nostro Regnante sostenete , vi ammireremo di presente della sacra Porpora adorno , e accrescere anzi ad essa lustro e splendore . Quali cose però , per quanto io raffrenato dalla vostra pur troppo rigorosa modestia, di ridirle quì rimanga , sono tutte così luminose e chiare , e si vanno così altamente tuttodì imprimendo nella memoria delle genti , che nè per tempo , nè per livore potran mai porsi in dimenticanza e 'n obbligo . Perlocchè altro quì a me non rimane , che umilmente pregarvi ad accettar questo mio dono , qualunque siasi , con la vostra singularissima gentilezza ; con cui non isdegnando Voi le picciole offerte de' vostri ossequiosissimi servidori, mi affido , che riceverete in buon grado
que-

**questo debil segno della mia dovuta
osservanza .**

Di Napoli il dì 15. di Giugno del 1730.

Di V. Ecc.

Umilissimo, Devotiss., ed Obbligatiss. Servidore
Nicolò Lombardo .

L' A U T O R E

A chi legge.

CHI sia Monsignor Francesco Panicarola, e di che grido il di lui nome fra' letterati, e la grande utilità, che abbia egli recato agli studiosi della italiana Eloquenza col suo libro, intitolato, *Il Predicatore*, non v'ha niun che l'ignori; perlocchè non fa mestiere quì d'altra lode per giusta tema di non oscurare in parte il suo nome con dirne poco. Ti dirò adunque, caro mio Leggitore, poche cose intorno alla fatica, c'ho io durata in ridurre in breve, ed in qualche ordine i di lui dottissimi insegnamenti. E primieramente ho ristretto con quella chiarezza, che per me si è potuta maggiore il Comento, che sopra ciascun de' precetti di Demetrio Falereo avea egli fatto, senza curarmi punto del Discorso Ecclesiastico, che vi fa appresso; perchè in esso non si fa altro, che replicar di bel nuovo i medesimi precetti, ch'erano stati prima nel Comento illustrati, con variar solo gli esempi: in sua vece però, per maggior vantaggio de' giovani, che allo stato Ecclesiastico sono applicati, ho posto nella fine di quest'Opera quell'aureo Trattato del medesimo Panicarola, intitolato, *Modo di comporre una Predica*, il quale si era
di

di già renduto sì raro, che correva per le ma-
 ni di pochi. Secondariamente ho ridotto in qual-
 che ordine più profittevole tutti i precetti, che
 mi parevano posti con qualche poco di confusio-
 ne, la quale però non fu cagionata per colpa
 del Panicarola: dacchè non facendo egli un trat-
 tato della Locuzione da per se stesso, ma bensì
 un Comento sopra il libro di Demetrio, era ob-
 bligato a seguir le di lui vestigie; e quindi
 li conveniva tornar qualche volta indietro, e
 ripetere il già detto, e talvolta ancora passar,
 come di salto, più innanzi, e lasciar tronco,
 e non pienamente spiegato qualche precetto: co-
 sa in verità, che ora straccava molto, e ora
 tratteneva con pena coloro, che bramavano di
 veder compito, e posto totalmente in chiaro qual-
 che insegnamento; per la qual cosa ho ridotto
 questo Compendio a quella divisione, che cia-
 scun vede. Ma perchè, in così facendo, mi è
 convenuto molte volte cambiar l'ordine delle
 Particelle, nelle quali il nostro Autore avea
 divisi i precetti della Locuzione, ho stimato,
 esser mio dovere citar sempre ne' suoi luoghi
 le medesime Particelle, che sono state da me
 ristrette; a sol fine, che non paghi taluni di
 veder così in accorcio le cose, volendole offer-
 var più diffuse nel proprio fonte, avessero pron-
 tissima la maniera di rinvenirle, senza pren-
 derli la pena di voltar sossopra tutto quell' am-
 pio volume. Terzo, ho riscontrato un per uno

tut-

tutti que' moltissimi esempi , che da varj autori a conferma ed a spianazione de' precetti erano stati allegati; e questi rinvenuti non senza gran noja , ho posto nel margine i luoghi , onde erano stati tolti; cosa , che era stata dal Panigarola trascurata . E finalmente vedendo io , che egli moltissime volte si contentava di addurre gli stessi esempi , tratti dagli autori greci , e rapportati dal Falereo , senza prendersi la briga di andarne trovando i consimili ne' nostri autori toscani , come pure egli in molti altri luoghi lodevolmente avea fatto ; sono andato io rintracciando , e non senza qualche fatica , tutti quegli esempi toscani , che si conformavano a' greci , e gli ho posti nel loro luogo : come di questa , e di ogni altra cosa da me qui asserita si accorgerà qualche gentile spirito , che vorrà del vero informarsi . Questa perappunto si è la fatica , c' ho durata in formare il presente libro , la quale , come non è stato a me rincrescevole farla per mio insegnamento , così spero , che non riuscirà altrui dispiacevole leggerla per suo profitto . Vivi felice .

Imprimatur Neap. 24. Aprilis 1730.
D.ANTONIUS CASTELL.VIC.GEN.
D.P.M.Gyptius Can.Dep.

Imprimatur, & in publicatione servetur
Reg. Pragm.

MAZZACCARA R.	VENTURA R.
ULLOA R.	CASTELLI R.
PISACANE R.	PEYRI R.

Spectabilis.MIRO absens.

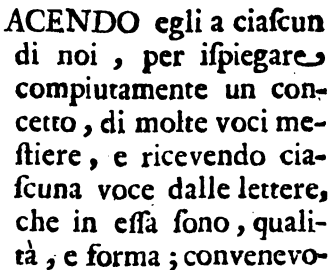
Provisum per S.E. Neap. die 28. Aprilis 1730.

Petrillus.

Sopra il Libro della Locuzione
DI DEMETRIO FALEREO
LIBRO I.

CAPITOLO I

1



A

2 L I B R O I.

gare, quante sianfi le lettere, e qual suono esse rendano, innanzi tratto dobbiamo. Il che se così è, che essere per certo si vede, cominciando dal loro numero, diciamo, esser le lettere nella nostra favella, non più che venti *A B C D E F G H I L M N O P Q R S T V Z*. E queste dividonsi in Vocali, e in Consonanti. Vocali sono quelle cinque, *A E I O V*, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. Consonanti tutte quelle, che rimangono oltre a queste.

Particella XXX. (a) Quanto al suono poi, separate lo rendono tutte le Vocali, e di esse tutte miglior suono rende la *A*: dopo la *E*, quando ella è aperta, poi quando è chiusa: appresso la *O*, e questa più alto lo rende, quando è in vece della *O* latina; onde è più alta questa voce *Opra*, che *Ombra*. Debole poi, e dolce è la *I*; e finalmente la meno spiritosa è la *V*. Tutte però molto migliore spirito hanno, ove la loro sillaba è lunga, che quando è breve. Accompagnate rendon lor suono tutte le Consonanti, tra le quali assai piena, riposata, e di ottimo spirito è la *Z*; di spesso, comechè non purissimo suono, è la *S*: molle, delicata, e dolcissima è la *L*: aspra, e di generoso spirito la *R*: di mezzano, fra que-

(a) *Bemb. Prof. Lib. 2.*

DEL PERIODO. 3

queste due, sono la *M*, e la *N*: di alquanto spesso, e pieno suono la *F*: spesso ancora, e pieno, ma più pronto suono rende il *G*: lo stesso, ma più impedito il *C*: puri, snelli, e spediti sono il *B*, ed il *D*: snellissimi, e purissimi il *P*, e l' *T*: di povero, e morto suono è il *Q*: la *H* finalmente, comeche altri voglia, che non sia lettera, giugne nondimeno pienezza, e quasi polpa alla lettera, cui essa stà accanto.

CAPITOLO II.

Dello Scontro delle Vocali, e loro Scorciamiento.

Part. XLII. **L**E Vocali alle volte si scontrano fra di loro, e ciò avviene in tre modi. Primo, nella medesima sillaba; e quì, o tutte e due rimangono Vocali, e chiamerassi Dittongo, o una di esse piglia natura di Consonante, e non farà più Dittongo. La Vocale, che può divenir Consonante, presso noi Italiani è sola la *V*, come si scorge nella parola *Vino*; poichè la *I* nelle voci *Jacopo*, *Jano*, e simili, è Dittongo, non Consonante.

Part. XLI. Secondo, in due sillabe della stessa parola, come *Beca*, e questo chiamasi Concorso naturale. Terzo finalmente,

te , in due fillabe di due parole diverse ; cioè , nell'ultima fillaba della parola precedente , e nella prima di quella , che siegue , come *Ella è* , e si chiama Concorso accidentale .

Sovente però addiviene , che per isfuggire questo Concorso accidentale , ne togliam via una delle due Vocali , ond'è si forma ; e questo dicesi Scorciamento , o Collisione . Questo Scorciamento , nella nostra lingua , alle volte è in nostra balia il farlo , alle volte nò : non possiam farlo quando la Vocale stà per voce intiera , come *Tutti i tuoi* , che non si vuol dir *Tutti' tuoi* . Nemmeno può farsi ove fra Vocale , e Vocale sia un punto , o due punti , o punto e virgola , o segno di parentesi ; come altresì dobbiam rimanercene qualora la Vocale precedente sia accentata ; perlochè non si vuol fare *Desider' amare* , in vece di *Desiderò* , eccetto ove le voci terminassero in *Che* , nelle quali così possiam dire *Poichè Asti* , come *Poich' Asti* . Similmente non può farsi lo Scorciamento ove nella fillaba non una Vocale sola vi abbia , ma due , in guisa di dittongo ; il perchè non possiam dire *Acq' ha* , ma bensì *Acqua ha* ; non *Anton' Alfieri* , ma *Antonio Alfieri* : fuorchè ove a questa fillaba *Nio* , seguisse Consonante , che in tal caso ben si potrebbe di-

dire *'Anton Corfi*, in vece di *Antonio Corfi*. Nell'altre voci poi rimane in nostro arbitrio il farlo, o nò. Che se vorremo torre lo scontro delle Vocali, potremo farlo in tre modi. Primo mettendo una Consonante tra le due Vocali, che fanno il concorso, e questa, o si aggiunge alla prima di esse, o alla seconda: se alla prima, si aggiunge sempre la *D*, e le parole, che ricevono, sono *E*: (a) *Ed essi si rifacevano*. *CHE*. (b) *Ched ella piaceffe agli occhi suoi*. *NE*. (c) *Del qual ned io, ned ei prima s'accorse* *SE*

(d) *Ov'è la colpa sua, sed ei non crede* *O*

(e) *Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso*. *BENCHE*. (f) *E benchèd ella l'avesse in corpo*. Se poi la Consonante si aggiunge alla seconda parola, aggiugneshi la *S*: (g) *Come se case, o poderi*, in vece di *Come e case*, o *poderi*. E finalmente alla parola *Ecco* aggiugnevano gli antichi la *V*: (h) *E Vecco la notte vegnente*. Secondo, si può torre lo Scontro, togliendo via la prima, o la se-

A 3 conda

- (a) *Bocc. Lab.*
- (b) *Bocc. Am.*
- (c) *Dant. Purg. 4.*
- (d) *Dant. Par. 19.*
- (e) *Petr. part. 1. Son. 143.*
- (f) *Stor. S. Giovamb.*
- (g) *Libr. Sacr.*
- (h) *Fiorità d'Isak*

conda Vocale delle due , che 'l compon-
gono: ed in tal caso, l'ultima Vocale del-
la parola precedente viene ad essere spen-
ta , eccetto ove seguiti una delle seguen-
ti tre voci, *IL*

(a) *In su 'l mio primo giovenil errore.*
IN, o che ella sia voce intiera , o sillaba;
e la *IM* , che è sempre sillaba. Per esem-
plo della *IN*, quando è voce intiera , ser-
viracci quel verso del Petrarca :

(b) *Lasso, il mio luogo è'n questa ultima schiera.*
Ma la *IN* quando è sillaba , e la *IM* , bi-
sogna , che abbian due condizioni : la pri-
ma , che precedano a Consonante , e la se-
conda , che l'accento non istia sopra di lo-
ro . Per esempio , diremo *La 'uvidia* , *Lo*
'mperadore , perchè dopo le due sillabe *IN*,
ed *IM*, seguono Consonanti , che sono la
V nella prima parola , e la *P* nella se-
conda ; ed oltracciò l'accento non istà so-
pra di loro , perchè nella prima parola stà
sopra la seconda sillaba , e nella seconda
parola stà sopra la quarta sillaba . Allo 'n-
contro non diremo *La 'niquità* , ma *L'ini-*
quità : non *Lo 'ndo* , ma *L'indo* , perchè in
queste parole , o dopo la *IN* seguita una
Vocale , come nella prima , o l'accento
stà sopra la medesima sillaba *IN* , come
nel-

(a) *Petr. par. 1. Son. 1.*

(b) *Part. 1. Son. 10.*

nella seconda parola; e per le medesime ragioni non diremo *La 'mitazione*, ma *L'imitazione*; non *Lo 'mpio*, ma *L'impio*. Un'altra voce, nel verso però solamente, riceve questo troncamento nella sua prima sillaba, ed è appunto la *Ove*, quando però vien preceduta dall'avverbio *Là*, come:

(a) *Là 'v' io ricaggio, e par ch'a poco a poco.*

Terzo finalmente si può torre questo scontro, togliendone tutte e due le Vocali, ed in lor vece ponendovene un'altra, quale sempre è la *E*, come, *L'envia*, *L'envoglia*: per, *Lo invia*, *Lo invoglia*.

Ma prima di compir questo Capitolo, non vuolsi tralasciar di dire, che questi pochi avvertimenti, più a Gramatica, che a Rettorica appartenentisi, li prese il nostro Panigarola dagli Avvertimenti della lingua del Salviati; conforme egli stesso confessa; perlocchè, chi n'avesse voglia, potrebbe quivi rinvenirli tutti, trattandone egli diffusamente, e nobilmente al suo solito.

CAPITOLO III.

Delle Parole.

DI queste Sillabe formansi le Parole, le quali sono di molte sorti. Ma pri-

A 4

ma

(a) *Casa Rim. Son. 23.*

ma d'entrare in questa divisione, parmi ragionevole molto dir qualche cosa intorno al modo di ben conoscere la qualità di ciascuna di esse.

Part. XXX. E primamente bisogna considerare qual vocale sia l'accentata: che se farà la *A*, la parola riceverà gran maestà; se la *E*, un poco meno; e così a mano a mano dell'altre, come dicemmo di sopra. Secondamente, qual consonante, se pure alcuna ve n'abbia nella parola, sia l'accentata; perchè ancor essa, conforme alla sua propria natura da noi già rapportata, qualche qualità darà alla parola: e ciò si vede chiaro nelle parole *Ferito*, e *Fedito*, le quali, comechè sian composte quasi delle medesime lettere, e significhino tutte, e due la medesima cosa, nondimeno perchè la prima sotto l'accento ha la *R*, e la seconda la *D*, più aspra farà la *Prosa* la prima, che la seconda; e così vuol dirsi delle altre. Nè però faranno senza effetto anche le altre consonanti, che fuori dell'accento caderanno; che anzi ciascuna, conforme alla sua natura, alcuna qualità aggiungerà alla parola, in quella guisa, che dice il Bembo (a), e dice vero, che per la sola natura delle consonanti, più grave suono ha questa voce *Destro*, che *Vetro*; e più

(a) *Prof. Lib. 2.*

DEL PERIODO. 9

è più *Campo*, che *Caldo*, o *Casso*. Terzo, fa mestiere ancora riflettere, se vi sia Alliterazione, o nò; cioè, se di quelle sillabe, che compongono la parola, o molte, o tutte dalla medesima lettera abbiano il loro cominciamento: molte, come *Rarità*, *Babilonia*: tutte, come *Nanina*, *Viveva*: quale Alliterazione, se vi sarà in alcune sillabe, non sarà male; ma che in tutte si truovi, ove più di due sillabe abbia la voce, non si comporta. Quarto finalmente fa d'uopo considerare, se nella voce vi sia *Affillabazione*, cioè, ripetizione della medesima sillaba; la quale, se sarà in una parola di due sillabe sole, forse sarà da tollerarsi, come in queste *Vivi*, *Pepe*; e potrà altresì comportarsi, se in una voce di tre sillabe, o più, due solamente faran la medesima, come *Titiro*, *Sisifo*; ma ove tre sillabe in una stessa parola una stessa fossero, non potrebbesi in modo alcun soffrire, come sarebbe *Vivivi*.

E questo basti per le considerazioni, che in una parola sola, a riguardo delle lettere, che la formano, posson farsi; passiamo ora a quelle, che nel congiungimento di due parole, fra se stesse, possiamo fare. E per ora, quando vocale concorre con consonante, dobbiamo avere riguardo se la vocale è l'ultima della prima parola,
e la

e la consonante la prima lettera della seconda voce , come *Amare Dio* ; o pure , al contrario , come *Per amare* . E quando la vocale è nel fine della prima parola , se ella concorre con una consonante sola , come *Amate Dio* ; o se s' incontra con due , come *La spada* ; o pure con tre , come *Lo strale* . Che se poi consonanti concorrono fra di loro , terminando in consonante la prima parola , ed incominciando pur da consonante la seconda voce , bisogna vedere , se la consonante ultima della prima parola vi resta per accidente , cioè , per esclusione d'una vocale , come *Amar Dio* , in vece di *Amare Dio* ; ovvero per sua propria natura , come *Per Dio* ; ed in questo caso , se concorra con una sola , come *Per Dio* , o con due , come *Per trastullo* ; e queste due , se siano una muta , e l'altra liquida , come *Trastullo* ; ovvero tutte e due mute , come *Speranza* ; nel qual caso l'incontro delle tre consonanti , cioè l'una della prima voce , e le due della seconda , si dovrebbe torre colla giunta della lettera *I* , dicendosi *Per isperanza* : il che dovrà farsi altresì , qualora l'ultima consonante della prima voce s' incontrasse con tre altre consonanti della seconda voce ; nel qual caso dirassi *Per istrada* , non già *Per strada* . E tutte queste forme , come può

mol.

molto ben sentire chi ha orecchie purgate, varie tempre danno alla composizione, e di tutte se ne darà ragione a suo luogo.

Debbesi ancora por mente alla Allitterazione, che può farsi in sei modi. I. quando amendue le parole cominciano dalla medesima lettera, come, *Convenevole cosa*. II. quando terminano nella stessa, *Umana cosa*. III. ove dalla lettera, che comincia la prima parola, comincia la seconda, e nella lettera, in cui termina la prima, termina altresì la seconda parola, *Vede, Vince*. IV. quando in una stessa lettera, e termina la prima voce, e comincia la seconda, *Giovenile errore*. V. ove da una lettera comincia, e termina la prima parola, e da essa comincia sol la seconda, *Esse erano*. E finalmente, quando da una stessa lettera, e cominciano, e terminano tutte e due le parole, *Allegra Aurora*. E tutti questi modi danno diversa qualità al ragionare. Ma molto più la dà fra due voci l'Affillabazione, la quale, comechè in altrettante maniere potrebbesi considerare, di presente nondimeno a tre sole ne piace doversi principalmente aver mira. E primieramente, ove tutte e due le parole cominciano dalla medesima sillaba, come *Voglio volentieri*. Secondariamente, ove ambedue terminano nella stessa sillaba, come *Ornato servito*.
E per

E per ultimo, ove dalla sillaba stessa, in cui termina la prima voce, comincia la seconda, *Morto totalmente*. Finalmente è d'uopo ancora considerare l'Annominazione, che noi domandiamo Bisticcio; e si fa, ove due parole, da una qualche lettera in fuori, concordino in tutte l'altre, come queste, *Sisto Sesto*. Ma di tutte queste cose, per ora vogliamo, che se ne sia detto abbastanza.

Part. XLIV. **E** vegnamo a spiegare di quante forti sian le Parole: queste sono di quattordici forti. E primieramente Parole Semplici sono quelle, le quali parte alcuna non hanno, che, presa per se stessa, qualche cosa significhi a riguardo del tutto, come, *Cielo*. II. Congiunte, e sono quelle, c'hanno, o una, o più delle loro parti significanti alcuna cosa con proporzione al significato del tutto: una, come *Biscantare*, e *Dispregiare*, in cui quell'una parte, *Cantare*, e *Pregiare*, riguarda quello, che tutta la Parola significa: più, come *Stuzzicadente*, ove ambe le parti, che compongono la Parola, riguardano il significato del tutto, perchè *Stuzzicare*, e *Dente*, hanno significazioni, appartenenti al tutto, che è *Stuzzicadente*; e quest'ultima sorte di Parole chiamasi ancora Doppia, perchè è formata di due voci congiunte assieme.

III. Equi-

III. Equivoche , e son quelle , delle quali ciascuna molte cose ugualmente con equivocatione significa , come il *Cane* animale , e 'l *Cane* dell' archibugio . IV. Sinonime , quelle , che molte insieme dinotano una medesima cosa , come *Capo* , e *Testa* . V. Generiche , quelle , le quali , quasi generi , molte cose univocamente significano , come *Fare* , di cui genericamente servendocene , possiam dire , *Fare la casa* , *Fare la tela* , e simili : laddove , se in queste cose , non la Parola Generica , ma la Specifica (che è la Sesta sorte delle Parole) usar volemmo , dovremmo dire , *Fabbricar la casa* , *Tesser la tela* , e simili . VII. Proprie , e sono quelle , che a colui , che favella , sono nate , come a noi altri Italiani , *Cavallo* . VIII. Straniere , che quantunque noi nella nostra Italiana favella le usiamo , nondimeno le abbiamo dalle altre lingue , come *Verdadero* dalla Spagnuola , *Marciare* dalla Francese , ed altre molte . IX. Traslate , o Metaforiche , le quali dal luogo , ove per sua natura significano , vengono trasportate ad alcun' altra cosa , cui per propria natura non convengono : come , quando questa Parola *Piovare* , che naturalmente significa *Cader la piovra dal Cielo* , vien trasportata a dinotare il cadere , che fan le lagrime dagli occhi altrui , quando e' piagne , in quel-

quella maniera appunto , che disse il Petrarca :

(a) *Piorvommi amare lagrime dal viso .*

X. Appropriate , o pure , come altri vogliono , Ornate , e sono quelle , che non sono , nè Straniere , nè Metaforiche , nè Generiche , ma ad una cosa convengono , e ad essa solo , e sempre : per esempio , se volendo io dinotare il *Sole* , dico , la *Lampada del Mondo* , questa parola *Lampada* , quì è Appropriata nel primo modo , perchè non è Straniera ; ma non è Appropriata nel secondo , perchè è Metaforica . Che se poi dico , il *Pianeta* , questa voce *Pianeta* in questa significazione è Appropriata , nel primo modo , perchè non è Straniera , ed è altresì nel secondo , perchè non è Metaforica ; ma non è Appropriata nel terzo modo , perchè è Generica ; e se non fosse l'Antronomasia , così potrebbe significare sei altri Pianeti , come il Sole . Che se io finalmente per la medesima significazione , dico , il *Sole* , questa parola è Appropriata , in tutti e tre i modi suddetti , perchè non è Straniera , non Metaforica , e per fine , significa così spezialmente questo tal Luminare , che se per Metafora , e Traslazione non si fa , essa propriamente altra cosa non può significare , che quella . E questa è la

(a) *Part. 1. Son. 9.*

è la vera proprietà, che a lui, tutto, e solo, e sempre conviene. XI. Fatte, e sono quelle Parole, che altri forma di nuovo dalla sua propria favella, come formò Ennio *Taratantara*, e 'l Boccaccio *Lavaceci*, ed altre molte. XII. Allungate, le quali o si allungano, tirando l'accento dalla antepenultima alla penultima sillaba, come, invece di *U'mile*, dire *Umile*; ovvero aggiungendo lettere, o sillabe nel fine della parola, come in luogo di *Gru*, dir *Grue*, ed in cambio di *Città*, dir *Cittade*, o *Cittate*; o finalmente, ciocchè ordinariamente si profferisce con manco sillabe, profferendolo con più, come in luogo di dir *Passione* di tre sillabe, dirla di quattro. XIII. Scorciate, e son quelle, che le diciamo talvolta abbreviate, come *Torre*, in vece di *Togliere*; *Vo'*, in cambio di *Voglio*. Alterate, o Tramutate, per ultimo, sono quelle parole, nelle quali alcuna sillaba, o lettera vien mutata da luogo a luogo, come *Drieto* per *Dietro*, *Spigne*, in cambio di *Spinge*, ed altre molte.

16 L I B R O I.
C A P I T O L O IV.

De' Membri, e degl' Incisi.

Part. III. **D** Alle Parole si formano i Membri, ovvero Clausole, come altri vuole, e noi in questo Trattato ci avvarremo indifferentemente di tutte e due queste voci, come ci verrà più in acconcio. Membri sono tutte quelle particelle, le quali nella Prosa, con un poco di proporzionata lunghezza, o hanno il lor verbo principale spiegato, o l'hanno implicito; ovvero nel periodo hanno un verbo, il quale, se si togliesse l'appicco della dipendenza periodica, farebbe principale. Per esempio: (a) *Roma da principio ebbe i Re.* Questo è un Membro, perchè tutte le anzidette parole hanno il lor verbo principale spiegato, che è *Ebbe*. *Roma da principio ebbe i Re: la libertà, e 'l Consolato da Bruto.* Qui ci sono due Membri, il primo col verbo principale spiegato, come abbiamo detto, e l'altro col verbo principale sotto inteso, perchè, ove dico *La libertà, e 'l Consolato da Bruto*, sottointendo, come ognun vede, *Ebbe la medesima Roma*. (b) *Come Iddio la sua sorella dimenticata non havea; così simil-*

(a) *Davanzat.*

(b) *Bocc. Giorn. 2. Nov. 8.*

similmente d'haver lui a mente dimostrò ; e'n tutte queste parole non ci ha, che un verbo principale fermo, che è *Dimostrò* , perchè il primo verbo *Dimenticata non havea* , vien tenuto nel Periodo sospeso, e pendente dalla parola *Come* , alla quale risponde poi la voce *Così* . Ma perchè , se togliamo queste due particelle *Come* , e *Così* , che sono i due appicchi della intrecciatura periodica , rimangono due Membri co' suoi verbi principali espressi , cioè , *Iddio la sua sorella dimenticata non havea* ; e , *Iddio d'haver lui a mente dimostrò* , quindi è , che , senza dubbio , in queste parole sono due Membri . Sicchè ovunque , o faranno il subbietto , e'l predicato , per dir così , colla copula espressa , cioè i nomi innanzi , e dopo , col verbo principale spiegato ; o i medesimi col verbo sotto inteso ; o finalmente gli stessi col verbo non principale , ma fatto pendente da un appicco periodico , in tutti questi luoghi le dette particelle faranno Membri ; conchiudendo noi con Demetrio , che i Membri sempre rispondono a qualche compita cosa , cioè , o al compito concetto , o a qualche compita parte del concetto .

Part. XI. Abbiamo detto nella diffinizione de' Membri : *Con un poco di proporzionata lunghezza* , perchè ovunque faranno manco

B

di

di tre parole, cioè, il Subbietto, il Predicato, e la Copula espressa, la particella non domanderassi Membro, ma Inciso, quale non è altro, che, o Clausola picciola, o parte non remota di Clausola: aggiungendo quella parola *Non remota*, per escludere le parole, e le sillabe. L'esempio del Boccaccio farà chiaro il tutto. (a) *Non era egli nobile giovane? non era egli, tra gli altri suoi Cittadini, bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro?* Qui distintamente vedrassi quanto abbiain detto. *Non era egli nobile giovane?* questo io chiamerei Membro, perchè non è brevissimo, e di più quietà l'animo, servendo l'interrogazione per l'affermazione; che s'altri vorrà chiamarlo Inciso, farallo per la prima ragione, cioè per la brevità. *Non era egli, tra gli altri suoi Cittadini, bello?* di questo diciam lo stesso. *Non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono?* questo è un Membro, composto da due Incisi, l'uno infino alla voce *Cose*, e l'altro sino al fine; e queste due particelle sono veri Incisi, tra per la lor brevità, e perchè son parti non remote, d'un membro, e, senza l'altra parte, ciascuna di esse non quietà l'animo dipersè: quel-

(a) *Giorn. 3. Nov. 7.*

quelle ultime particelle poi *Non amato? Non avuto caro?* sono due Incisi per la lor brevità.

Part. III. Questi incisi però, quando annoveransi i Membri d'una Prosa, non si mettono a conto, ma si pigliano per una stessa cosa col Membro, cui eglino ritrovansi uniti. Per esempio: (a) *E comechè tu huomo in parte, ne' tuoi migliori anni, nell'armi esercitato ti sii; non dovevi di meno conoscer quello, che gli orj, & le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giovani:* dove questo picciolo Inciso *Non che ne' giovani*, non v'ha dubbio, che abbia il suo verbo principale sotto inteso. *Possino*; e se si levassero gli appicchi, potrebbe egli stare da se; tuttavia per la regola anzidetta, niuno vi farà, che di queste ultime parole *Quello, che g'orj, & le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giovani*, farà più che un sol Membro.

Part. I. Spiegata, per quanto a noi è stato possibile, la definizione de' Membri, è tempo omai di far parola della cagione, per cui essi sono stati introdotti nella Prosa, e del frutto, che da essi ricavasi: e l'uno, e l'altra riduconsi alla sola comodità di chi ragiona, e di chi ascolta, o pur di chi legge. Poichè siccome i componimen-

B 2 ti

(a) *Bocc. G. 4. N. 1.*

ti fatti in Versi, in fine di ciascuno di essi riposano l'animo, così il Profatore va così proporzionatamente distinguendo la Prosa, in particelle, ed in membri, che di tanto in tanto si dia respiro a chi l'ascolta, o la legge: laddove se senza questi interrompimenti e spazi, in infinito corresse il ragionamento, nè fiato si troverebbe sì saldo, che senza stancarsi potesse profferirlo, nè orecchio sì paziente, che senza grandissima noia bastasse ad ascoltarlo. Il Boccaccio nel principio del suo Decamerone cominciò in questo modo. (a) *Umana cosa è aver compassion degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stia bene --, a coloro è massimamente richiesto --, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni --.* Ed in questo esempio già sente chi che sia, quanta comodità apportino a chi legge, ed a chi ascolta, i quattro riposi, che da' quattro membri ci nascono, segnati con quelle quattro linee appunto.

Part. II. Inquanto poi all'uso di essi bisogna avvertire, che tal volta un sol Membro basta per compiutamente abbracciare tutto ciò che vogliam dire, e tal volta ve ne bisognan più d'uno. Esempio del primo modo farà quel del Boccaccio: (b) *A me*
me-

(a) *Proem.*
(b) *Die.*

medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie avvolgendo, e quell' altro pur del medesimo Autore: (a) *Guglielmo secondo Re di Sicilia* hebbe due figliuoli, l' un maschio, chiamato *Ruggieri*, e l' altra femmina, chiamata *Gostanza*, nel qual luogo, se in vece di dir così, avesse detto *Guglielmo secondo Re di Sicilia* hebbe due figliuoli; de' quali l' uno fu maschio, chiamato *Ruggieri*, e l' altra femmina, chiamata *Gostanza*, avrebbe fatto due membri, i quali avrebbero spiegato l' istesso concetto: e questo può servire per esempio del secondo modo, da noi detto poc' anzi.

Part. III. In questo secondo modo però ciascuno de' membri è insieme compito, e non compito: compito, in quanto compiutamente spiega la parte, che gli tocca: non compito, perchè di tutto il concetto principale una sola parte ci rappresenta; in quella guisa appunto, che l' indice della mano, se in se stesso si considera, perfetto membro è, perchè è dito; ma se si riguarda in rispetto alla mano, di tutto questo membro, che è mano, non è che una picciola parte.

Part. IV. Finalmente, siccome i Versi nella Poesia hanno una certa, e determinata misura, così ancora i Membri nella Prosa

B 3

deb-

(a) G. 4 N. 4

debbon farsi d'una giusta, e proporzionata lunghezza: perchè conforme sarebbe da ridere, che fosse la misura del verso senza misura, e che alla fine di esso, il suo cominciamento, non che altro, ci fosse fuggito della memoria; per la stessa ragione altresì nelle Prose chi troppo lunghe Clausole formasse, farebbele fluttuanti, non, rattenute da argine alcuno di convenevol misura, ed anche per l'anzidetta cagione oscure; perchè ove la lunghissima Clausola sia pervenuta alla fine, facilmente chi è stato a sentirla, si sarà già scordato del principio; perlocchè troppo lunghi per le asserite cagioni non bisogna, che sieno i Membri nelle Prose. Che se quando il Boccaccio disse: (a) *Credesti, che la marina da Reggio a Gaeta, sia quasi la più dilettevole parte d'Italia*, egli stesso allungando la Clausola avesse detto: *Credesti per opinione, non mica degli sciocchi, ma de' prudenti ed esperti uomini, che molte volte, e l'Oceano, e'l Mediterraneo mare, ma principalmente quello, che Tirreno si chiama, sopra galee, o vascelli, o altri legni di qualsivoglia misura e forma, in diverse stagioni, e con diverse occasioni, ora felicemente, ed ora con avversa fortuna, da molti anni in quà sono andati navigando; che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più*

(a) Giorn. 2. Nov. 4.

più dilettevole parte d'Italia; se, dico, avesse egli così noiosamente detto, senza dubbio sarebbe stato pieno di nausea il ragionare, e pervenuti noi con istanchezza alla fine del membro, facilmente ne farebbe il di lui principio uscito della memoria.

Part. V. All'incontro poi intorno alla brevità non v'ha alcuna misura, potendo essere i Membri ancor di due sole parole; nè veruna clausola si trova sì breve, che ad alcuna occasione non possa essere utilemente, e ragionevolmente adoperata da noi. Solo si dannan quì quelle Prose, che si veggon composte quasi tutte di clausole picciole, e brevi; e la ragione si è, perchè esse appariscono sminuzzate, e concise in parti troppo minute, e da essere schernite, per avere in se tutte le sue parti troppo mendiche. E peravventura simil frase di favellare concisa, e secca si ritrova nelle Novelle antiche, quasi per tutto: (a) *Questi fece bottega: cominciò a legar sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano: vedeano lo suo mestiere: lo lapidario era molto savio.*

Ove dobbiamo usare Clausole lunghe.

Part. VI. **E** Gli accade talora ; che l'occasione ci tira a usar le Clausole lunghe; ma quante siano queste occasioni, ed in che tempo dobbiamo usar tali membri, non lo dice punto Demetrio, contento solo d'addurne alcuna delle molte occasioni, che possono avvenire. La più propria però, e più usitata cagione di fare le Clausole più lunghe delle comuni, si è senza dubbio quella, ove cose grandi, e maggiori delle comuni si trattino. Il Boccaccio non punto ignorante di questo insegnamento, ove nella Novella della Gostanza introdusse Martuccio Gomito a ragionar di cose grandissime col Re di Tunisi, da questa lunga Clausola il fece incominciare:
 (a) *Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente. Ne' Versi ancora si osserva il medesimo; e quindi è, che quando parlò di cose gravi il Petrarca, empi le Stanze delle sue Canzoni, quasi tutte di versi intieri:*

(b) *Nel dolce tempo de la prima etade,
 Che*

(a) *Gior. 5. Nov. 2.*

(b) *Part. I. Canz. 15.*

*Che nascer vide, e ancor quasi in herba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.*
E scrivendo ad un Papa:

(a) *Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio.*

Part. IX. Secondariamente, lunghissime Clausole bisogna adoperare, quando abbiamo a far mostrare debolezza ad alcuno, e ciò in tre modi; o perch' e' sia vecchio, e narri; o perchè abbia bisogno, e preghi; o finalmente perchè e' sia misero, e si lamenti: nè solamente quando essi parlano, ma noi quando vogliam rapportare un tal fatto, o d'un vecchio narrante, o d'un bisognoso pregante, o pur d'un misero lamentantesi, dobbiamo altresì di Clausole lunghissime avvalerci. Esempio del primo modo non occorre qui rapportare, perchè si vede colla sperienza, che i vecchi son lunghissimi nel ragionare; ed oltre alla sperienza, lo sprime ottimamente Terenzio nell'Eunuco, ove della importunità del vecchio Archidemide dolendosi un giovane, poichè in poche parole ha riferito ciò ch' egli avea detto, fa, che soggiunga:

(b) *Dum hæc dicit, abiit hora.*

Che le preghiere poi ancor esse debbano essere

(a) Part. 3. Can. 3.
(b) Att. 1. Sc. 3.



tere zoppe, e grinze per tardità, lo ci dimostra lo stesso Terenzio nell' Andria, in un padrone, pregante lo stesso suo servo:

(a) *Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi
Apud me iusta, & clemens fuerit servitus,
Scis. feci, è servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter.*

Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
Finalmente, che le querele ed i lamenti debbano altresì esser lunghi, cel dimostrano infiniti esempi. Il Boccaccio narrando i lamenti di Beritola, lasciata tutta sola in su l'Isola, dice: (b) *Beritola, come gli altri, smontata in su l'Isola, & sopra quella un luogo solitario, & remoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Et questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinajo, o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, & andò via, e quel che siegue: ove chiaramente si vede, che i lamenti di Beritola furono, giusta la lor natura, lunghissimi, e se egli secondo l'arte avesse avuto a fingerli, lunghissimi gli avrebbe formati, dicendo il medesimo Boccaccio poco appresso: Poichè nel misero corpo le partite forze, insieme con le*
la-

(a) *Att. 1. Sc. 1.*

(b) *Gior. 2. N. 6.*

lagrime , & col pianto ritornate furono , lungamente chiamò i figliuoli . E l' Ariosto nel suo Orlando furioso (a) rapportando il fatto d' Olimpia abbandonata da Bireno , fa che ella lungamente se ne quereli .

CAPITOLO VI.

Ove dobbiamo adoperare Clausole brevi .

Part. VII. **F**Ra le molte occasioni , che abbiamo di usar Clausole brevi , una certamente si è quella , in cui di subbietti bassi , e d' alcuna cosa picciola , dobbiam favellare ; come Zenofonte nel 4. dell' Anavasi dice , che i Greci arrivarono al fiume Teleboida , il quale era *Grande nè , bello sì , nel qual luogo insieme colla brevità , e concision del numero , ci si mostra del fiume la picciolezza , e la grazia ; che se egli avesse detto più lungamente : Questo fiume veramente nella grandezza a molti si vedeva essere inferiore , ma di bellezza avanzava qualsivoglia altro ; se , dico , così avesse detto , sarebbe caduto da ogni convenienza , e incorso in quella forma di Stile , che chiamasi fredda , di cui a suo luogo ragioneremo . Somigliante a questo detto di Zenofonte potrebbe peravventura parere altrui*

(a) *Cant. 10.*

trui quel luogo di Michelagnolo Buonarroti nella sua favola d' Antilla:

*D' amoroso color la mammoletta,
Picciola sì, ma bella, ivi è soletta.*

E 'l Boccaccio altresì, trattando di certi amorazzi artigianeschi, brevissimamente dice: (a) *Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, & con essa s' incominciò a stropicciare i denti, & le gengie, dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d' ogni cosa, che sopr' essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. Et poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su 'l ragionamento della merenda, della qual prima diceva.*

Ne' versi similmente si vede osservato il medesimo; poichè laddove il Petrarca, parlando di cose gravi, usò le Stanze delle sue Canzoni piene quasi tutte di versi intieri, come abbiain detto nel Capitolo antecedente; ove però di cose leggiadre, ma piacevoli, nè più alte che tanto, ragionava, tanti versi rotti accozzava insieme, quanti appunto se ne veggono in questa Stanza:

(b) *Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sour' al suo grembo;
Ed ella sì sedea
Humile in tanta gloria,*

(a) Gior. 4. N. 7.

(b) Part. 1. Canz. 8.

Coperta già da l' amoroso nembo.

Qual fior cadea sul lembo,

Qual su le trecce bionde,

Ch' oro forbito, e perle

Eran quel dì a vederle.

E questo maggiormente si osserva nelle
Canzoni d' Ottavio Rinuccini ;

Io dir volea,

S' ad una Dea.

Ed in quelle di Gabriello Chiabrera.

D' aureo vin coppa gemmata

Coronata

Con la destra alta tenea.

Ed in molte altre de' nostri Autori.

Part. VIII. Similmente di Clausole brevi dobbiamo avvalerci nello Stile vemente, cioè, ove vogliamo esser aspri, severi, ed atroci; avvegnachè più vemente sia quello, che dentro a breve spazio ristretto, molto, e più terribile si dimostra.

Part. X. Servaci per esempio di brevità quella brevissima lettera scritta dagli Spartani a Filippo padre d' Alessandro, abusantesi di sua fortuna: *Gli Spartani a Filippo. Dionisio in Corinto*, in cui sotto tal brevità si mostrarono essi più vementi, che se allungandola molto, avessero detto, che *Dionisio*, essendo già gran Tiranno, siccome tu se anche tu, ora è ridotto ad abitar privatamente in Corinto, perchè così fattamente detto,
non

non più simile ad una gagliarda riprensione sarebbe stato , ma a una semplice narrativa , e più tosto da chi avesse voluto ammaestrare , che spaventare . Simile chi scrivesse ad alcuno : *Il Vespro ciciliano* , ovvero , *Le frutta del mal orto* : del primo vedi Giovanni Villani : del secondo Dante . E per le riprensioni bellissimo altresì esempio è quel del Boccaccio , ove dalla moglie di Pietro di Vinciolo fa riprendere , e biasimare la moglie assente d'Ercolano : (a) *Ecco belle cose : ecco fede d' onesta donna , che mi sarei confessata da lei , sì spiritual mi pareva : & peggio , che essendo ella oggimai vecchia , dà molto buono esempio alle giovani : che maladetta sia l' ora , che ella nel mondo venne , & ella altresì , che viver si lascia , perfidissima , & rea femmina , che ella dee essere , universal vergogna , & vitupero di tutte le donne di questa terra .*

Part. VIII. L'istesso si vuol dire delle persuasioni , e lo 'mperare è tronco e breve , e 'l padrone col servo favella mozzo : *Va , da , tò . Il Boccaccio : Va su , e guarda fuori del muro , appic' dell' uscio , chi v' è , chi egli è , e quel che vi fa .* Similmente persuadendo si avvalse di sì brevi Clausole il Boccaccio : (b) *Apri dunque l' animo alle mie*
pa-

(a) G. 5. N. 10.

(b) G. 2. N. 9.

parole, e in te ritorna; e ricordati, che una volta, senza più, suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto. Quindi è, che facendosi dagli Oratori l'ultimo sforzo di persuadere, nelle perorazioni, in queste, più che altrove, di Clausole brevissime si servono. Vagliaci, per esempio di tutte, quella del Guidicione nella fine della sua Orazione alla Repubblica di Lucca: Scacciate adunque da voi la superbia, non fate vostro idolo l'avarizia, facciavi la natura misericordiosi, la Repubblica severi, ma nè questa, nè quella vi faccia crudeli. Rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce, e alla provvidenza. Investigate col consiglio gli occulti suoi danni, e le insidie: palesatele con la integrità, vendicatele con la grandezza dell'animo, e quel che siegue.

Part. IX. Clausole brevi altresì dobbiamo usare ne' proverbj, ne' detti de' savj, e nelle sentenze; conciossiachè la sapienza, colà maggiormente si scuopra, dove in picciolo spazio si truova molto sentimento racchiuso. Ne' proverbi, come disse il Boccaccio: (a) *L'acqua è corsa allo 'ngiù*. E l'Petrarca:

(b) *Proverbio: Ama chi t'ama.*

Ne'

(a) G. 3. N. 6.

(b) Part. 3. Canz. 2.

Ne' detti de' favj: *Conosci te stesso: Pensa al fine*, e simili. E nelle sentenze, il Boccaccio: (b) *Gravi cose, e noiose sono i movimenti varj della fortuna: così ancora: L'uso fa buon l'artefice: Lagrima di femmina, condimento di malizia*. Di che è pieno il libro degli Ammaestramenti degli antichi, e l'Albertano. L'istesso si vuol fare ne' motti, come fece il Boccaccio: (b) *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto*.

C A P I T O L O VII.

Del Periodo, e che cosa egli sia.

Part. XII. **D**I questi Membri, e degl' Incisi detti di sopra, si forma quel ch'è detto Periodo; il quale è un groppo di parole insieme, che per se medesimo ha 'l suo principio, e 'l suo fine, e si distende tanto, che si può facilmente capire. Ma per intender bene, che cosa egli sia, fa mestiere dir qualche cosa intorno agli Appicchi, in cui soli l'essenza del Periodo consiste.

Appicchi adunque sono quelle voci, le quali attaccano un membro all' altro, e più proposizioni disciolte intrecciano in un Periodo;

(a) G. 2. N. 6.

(b) G. 6. N. 1.

riodo, e questi sono di due forti; i primi sono Congiuntivi solamente, Congiuntivi e Sospensivi gli altri. Congiuntivi solamente domandiamo quelli, i quali, comechè congiungano un membro all'altro, non fanno, perciò, che alcuno de' due verbi de' membri, da essi congiunti, lasci d'esser verbo principale. Congiuntivi insieme e Sospensivi allo incontro quegli altri, che nell'uno de' due membri, che congiungono, sospendono la virtù del verbo principale, nè permettono, che uno di essi membri possa quietar l'animo senza l'altro. Per esempio: egli non v'ha dubbio, che la voce *E* sia Appicco Congiuntivo, ma non per questo toglie la principalità al verbo, o fa, che alcun de' membri, da essa congiunti, resti sospeso. Il Boccaccio: (a) *Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, E parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disiderio aperta la via*: qui ciascun vede, che son due membri, uno terminante nella parola *Abate*, e l'altro fino al fine, e che amendue vengono attaccati insieme dall'Appicco Congiuntivo *E*; quale, Appicco, però non fa, che ciascuno di questi due membri non quieti l'animo, e che i loro verbi non sieno tutti e due principali, cioè il *Toccò* nel primo membro,

C

e l

(a) G. 3. N. 8.

e 'l *Parvegli* nell'altro, perchè senza il secondo membro potrebbe stare il primo dispersè , e sarebbe ben capito da tutti , e nessuno aspetterebbe , che altri soggiugneste qualche altra cosa per finir di capirlo , e per quietarsi : cosa , che non avverrà nella particella *Poichè* , la quale essendo Appicco non sol Congiuntivo , ma Sospensivo altresì , e congiungerà i due membri assieme , e farà , che uno di essi non abbia verbo principale , e , non lo avendo , resti senza l'altro sospeso. Il medesimo Boccaccio : (a) *Poichè le donne alquanto ebber cianciato del fatto de' due Sanesi ; la Reina , alla qual sola restava a dire , per non fare ingiuria a Dioneo , cominciò : quì ci sono due membri , il primo fino alla parola Sanesi , e l'altro fino al fine , e tutti e due hanno i lor verbi ; ma per la forza dell'Appicco Sospensivo Poichè , il verbo principale del primo membro , che è Ebber cianciato , cessa d'esser principale , e tutto il primo membro resta come in sospeso , nè ci quieterebbe l'animo , se l'altro membro col verbo principale Cominciò , non venisse a quietarloci .*

Gli Appicchi Sospensivi sono di due maniere , Singolari , ed Accoppiati . Singolari son quelli , che posti in un membro , non aspettano nell'altro particella alcuna , che

ri-

(a) G. S. N. 9.

risponda loro : di tal fatta si è l'anzidetto *Poichè*, il quale non ha particella alcuna, che gli risponda ; perchè laddove disse il Boccaccio : *Poichè le donne alquanto ebber cianciato del fatto de' due Sanesi*, quivi non si aspettò altro Appicco rispondente al *Poichè*, ma bastò solo, che seguitasse l'altro membro, *La Reina, alla quale sola restava a dire, cominciò*. Di questa fatta è la particella *Mentre*, la quale, quantunque sia Sospensiva, non aspetta perciò altra particella di rispondenza nel membro seguente, ma le basta, che giunga per quietar l'animo il verbo principale, da essa aspettato. Il Boccaccio : (a) *Mentre che lo scolare questo diceva, la misera donna piagnueva continuo*. Lo stesso vuol si dire de' Participj, e de' Gerundj, i quali sono eziandio Appicchi Sospensivi. Il Boccaccio : (b) *Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono ; la Reina ad Elissa commise, che seguitasse ; e l' medesimo Autore : (c) Essendo la novella di Panfilo finita, & l'avvedimento della donna commendato da tutti ; la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua*.

Appicchi poi Accoppiati sono quei, che vanno a due a due ; onde se nell'uno de' due membri se ne truova uno, nell'altro

C 2

mem-

(a) G. 8. N. 7.

(b) G. 8. N. 3.

(c) G. 9. N. 7.

membro necessariamente dee seguire, o spiegato, o sottointeso il rispondente: tali sono il *Quantunque*, o *Benchè*, col *Nondimeno*, o *Non perciò*; il *Come*, col *Così*; il *Non che*, col *Ma*; il *Sì*, col *Che*, e simili. Il Boccaccio: (a) *Quantunque* ciò, che ragiona Pampinea sia ottimamente detto; non è perciò così da correre a farlo. (b) *Come* Iddio la sua sorella dimenticata non aveva; così similmente d'aver lui a mente dimostrò. (c) *Non che* raccolte, ma pur segate. (d) *Sì* era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto. Altrove però accade, e bene spesso, che uno se ne sottointenda. Il medesimo Boccaccio: (e) *Quantunque* mostrasse di non conoscere, andossene a Madama: ove nel secondo membro sottointendesi un *Nondimeno*, o un *Pure*, e così ancora negli altri. Finalmente è da avvertirsi, che quantunque la particella *E*, sia ordinariamente, come abbiain detto, Appicco sol Congiuntivo, farallo ancor Sospensivo, qualora si vegga posta, e si ripeta in tutti e due i membri, in questa guisa: *Iddio, il quale, e i giusti sa remunerare, e sa punire i rei.*

Ora egli parmi già tempo di vedere, come
me

(a) *Disc.*

(b) *G. 2. N. 8.*

(c) *Disc.*

(d) *G. 1. N. 3.*

(e) *G. 2. N. 6.*

me in una Prosa di Membri , o Incisi si formi il Periodo : perchè , tornando là donde ci dipartimmo , dico , che ove una Prosa non abbia Appicchi , nè Congiuntivi , nè Sospensivi di qualunque sorte si siano , non farà mai Periodica : per esempio . Il Boccaccio , là dove egli periodicamente disse :

(a) *Quantunque Pampinea , per sua cortesia , più che per mia virtù , m'abbia di voi tutti fatta Reina ; non sono io perciò disposta , nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudizio seguire , ma col mio il vostro insieme : se quivi , dico , avesse egli detto così : Pampinea , per sua cortesia , più che per mia virtù , m'ha di voi tutti fatta Reina ; io , nella forma del nostro vivere , voglio seguire il vostro giudizio , non voglio seguire il mio ; avrebbe detto certamente l'istesso , e colle stesse parole , ma non sarebbe stata questa composizione , nè continuata , nè tampoco intrecciata , perchè non avrebbe avuti Appicchi , nè Congiuntivi , nè Sospensivi , e sarebbe stato un pezzo di Prosa spezzata e rotta . Che se poi avesse detto di quest'altra maniera : Pampinea , per sua cortesia , più che per mia virtù , m'ha di voi tutti fatta Reina ; ed io , nella forma del nostro vivere , sono disposta di seguire il vostro giudizio , e non il mio solo ; ella non sarebbe stata al sicu-*

ro spezzata e rotta , mercè gli Appicchi Congiuntivi, ma non farebbe stata intrecciata , perchè non vi farebbono stari de' Sospensivi . Avendo però egli detto, come in fatti disse , fece la composizione non già spezzata, o continuata solamente , ma con gli Appicchi Sospensivi intrecciata in modo, che un bellissimo Periodo di tre membri ne formò , in cui si vede subito il rigiramento ; perchè laddove nel primo membro si sente un *Quantunque* , siamo subito certi, che sopra di lui abbia a riflettere un *Non perciò* ; ed ove nel secondo membro sentiamo un *Non solamente* , aspettiamo , che il terzo con un *Ma* , ritorni ad intrecciarvisi, nè l'animo punto si quietà, se al fine del Periodo non perviene .

Nè importa già , che un tale intrecciamento si faccia tutto di Membri , o tutto d' Incisi , o pure degli uni , e degli altri insieme , perchè di tutte queste maniere Periodi si posson fare . Per esempio , ove il Boccaccio disse : (a) *Avendo Elissa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito ; Filomena Reina , la quale bella , & grande era della persona , & nel viso , più che altra , piacevole , & ridente , sopra se recatasi* , disse , un periodo formò di due membri . *Non pur mortal , ma morto , questo altresì è periodo ,*
ma

(a) G. 2. N. 9.

ma di due Incisi : laddove quello, che poc'anzi abbiain minuzzato, è di due Membri, ed un Inciso . Da tutte queste cose chiaramente si scorge, che l'essenza del Periodo non consiste in altro, che nella testura delle parole, e negli Appicchi Sospensivi; perlocchè chi vuol d'un pezzo di Prosa formar Periodo, bisogna, che intrecci in modo i membri con gli Appicchi Sospensivi, che tutti insieme poi al concetto rispondano, che vogliam dire, ed uno senza l'altro non ci quieri l'animo, nè si faccia da noi bastantemente capire.

Part. XIII. Spiegata da noi diffusamente, la prima parte della diffinizion del Periodo, cioè, ch'egli sia *un groppo di parole, insieme, che per se medesimo ha 'l suo principio, e 'l suo fine*, è tempo omai di far parola, ma brevemente, della seconda sua parte, che è, come abbiain detto, *E si distende tanto, che si può facilmente capire*. E quì certa cosa è, che il circolo, quando è sì grande, che altri in una vista sola nol può comprendere, per lui non si può dir, che sia circolo: nella stessa guisa se il Periodo fosse così lungo, ed abbracciasse tanto, che tutto insieme altri nol potesse rattenere, per lui la forma del Periodo non sarebbe circolare; come in questo vizio inciampano tanti alla giornata, che non fa mestie-

re arrecarne quel esempio: basta sol dire, che essi formano Periodi sì lunghi, che fan perder di vista la loro forma per la lunghezza.

C A P I T O L O V I I I.

Qual sia il ragionar periodico, e come convenga usarlo.

Part. XIV. **P**Rose si trovan di tre forti: la prima, che non ha Appicchi di veruna sorte, e chiamasi Spezzata, come: *L'arte è lunga, la vita breve, lo sperimento pericoloso*. La seconda, che comechè abbia Appicchi, l'ha però sol Congiuntivi, e dicesi Continuata, come: *L'arte è lunga, e la vita è breve, e lo sperimento pericoloso*. La terza finalmente, che gli ha Sospensivi, come farebbe questa: *Siccome, l'arte è lunga, così la vita è breve; e questa è quella, che appellasi Periodica, Intrecciata, e Ritorta*.

Part. XVI. Posto questo, vediamo se in una lunga Prosa avendo altri da profferire molti pensieri, debba di tutti essi farne periodi, o non farne alcuno, o pure apportarne alcuni periodicamente, ed alcuni altri no. Intorno al che non dureremo
mol-

molta fatica a pronunziare, quella Prosa esser lodevole, la quale non dia negli estremi, cioè, che nè tutta sia fatta di periodi, nè tutta senza periodi, ma con giudiziosa varietà, ora diftesamente, ed ora periodicamente ragioni. Ed in fatti apertamente si vede, che così la Prosa tutta periodica, come per lo contrario l'altra tutta spezzata sian viziose: esempio della prima sarà quello degli Asolani del Bembo, il principio del qual libro si è questo: *Suole a' faticosi naviganti essere caro, quando la notte dà oscuro, e tempestoso nembo assaliti, e sospinti, nè stella scorgono, nè cosa alcuna appar loro, che regga la lor vita, col segno dell' Indiana pietra ritrovare la Tramontana, in guisa che qual vento soffii, e percuota, combescendo lor tolto il potere, e vela, e governo, là dove essi di giungere procacciano, o almeno dove più la loro salute veggono, addirizzare. E piace a quelli, che per contrada non usata camminano, qualora a parti venuti, dove molte vie facciano capo, in qual più tosto sia da mettersi non iscorgendo, stanno in su 'l piè dubitosi, e sospesi; incontrare chi loro la diritta insegni, sicchè essi possino all' albergo, senza errore, o forse prima che la notte li sopraggiunga, pervenire. E così va egli sempre seguitando in tutto il decorso del libro.*

Part. XIV. Esempio della seconda Prosa spezz-

spezzata e rotta l'avremo in qualcuno de' nostri Autori antichi, come in Guerini Meschino: *In quel tempo Enidonio andò molte volte alla corte del Re di Costantinopoli, il quale havea un figliuolo, per nome chiamato Alessandro, il quale si dilettaua d'armeggiare, di cavalli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le prove, che si fanno per giovani, e' era di venti anni. E quando il Meschino ebbe venti anni, Enidonio n'haveva diciotto; e quel che siegue. E così ancora son fatte quasi tutte le Novelle antiche.*

Da questi esempi chiaramente si scorge, quanto si debban fuggire gli estremi, e quanto sia virtuosa una Prosa, che non sia, nè intutto periodica, nè totalmente spezzata. Oltre a che da questa nascono tre lodevoli effetti. Il primo, che una tal Prosa parrà altrui artificiosa senz'arte, che è quanto dire, che il di lei artificio sarà tanto coverto, che altri facilmente darassi a credere, che chi così ragiona, il faccia per natura, o almeno per abito invecchiato, senza porvi punto di curiosa sollecitudine, e non potassi così insospettir di leggieri. Il secondo effetto sarà il porger diletto, il quale nasce dalla varierà, e dal fuggir quella noia, che suol nascere, o dalle Prose spezzate, o dalle troppo intrecciate. Il terzo finalmente, che una tal Prosa non darà, nè
nel

nel troppo volgare, nè rampoco nel troppo esquisito. Allo 'ncontro dalla Prosa troppo periodica nascono tre difetti. Il primo si è, che chi così ragiona, è forza, che vacilli colla testa, e faccia certi movimenti da ubbriaco, i quali rovinano la principal parte dell' Oratore, che è l' Azione. Il secondo, che quegli, che ascoltano, si stomacano facilmente; e la ragione si è, che ove sentiamo taluno, che con troppo affrettato ragionare cerca persuaderci, non solo non ci lasciam persuadere, ma c' insospettiamo a tale, che prima dubitiamo, non voglia egli ingannarci; poi quella continua conformità ci sazia; quindi ci fa stomaco, e finalmente stomacati che siamo, non possiamo più sofferrirlo, e pigliamo sovente odio a chi ragiona. Il terzo finalmente, che se altri parla sempre periodicamente, bisogna che termini sovente in una desinenza conforme, la quale imparata dagli ascoltanti, anzi che 'l dicitor finisca, essi il contrasfanno, e prevenendolo per ischerzo, fanno ridere i circostanti.

Resta ora, che siccome abbiain rapportati di sopra esempi delle due Prose viziose, ne rechiamo qui uno della virtuosa; e per far ciò ci avvarremo d'un luogo del Boccaccio, ove in una stessa tirata di parole molto ben si vede che varietà usò egli,

egli, quando con un periodo di tre membri cominciando disse : (a) *Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime*. Poi usò due membri quasi disciolti, o, se pure concatenati, con picciola catena congiunti: *Le quali dire non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non habbia compassione*. Quindi per maggior varietà soggiunse subito un membro, consistente da per se stesso: *Forse, per temperare alquanto la letizia havuta a' giorni passati, l' ha fatto*. Finalmente tornò al parlare ritorto e periodico: *Ma, che che se l' habbia mosso, perchè a me non conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato, & degno delle vostre lagrime, vi racconterò*. E di così fatte varietà è tutto pieno questo, non mai abbastanza lodato Autore; e troppo bene da' di lui scritti si vede, quanto debban fuggirsi gli estremi, e quanto sia virtuosa una Prosa, che non sia in tutto distesa, nè totalmente di Periodi formata.

CA-

DEL PERIODO. 45
CAPITOLO IX.

*Di quanti Membri debba costare il Periodo,
e come questi si numerino.*

Particel. XVIII. **D**E' Periodi altri sono Semplici, ed altri Composti : i Semplici sono quei, che d'un sol membro compongonsi, ed in essi il ritorcimento delle ultime parole quietà la sospensione di tutte le precedenti, le quali parole, perchè, se fossero pochissime, non cagionerebbono sospensione evidente, perciò fa mestiere, che un tal periodo sia un poco, anzi lunghetto, che no; ed in tal guisa facendosi, avrà egli tutte e due le condizioni, che vi si ricercano, cioè, la lunghezza, e la riflessione. Gli esempi faranno chiaro il tutto : *Della Storia di Erodoto Alicarnasseo la narrazione è questa.* Questo si è un periodo semplice, perchè in esso ci ha tanta lunghezza, che fa star l'animo sospeso un poco, e non si quietà una tal sospensione, finchè l'ultime parole non si riflettano a quietarla; poichè quando io sento quelle prime parole, *Della Storia*, per ancora non so quello, che s'abbia ad intendere : *Della Storia di Erodoto Alicarnasseo*, anche ora son sospeso : *Della Storia di Erodoto Alicarnasseo la narrazione*, nè anche intendendo

rendo cosa si voglia dire : *Della Storia di Erodoto Alicarnasseo la narrazione è questa* : o qui sì , che queste due ultime parole , riflettendosi sopra le antecedenti , son venute a dichiararmi il tutto ; e così in un membro solo con lunghezza , e riflessione si è formato il Periodo semplice . Che se egli avesse detto : *Questa è la narrazione della Storia di Erodoto Alicarnasseo* , già vede ognuno , che di parola in parola l'animo si sarebbe andato quietando , e le ultime parole , non'avendovi trovata sospensione alcuna , non avrebbon potuto levarla , e per conseguenza non vi sarebbe stato Periodo . Così ancora il Boccaccio laddove egli disse : *A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie avvolgendo* , quivi fece un Periodo , che non l'avrebbe certamente fatto , se avesse detto , pur colle stesse parole , ma solamente mutando loro l'ordine : *A me medesimo incresce andarmi avvolgendo tanto tra tante miserie* . Ed ove disse : *Umana cosa è haver compassion degli afflitti* , non fu Periodo ; che se avesse detto : *Degli afflitti aver compassione umana cosa è* , questo senza dubbio sarebbe stato Periodo semplice ; e così di tutti gli altri simili dee dirsi .

Part. XVII. Periodi Composti sono quelli , che di più membri , od incisi vengon formati : intorno a' quali diciamo , che siccome

me tutte le cose hanno assegnati termini delle grandezze , e piccolezze loro , così vuol ragione , che i Periodi altresì non manchino d'una giusta misura , e che si sappia quanti membri abbian d'avere , ed i minori , ed i maggiori di essi. Perlocchè diciamo , che i Periodi composti minori non possono aver meno di due membri , ed i maggiori , comechè possano averne più di quattro , non è però bene , che n'abbian più . Tuttavia dicono altri , che se ne trovavan di più , e noi nol neghiamo , ma sovente avviene , che essi , in annoverando i membri d'un Periodo , sbagliano all'ingrosso . Perlocchè , per non inciampar noi nel medesimo errore , stimiamo , esser nostro dovere , dare una certa regola , colla quale possiam conoscere quanti membri abbia un Periodo .

Part. III. E questa non si dee prender già dalla lunghezza , o brevità del ragionare , che si fa per ispiegare un concetto , come altri falsamente han creduto , ma si bane dal numero degli Appicchi Sospensivi , come or ora dimostreremo . E per farci meglio intendere , il dire , che quando noi vedremo un concetto lungamente spiegato con molte parole , allora dovremo esser certi , che più membri il dividano , e quando vedremo il medesimo , brevissimamente , e con
po-

poche parole disteso , potremo assicurarci, essere in quello un sol membro, questo è appunto un bel nulla ; perchè alle volte, concetti, con molte parole spiegati, hanno un sol membro, e sovente in poche parole due, tre, e più membri si contengono. Per esempio, il Boccaccio nel principio della prima Novella dicendo: (a) *Convenevole cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il qual di tutto fu fattore, le dia principio*, quivi in poco meno di trenta parole un sol membro, o due al più, formò egli; e dicendo in un'altra Novella: (b) *Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare? che noi veggiamo qui tante pietre: e Monna Tessa che ha? e par, che tu l'abbia battuta? che novelle son queste?* ivi con altrettante parole appunto, ne formò egli sei. Che più? Se Zenofonte avesse detto: (c) *Dario grandissimo Re, fra tutta l'antichità stimatissimo, da Parisatide onestissima, e bellissima donna sua moglie due carissimi, e gentilissimi figliuoli, Artaserse prima, e Ciro poi, per grazia di Dio datore d'ogni bene, ricevette*, egli in trentatrè parole non avrebbe fatto, che un membro solo; e dicendo, come in fatti disse: *Dario, e Parisatide ebbero*

(a) G. I. N. 1.

(b) G. 8. N. 3.

(c) Anav.

bero due figliuoli, de' quali il maggiore fu Artaserse, ed il minore Ciro, in meno della metà delle parole ne venne a far due, e forse tre. Tanto è vero, che dalla lunghezza, o dalla brevità del ragionamento in un concetto non può ricavarfi, che più, o meno sian i membri, che lo spiegano. Qual sarà dunque quella cosa, che ci assicura del numero de' membri nella Prosa, e fa, che noi possiam dire accertatamente: quì, o un solo ce n' ha, o due, o tre, o pure tanti? E quì fa mestiere ricordarsi di ciocchè dicemmo di sopra nel Capitolo IV., che solo tutte quelle Particelle nella Prosa sono membri, le quali con un poco di proporzionata lunghezza, o hanno il suo verbo principale spiegato, o l'hanno implicito; o pure nel Periodo hanno un verbo, il quale, se si togliesse l'appicco della dipendenza periodica, farebbe principale;

*Part. XVII. E nascendo tutta l'intrecciatura del Periodo dagli appicchi sospensivi, come altresì abbiám detto di sopra, quando uno di essi si vede posto come principale, mai non si può dire, che finisca quel membro, finchè non arrivi quell'altro membro, ove, o esplicita, o implicita si truova la rispondenza della sospensione. Per esempio: *Sebbene io vi ho amato sempre, nondimeno co-**

D

testi

*testi atti non mi piacciono : quì sono due membri , e perchè nel primo l'appicco sospensivo è *Sebbene* , perciò non finisce quel membro , finchè non si trova l'altro , ove stà l'appicco rispondente , che è *Nondimeno* . Ora facciam così , allunghiamo , quanto noi vogliamo il più , il primo membro , e ad ogni modo troveremo , che la lunghezza non gli farà mutar natura , ma resterà sempre un solo , finchè non truovi la sua rispondenza : *Sebbene io vi ho amato sempre , ed ho sempre cercato di giovarvi tanto , quanto voi medesimo sapete , nè cosa ho tralasciata di fare , la quale io abbia creduto , che fosse stata in vostro servizio , come non solo tutta questa Città può far testimonianza , ma tutto il Mondo ancora ; nondimeno cotesti atti non mi piacciono : quì prima che si trovi il Nondimeno , si trovano molti Incisi , ed anche , tanto lunghi , che se fossero da se , o non fossero parte d'un membro , farebbono membri ; anzi se ne trovano de' così intrecciati , che se non fossero , come abbiám detto , parte d'un membro , farebbono periodi ; e pure che diremo ? che ci sieno più membri ? non mai , perchè non si è trovata ancora la rispondenza della sospensione ; e però , siccome prima non erano se non due membri , così non sono , se non due ancora adesso ; e ben possiamo forse dire ,*
che*

che un membro sia fatto troppo pieno di parole, e troppo lungo, ma non già, che i membri sianfi moltiplicati nel Periodo.

Part. XX. Similmente quel che disse il Boccaccio: (a) *Umana cosa è haver compassion degli afflitti, e comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, & hannol trovato in alcuni, se noi volessimo dirlo in un sol Periodo, diremmo così: Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti, che a ciascuna persona stea bene il farlo; a coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali, di conforto avendo avuto mestiere, hannol trovato in alcuni; ed in questo Periodo il primo membro dura sino alla parola Farlo; perocchè, quantunque appaja, che prima della detta parola ci siano due membri, uno in quelle parole: Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti, e l'altro nelle seguenti: Che a ciascuna persona stea bene il farlo, nondimeno per le regole già dette si vede, che dell'appicco Sebbene, la risposta è il Nondimeno, la quale perchè non si truova sino al membro, che comincia A coloro nondimeno, tutto quello, che al Nondimeno precede, non è, che un sol membro. Nè importa, che in quel primo membro vi sia un'altra pic-*

D 2 ciola

(a) *Proem.*

ciola treccia, fatta di quei due appicchi *Così*, e *Che*, da che non è inconveniente, che in un membro vi siano intrecciati due Incisi. Primo membro dunque è quello, che abbiamo detto; secondo è questo *A coloro nondimeno è massimamente richiesto*, il quale col *Nondimeno* risponde al primo membro, e col *Coloro* domanda il terzo, il quale li risponde con *I quali*, così: *I quali di conforto avendo avuto mestiere, hannol trovato in alcuni*. Nè vuolsi dire, che quest'ultimo non sia già un membro, ma due per la sospensione della parola *Avendo*, perchè essendo brevissima quella particella *Hannol trovato in alcuni*, non fa membro distinto, ma con le parole antecedenti forma un sol membro. Per le quali cose apertamente si vede, che quando noi vorremo sapere, quanti membri abbia un Periodo, che abbiam per le mani, non dobbiamo por mente alla lunghezza, o brevità sua, ma solo al numero degli appicchi sospensivi principali, e quanti ne troveremo nel Periodo, tanti membri aver lui, e non più, accertatamente diremo. E tanto basterà per chiarezza di questa numerazione di membri ne' Periodi.

Part. XVII. Sicchè tornando noi donde partimmo, crediamo bene, che si facciano de' Periodi di cinque membri, ma credia-
mo

mo altresì, che sieno molto più rari, ch'altri non crede, e che taluno numeri cinque membri talora, ove appena se ne trovano due, o pure tre, o quattro. E per non mancar noi a cosa, che possa giovare a chi legge, daremo qui un esempio per ciascuno de' Periodi, di due, di tre, di quattro, e fin anche di cinque membri; ed in essi, per non esser lunghi, divideremo i membri con due linee (a): *Haveva la novella d' Emilia il fine suo*; -- quando, per comandamento del Re, *Neifile così cominciò* --; questo è di due membri, nel primo de' quali la sospensione stà nel verbo *Haveva*, e nel secondo la risposta nella parola *Quando*.

(b) *Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data*, pensando --, che dove per rallegrarci venuti siamo --, ci convenga raccontar l'altrui lagrime --: questo è di tre membri, e nel primo la sospensione per lo secondo membro stà nella parola *Pensando*; nel secondo la rispondenza al primo membro stà nella parola *Che*, e la sospensione al terzo nella parola *Dove*; e nel terzo la rispondenza al secondo membro stà nel verbo *Convenga*.

La divina presenza di Vostra Maestà, la quate col suo splendore rasserenava

D 3

(a) G. 4. N. 3.

(b) G. 4. N. 4.

ra le tenebre di questo aere, ha finalmente, riguardandola io, mandato nelle molte oscurità dell'animo mio tanti de' suoi raggi --, che io gentil' uomo forestiere, privo d'ogni consolazione, alla sola lor guarda, da tutti non conosciuto, o abbandonato, sono venuto a' misericordiosi piedi suoi, dandomi a credere --, che non essendo Re in terra, il quale rappresenti più Iddio nella apparenza, quando lo potessimo vedere, che V. Maestà --; non sia ancora Re, che nell'opre lo abbia più al vivo a rappresentare --: questo è di quattro membri, nel primo la sospensione stà nelle parole *Tanti de' suoi raggi*; nel secondo la rispondenza nel *Che*, e la sospensione nel *Dandomi a credere*; nel terzo la rispondenza nel *Che*, e la sospensione nel *Non essendo*; e nel quarto la rispondenza nel *Non sia*.

Questo si dee tenere per certo, altissimo, e potentissimo Principe, -- che siccome al grande Iddio, fattore dell'universo, resta sottoposto il tutto, ed agli uomini, per sua permissione, sono sottoposti gli animali non ragionevoli --; similmente, per ragione umana, e divina, si vegga, che conviene --, che quegli in terra sieno soggetti a Signore, e Principe tale --, che per virtù, autorità, giustizia, e potenza sia a tutti gli altri superiore --; questo è di cinque membri, nel primo la sospensione stà nella parola *Questo*; nel secondo la

la rispondenza nel *Che* , e la sospensione nel *Siccome* ; nel terzo la rispondenza nel *Similmente* , e la sospensione nel *Che conviene* ; nel quarto la rispondenza nel *Che* , e la sospensione nel *Tale* ; e finalmente nel quinto la rispondenza nel *Che* .

Part. XIX. Finalmente ne' periodi composti dee essere l'ultimo membro più lungo, come se quasi e' circondi, ed abbracci tutti gli altri ; e 'n questa guisa il periodo verrà ad esser magnifico e grande , se terminerà in una particella , che abbia dignità , e lunghezza ; quando che nò , sarà come tronco e zoppo . Dalla parte poi di chi ascolta , ove l'ultimo membro sia molto breve , ne adduce un altro incomodo Aristotele (a) ; e si è , che quando dopo uno , o più membri , ragionevolmente lunghi del periodo , seguiti l'ultimo brevissimo, pare in un certo modo , che l'ascoltante, v' intoppi , in quella maniera appunto , che, credendo uno che cammina a chiusi occhi, che un pezzo ancora li rimanga di spazio, prima ch' e' sia per ritrovare un muro , o altro simile ostacolo , se prima di ciocchè immaginava , vien che 'l ritrovi , vi urta dentro , e indietro rigettato ne viene ; nella stessa guisa cammina colla immaginazione l'ascoltante per quegli spazj , per cui

D 4 cre-

(a) *Rettor. Lib. 3. c. 9.*

crede, che debba il dicitor camminare, il quale se dopo i primi membri lunghi, forma l'ultimo breve, la immaginazione di chi sente, credendo esser nel mezzo del cammino, si trova inavvedutamente al termine, e si può dire, che intoppi. Per esempio, laddove il Boccaccio disse: (a) *Poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo insieme con lei, le mani lavatesi, si pose a cenare*, quivi se noi mutassimo l'ordine, e preponendo il più lungo, e posponendo il più breve membro dicevamo: *Come la donna volle, allora Rinaldo insieme con lei, le mani lavatesi, si pose a cenare, quando la tavola fu messa*, già vedrebbesi, esser divenuto zoppo il Periodo. Tuttavia non mancano ancora nel medesimo Decamerone, esempi, ne' quali gli ultimi membri de' periodi sono più brevi degli antecedenti, come sarebbe: (b) *Nè solo quel dì fece Corrado festa al genero, & agli altri suoi parenti, & amici; ma molti altri, e simili; onde bisogna andar pensando, se forse un tal documento, non ad ogni Prosa, ma alla oratoria solamente, sia necessario; o pure credere, che essendo questa una regola universale, anch'essa le sue eccezioni patisca. Ma di questo affai.*

Part.

(a) *Gior. 2. N. 2.*

(b) *Gior. 2. N. 6.*

Part. XVIII. Nè a noi in questo Capitolo altro resta a dire, se non che molte volte in un periodo composto di molti membri, o tutti, o alcuni di essi sono ancor periodici, e, per se stessi considerati, sono periodi semplici. L'esempio del Boccaccio farà ciò chiaro: (a) *Come Iddio la sua sorella dimenticata non haveva; così similmente di haveere lui a mente dimostrò*: in questo periodo di due membri ciascuno di essi è periodo semplice, perchè, come abbiain detto di sopra, il ritorcimento delle ultime parole quietà la sospensione di tutte le precedenti; e tali non farebbono stati certamente, se egli, mutando solo l'ordine delle parole, e, per conseguenza, togliendone la sospensione, avesse detto così: *Come Iddio non haveva dimenticata la sua sorella; così similmente dimostrò di haveere a mente lui.* Allo 'ncontro, ove il medesimo disse: (b) *Comechè la sua vita fosse scelerata, e malvagia; egli potè in su l'estremo haveere sì fatta contrizione, che peravventura Dio hebbe misericordia di lui*: quivi non v'ha dubbio alcuno, che de' tre membri, c'ha quel periodo, niuno è periodico; laddove periodo semplice sarebbe stato ciascun di loro, se in questa maniera fossero stati scritti: *Comechè scelerata, e malvagia la sua vita fosse; egli*

si

(a) *Giorn. 2. Nov. 8.*

(b) *Giorn. 1. Nov. 1.*

sì fatta contrizione in su l'estremo aver potè,
che peravventura di lui misericordia Iddio
ebbe.

C A P I T O L O X.

*In quanti modi possa farsi più ritorto
il Periodo.*

Part. XX. **P**ERiodo ritorto chiamasi quello,
c'ha la sua forma circolare in
modo , che l'ultimo membro venga a ri-
torcersi sopra gli antecedenti , e , ritorcen-
dosi , quietà l'animo , e si lascia perfetta-
mente capire . E può farsi più ritorto in
cinque modi : quanto avrà più membri , quan-
to gli avrà più lunghi , quanto gli avrà più
ritorti , quanto avrà più appicchi , e final-
mente quanto più i medesimi appicchi ver-
so il principio de' membri saranno posti ,
tanto sarà più ritorto il Periodo ; e di tut-
ti questi modi bisogna ragionare . Ma , per
maggior chiarezza , fa d'uopo pigliarci in-
nanzi un pezzetto di Prosa , quanta può ca-
pire in un Periodo non piccolo , ed inse-
gnare così in quanti modi possa egli farsi
più , o meno ritorto . Sia dunque il pezzo
di Prosa , che ci pigliamo avanti , questo
del Boccaccio . (a) *Humana cosa è haver com-
passion*

(a) *Præm.*

passion degli afflitti , e comechè a ciascuna persona stea bene ; a coloro è massimamente richiesto , i quali già hanno di conforto havuto mestiere , & hannol trovato in alcuni . Tutta questa roba diciamo , che capirebbe in un periodo solo , e di tre membri , se dicessimo : *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti , che a ciascuna persona stea bene il farlo — ; a coloro nondimeno è massimamente richiesto — , i quali di conforto avendo avuto mestiere , hannol trovato in alcuni — .* E prima diciamo , che questo Periodo di tre membri , si potrebbe facilmente con qualche giunta di parole , senza mutazione alcuna di sentimento , fare di quattro membri , così : *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti , che a ciascuna persona stea bene il farlo — , a coloro nondimeno massimamente è richiesto — , i quali non solo di conforto in varj tempi , ed a varie occorrenze , hanno avuto mestiere — , ma l' hanno ancora , o per ventura loro , o per bontate altrui , sovente volte trovato in molti — .* E stando così , ciascun vede , che i medesimi concetti , e quasi le medesime parole , le quali in un Periodo di tre membri si dicevano , dette in uno di quattro ricevono , e forza , e maestà maggiore ; hanno più dell' oratorio ; fanno il Periodo più ritorto , perchè vi cacciano dentro maggior numero di sospension

ni;

ni; e finalmente mostrano vero ciocchè dicemmo di sopra, cioè, che la prima cosa, che fa più ritorto un Periodo si è, ch'egli abbia maggior numero di membri.

La seconda cosa è, che egli, anche con ugual numero di membri, abbia la quantità continua de' membri maggiore; cioè, che trovandosi due Periodi, per esempio, di tre membri l'uno, ma uno con più lunghi, e l'altro con membri più brevi, quello sarà più ritorto, e più oratorio, che gli avrà più lunghi: come, se le medesime parole, da noi stabilite di sopra, da una banda accomodassimo brevemente così: *Sebbene ciascuno dee aver compassion degli afflitti —; coloro nondimeno più —, i quali ne' lor bisogni l'hanno trovata in altri —; e dall'altro canto, allungando solamente i membri, dicessimo in questa maniera: Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti, che a ciascun tempo, in ciascun luogo, ed a ciascuna persona stea bene il farlo —; a coloro nondimeno, se con retto giudizio risguardiamo, sembra, che più degli altri di essere pietosi si appartenga —; i quali, fra scogli grandi di tribulazioni, avendo di conforto avuto mestiere, hannol, per lor ventura, o per bontate altrui, trovato in molti —. Qui non v'ha dubbio, che, così l'uno, come l'altro di questi Periodi, ha tre membri soli; e nondimeno*

dimeno perchè il secondo gli ha più lunghi del primo, si vede, che anche ha più del magnifico, e dell'oratorio.

La terza cosa, che fa più ritorto un Periodo d'un altro, è, quando avendo egli no ugual numero di membri, e questi d'ugual lunghezza, un di loro però ha i membri stessi periodicamente fatti, e l'altro no. E quì, presupponendo prima quanto su questa materia abbiám detto nel Capitolo antecedente, accomoderemo le medesime parole in due Periodi, ambedue di tre membri, e questi ugualmente lunghi, il primo però co' membri disciolti, e 'l secondo co' membri periodici, e vedremo, che molto più ritorto del primo, ne sembrerà il secondo: *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti, che a ciascuna persona stea bene il farlo --; nondimeno massimamente è richiesto a coloro --, i quali, di conforto avendo avuto mestiere, hannol trovato in alcuni --: quì i membri del Periodo non son periodici: eccogli periodici: Sebbene degli afflitti aver compassione così umana cosa è, che, il farlo, a ciascuna persona bene stea --; a coloro nondimeno massimamente richiesto è --, i quali, di conforto mestiere avendo avuto, in alcuni talora trovato l'hanno --; ed ecco nello stesso tempo quanto questo Periodo si sente più ritorto, e circolare,*
che

che l'altro: non dico già più oratorio, perchè i Periodi con membri periodici, comechè, per essere più ritorti, dovrebbero meglio servire all'Oratore; nondimeno per l'aperta affettazione, che in essi si vede, non sono troppo atti a servirlo.

La quarta cosa, che rende più ritorto un Periodo d'un altro, si è, quando uno ha più numero d'Appicchi, che l'altro. Il che perchè meglio s'intenda, accomoderemo il nostro Periodo di tre membri in modo, che prima abbia tutti gli appicchi, che possa avere; e poi, a poco a poco, lo ridurremo ad averne il minor numero, che sia possibile: *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti, che a ciascuna persona stia bene il farlo --; a coloro nondimeno è massimamente richiesto --, i quali, di conforto avendo avuto mestiere, hannol trovato in alcuni --.* In questo Periodo, perchè di tre membri, ci sono due sospensioni, e due risposdenze: nel primo membro la sospensione *Sebbene*: nel secondo la risposdenza *Nondimeno*, che riguarda al primo, e la sospensione *Coloro*, che mira il terzo membro; nel terzo la risposdenza *I quali*, che guarda il secondo; e così in questo Periodo ci sono, e per le sospensioni, e per le risposdenze, tutti gli Appicchi spiegati, e chiari. Facciamo ora il medesimo con minor numero di Appicchi,

chi , così : *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti , che a ciascuna persona stea bene il farlo - ; a coloro massimamente è richiesto , i quali , e c. ;* ecco di questa maniera , che non abbiain tolta rispondenza veruna , ma la rispondenza , che era in un Appicco spiegata , l'abbiamo fatta con un Appicco sotto inteso , levando nel secondo membro il *Nondimeno* , che ad ogni modo ci si sotto intende . Ora diciam così : *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti , che a ciascuna persona stea bene il farlo massimamente è egli questo ragionevole , ove altri , avendo di conforto avuto mestiere , abbiato trovato in alcuni ; e quì abbiamo tolti tutti e due gli Appicchi del secondo membro , il Nondimeno , e 'l Coloro , ed un Periodo di tre membri abbiamo lasciato con due Appicchi soli spiegati , e due sotto intesi . Che se vogliamo far di più , perchè nel primo membro vi ha una intrecciatura di due Incisi , fatta con due Appicchi Così , e Che , leviamo anche questi , dicendo : *Sebbene ciascuno dee aver compassion degli afflitti ; questo massimamente è richiesto , ove altri , e c. ;* e vedremo , che di mano in mano , quanto più andaremo togliendo gli Appicchi spiegati , tanto meno ritorto ne diverrà il Periodo .*

La quinta , ed ultima cosa , che fa più

ri-

ritorto un Periodo, si è, quanto gli Appicchi sospensivi faran possi più verso il di lui principio; quindi è, che nel medesimo Periodo, co' medesimi membri, e co' medesimi Appicchi, messo un poco più su, o un poco più giù. l'Appicco medesimo, farà più, o meno ritorto, e più, o meno grave il Periodo. Facciam così: riduciamo il nostro Periodo a due soli membri, così: *Sebbene a ciascuna persona stia bene aver compassion degli afflitti; massimamente nondimeno a' Cristiani sembra, che sia richiesto*; in questi due membri l'Appicco della sospensione *Sebbene*, stà nel principio del primo membro: mettiamo ora prima il medesimo Appicco nel mezzo del primo membro, e poi nella fine, e vedremo la differenza. Nel mezzo: *A ciascuna persona certo stà bene l'aver compassion degli afflitti; ma a' Cristiani sembra, che più sia richiesto*. Nel fine: *A ciascuna persona stà bene l'aver compassion degli afflitti sì; ma a' Cristiani sembra, che più sia richiesto*. E quì chi non vede, che quanto più l'Appicco si parte dal principio del membro, tanto meno ritorto diviene il Periodo? E la ragione si cava espressamente, da Demetrio, perchè quanto più tarda l'uditore ad accorgersi, che 'l parlare abbia ad esser periodico, tanto meno il periodo è oratorio; ma l'accorgimento si fa nel sentire

tire l' Appicco sospendivo ; il quale nel principio si sente subito , nel mezzo non si pressamente , e nel fine più tardi ; adunque , secondo queste tre proporzioni , più , o meno oratorio e ritorto riuscirà il Periodo .

CAPITOLO XI.

Di quante sorti siano i Periodi.

TRe sono le sorti de' Periodi, Dialogico, Rettorico, e Storico. Il Dialogico, per essere il più piano, e l' più semplice degli altri due, a fatica dimostra d'esser Periodo; e la ragione si è, che avendo egli grandemente da conformarsi ad un parlar popolare, e ordinario, ha da mostrare, che sieno quasi l'un sopra l'altro gettati que' membri, a guisa d'un favellare diviso; e quella poca intrecciatura, che fa, debbe così cacciarla in mezzo, fra membri da ogni parte distesi, che appena altri possa avvedersi, che vi sia periodo: in quel modo appunto, che fece il Boccaccio, il quale trattando Novelle, che non sono, nè Orazioni, nè Storie, ma sibbene della bassezza de' Dialogi, disse così: (a) *Humana cosa è haver compassion degli afflitti*: ecco da principio un membro sciolto, che

E

non

(a) *Proem.*

non si attaccherà, se non con Appicco congiuntivo : *E comechè a ciascuna persona stia bene ; a coloro è massimamente richiesto , i quali già hanno di conforto havuto mestiere : ecco il periodetto nel mezzo , fatto di picciolissimi membri , e con uno degli Appicchi sotto intesi , che dovrebbe essere nel secondo membro un Nondimeno . Finalmente soggiunge : Et hannol trovato in alcuni : ecco nel fine ancora lasciato un Inciso , a guisa d' un membro disintrecciato , nè congiunto al Periodo con altro Appicco , che congiuntivo .*

Il Rettorico poi vuol essere ritorto , e circolare il più che si può , perchè hassi a profferire con bocca aperta , ed accompagnato dal movimento della mano , la quale insieme col numero si rigiri . Onde se delle stesse parole volessimo avvalercene nel principio d' un' Orazione , di tutte , senza dubbio , avrebbe a formarsene un sol periodo , senza lasciarne fuori sillaba alcuna , così : *Sebbene così umana cosa è aver compassion degli afflitti , che a ciascuna persona stia bene il farlo ; a coloro nondimeno , se vi pensiamo bene , massimamente è richiesto , i quali , di conforto avendo avuto mestiere , hannol trovato in alcuni .*

Lo Storico finalmente non dee formarsi , nè troppo rigrato , nè troppo piano , ma vuol contenersi nel mezzo dell' uno , e dell' al-

l'altro , di maniera ch' e' non paja rettorico , e , per la rotondità , mal atto a persuadere ; ma nello stesso tempo abbia in se una certa dignità , e modo storico , dalla semplicità cagionato . Sicchè se l'anzidette parole storicamente dir volemmo , nè tutte le avremmo a cacciare in un periodo solo , come fa l'Oratore , nè lasciarne tante disintrecciate , come altri fa ne' Dialogi ; ma con bel modo nel principio lasciarne alcuna parte sciolta , e poi intrecciar tutto il rimanente in un periodo minore , così : *Umana cosa è aver compassion degli afflitti ; e comechè a ciascuna persona stia bene il farlo ; a coloro nondimeno massimamente è richiesto , i quali , di conforto avendo avuto mestiere , hannol trovato in alcuni : ove si vede , che il primo membro dura fino alla parola Afflitti , ma questo non è attaccato al seguente con altro Appicco , che solo col Congiuntivo E , e tutto il rimanente viene intrecciato in un periodo di tre membri . Per le quali cose si vede , che le medesime parole , e cose , atte a capire in un gran Periodo , l'Oratore tutte ve le cacerà dentro ; lo Storico una parte sola ne lascerà scatenata nel principio ; e l'compositore de' Dialogi parte ne lascerà fuori di treccia nel principio , e parte ancor nella fine .*

*In quante maniere possa ricevere ornamento
un Periodo.*

Part. XXI. **U**Ndici sono le maniere, colle quali può un Periodo ricevere ornamento. La prima, quando i membri, che 'l formano, sono contrapposti nelle cose sole, per esempio: (a) *Come il troppo freddo questa notte m'offese; così il caldo m'incomincia a far grandissima noja; ove, per contrapposto di cose, al Freddo che offese, si oppone il Caldo che fa noja. Nè quivi si ritrova contrapposizione alcuna di parole, perchè al Troppo freddo non risponde un aggettivo col Caldo, come farebbe, L'eccessivo caldo; alla parola Questa notte non v'ha cosa, che risponda; nè al Mi offese, che è preterito, è contrapposto il dire, M'incomincia a far grandissima noja, che è presente.*

La seconda, ove son contrapposti nelle cose, e nelle parole: *Quegli, che per la marina navigò con navi, lo stesso per la terra ferma fece cammino a piedi: quì non solo le cose sono opposte, come Terra ferma a Marina, Navigar con Navi a Far cammino a piedi, ma le parole ancora, perchè in amene-
due.*

due i membri la prima parola è un Nominativo singulare *Qnegli*, *Lo stesso*; la seconda un Accusativo singulare con la preposizione *Per*, *Per la terra ferma*, *Per la marina*; la terza un Preterito *Navigò*, *Fece cammino*; e l'ultima in tutti e due un Ablativo con preposizione *Con navi*, *A piedi*.

La terza, ove i membri son contrapposti nelle parole sole, senza esserlo nelle cose: *Atto tale, che, e mostrò grandissima riverenza a' Superiori*, e dichiarò eccessiva ubbidienza a' Prelati: quivi, in quanto cose, non son contrarj *Mostrare*, e *Dichiarare*; *Grandissima*, ed *Ecceffiva*; *Riverenza*, ed *Ubbidienza*; *Superiori*, e *Prelati*, ma come parole, la contrapposizione è bellissima; perchè vi sono due verbi in preterito *Mostrò*, *Dichiarò*; due aggettivi in accusativo singulare *Grandissima*, *Ecceffiva*; due sostantivi nella stessa guisa *Riverenza*, *Ubbidienza*; e finalmente due nomi in dativo plurale *A' Prelati*, *A' Superiori*.

La quarta, quando i membri, quantunque non siano opposti, par nondimeno, che abbiano alcuna opposizione, per essere scritti con una certa sembianza d'opposizione: *Amico mio, voglio, che tutte le nostre cose siano comuni, cioè, che'l vostro sia tutto mio, e tutto mio sia il vostro*: ove si è detto il medesimo, senza esservi opposta cosa ve-

runa; e così ancora il Berni in lode dell' Anguille,

E cresce in terra, e'n acqua, e'n acqua, e'n terra.
La quinta, ove tutti e due i membri abbiano il numero delle sillabe eguale, che si fa per mezzo di quella Figura, che i Greci chiamano Isocolo, e noi Parimembro: *Quanto più pronto è verso di noi l'animo, che ci mostrate; tanto maggiore è verso di voi l'obbligo, che ve n'abbiamo.* E l' Boccaccio: (a) *Tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo; quanto fuoco ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo.* Questo ornamento però non si dee fare, noverando le sillabe ad una ad una, ma così per uso; tanto più, che una, o due sillabe di più, nulla montano, anzi qualche volta è necessario, che avanzino, per non dar nell'affettazione.

La sesta, quando i membri cominciano dalla stessa parola. Il Boccaccio: (b) *Che essi non siano tutti veri, assai volte può ciascuno di noi aver conosciuto; che essi tutti non sieno falsi, già di sopra nella novella di Fiammetta s'è dimostrato.*

La settima, quando essi cominciano da parola, quasi la stessa di suono, ma differente di significato: *Domandavano, ed era loro*

(a) G. 8. N. 7.
(b) G. 7. N. 8.

loro risposto: comandavano, ed era loro ubbidito; che son simili a quelli, che noi domandiamo Bisticci; due de' quali fece il Boccaccio, in dicendo: (a) *Nè a negare, nè a pregare son disposta; perciocchè nè l'uno mi varrebbe, nè l'altro voglio, che mi vaglia.*

La ottava, ove terminano nella medesima sillaba: *Fallace protettore, a mio giudizio, prese, chi nelle mani della fortuna la sua vita pose.* E'l Boccaccio: (b) *L'una fia alquanto me commendare; e l'altra il biasimare alquanto altrui, o avvilire.*

La nona, ove finiscono nella stessa desinenza: *Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto.* E questa è la medesima terminazion della nostra rima, usata anche da' profatori, benchè sia cosa pericolosa, come può vedersi presso il Cavalier Salviati ne' suoi Avvertimenti. Usolla però anche il Boccaccio: (c) *Come in noi è la pietà commendata; così ancora dalla divina giustizia rigidamente è la crudeltà vendicata.* E, non senza qualche taccia, il Casa, il quale non contento di usar nella Prosa una tal rima, vi accoppiò ancora due versi ben fatti, dicendo: (d) *Lecito, e*

E 4 con-

- (a) G. 8. N. 7.
- (b) G. 10. N. 3.
- (c) G. 1. N. 4.
- (d) *Orax. Carl. V.*

conceduto , ed approvato ; ma magnanimo insieme , e commendato .

La decima, quando terminano nella stessa parola, ma presa in diverso sentimento, ed equivocando sopra la medesima parola; come disse il Caro nel Volgarizzamento della Rettorica d' Aristotele : *Vuol far del Giulio, e non vale un Giulio* ; e l' Guarini nel suo Pastor fido :

*Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo .*

L'undecima, ed ultima, quando amendue i membri terminano nella stessa parola, presa nel medesimo significato : *Non può far meglio l' uomo, che raccordarsi d'esser uomo* . E l' Casa: (a) *E se la sua benigna stella le diede, ch' ella nascesse figliuola di Carlo V. Imperadore ; i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore* .

Part. XXII. L' uso però di questa sorta di ornamenti è molto pericoloso , nè s'accomoda alla vemenza, perchè la troppa arte , e accuratezza la rende languida ; come eziandio non sono essi utili, nè all'affetto, nè al costume, perciocchè l'affetto vuol purità, e la vuole altresì il costume. E in quanto all'affetto il conferma il Boccaccio : (b) *E ricordivi , che non si disdice più*

(a) Oraz. Carl. V.

(b) Introd.

più a noi l'onestamente andare; che si faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente: poteva dire, *Il disonestamente stare*, ma in proposito compassionevole ricusò quell'ornamento, accettato infinite altre volte da lui. Ed in fatti se così avesse detto, certo, che non avrebbe mosso punto la compassione, o l'affetto, e sarebbe stato, per dir così, un Piantoriso; perciocchè lo scherzar fra le passioni, è, come si dice in proverbio, un voler mettere i travagli in canzone. Di questo vizio vien molte volte accagionato il nostro, non mai abbastanza lodato Torquato Tasso, principalmente, ov'egli introduce Armida, che a rattenere il suo Rinaldo, che fugge, deve usare ogni sforzo da muovere affetti di compassione in lui; e pure la fa cominciare con tanti scherzi, e bisticci, quanti son questi:

(a) *O tu, che porte*

Teco parte di me, parte ne lasci,

O prendi l'una, o rendi l'altra, o morta

Dà insieme ad ambe.

In quanto al costume poi, dice Aristotele nella sua Rettorica, (b) che da tre parti possiamo prendere i luoghi delle persuasioni; dalla cosa stessa, che vogliam persuadere.

(a) *Gerusal. liber. cant. 16. p. 49.*

(b) *Lib. 2,*

suadere , da quei che ci sentono , e da noi medesimi . Dalla cosa , e si fa , quando con Induzioni , Entimemi , Esempi , Ragioni , e cose simili la persuadiamo . Dagli ascoltanti , ove procuriamo d'indurre in essi disposizione di affetti tali , che più facilmente restino persuasi . Da noi medesimi , quando cerchiamo di farci stimare tali da loro , che più agevolmente abbiano a crederci . E di qui nascono tre sorti d'Orazioni , per dir così : la Entimematica , ove con pruove persuadiamo ; la Patetica , o Affettuosa , ove moviamo gli affetti altrui ; e la Morata , ove cerchiamo di far credere in noi tai costumi ; i quai costumi si riducono a tre ; a far credere , cioè , che siamo prudenti , buoni , ed amici di chi ci sente , perchè altrimenti potrebbero essi credere , che , o per ignoranza non sapessimo persuadere il meglio , o , sapendolo , per malizia nol volessimo fare , o che , per l'ordinario buoni , come poco amorevoli loro , potessimo allora non utilmente persuadere . Ed è d'avvertire , che l'opinione di prudenza , bontà , ad amorevolezza , che ha da acquistarsi il dicitore , Aristotele , e tutti gli altri antichi non intendevano , che fosse quella , che egli si acquista colle sue azioni , ma quella , che colla forza del dire ha da innestare ne' petti altrui ; in modo

do che , fosse egli tale , o no , si facesse credere , e stimar tale . E questa è l'orazione morata , in cui , dice Demetrio , che gli esquisiti ornamenti farebbono danno ; perchè , ove si avvedessero gli ascoltanti , che con troppo studio affettassimo di parer tali , facilmente s'insospettirebbono , e crederebbono il contrario di noi . Allo 'ncontro poi egli stà talvolta anche bene l'uso di questi ornamenti , massimamente ove si tratti di leggiadrie , e di grazie , come ancora nello Stile Magnifico , come diremo a suo luogo .

CAPITOLO ULTIMO.

*Della differenza , che è fra 'l Periodo ;
e l' Entimema .*

Part. XXIII. **M**OLTE volte addiviene , che 'l medesimo giro di parole sia , e Periodo , ed Entimema ; ma non è egli perciò , che sian tutti e due la medesima cosa . Il che perchè meglio s'intenda , fa d'uopo avvertire , che di due sorti d'Entimemi ragionano gli Oratori : il primo si è un combattimento di due concetti ,

ti, de' quali l'uno sembra, che voglia distrugger l'altro, e pure tutti e due mirano al medesimo fine: il secondo è un Sillogismo oratorio, ed imperfetto, ove l'Oratore da una proposizione sola, e non da due, sottotendendo l'altra, cava la conclusione: esempio del primo sarà quel del Boccaccio: (a) *Molti Re, molti gran Principi furon già poverissimi; & molti di quelli, che la terra zappano, e guardan le pecore, già ricchissimi furono, & sono.* Esempio del secondo Entimema sarà questo: *Se i Dei non fanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli uomini.* Di amendue queste forti d'Entimemi non v'ha dubbio, che si forman Periodi, e nondimeno essi non sono mica Periodi; in quella guisa appunto, che d'una spada, piegandola, può farsi un arco, e pure essere spada, ed arco, non è lo stesso, e lasciata ritornare la spada al suo sito ordinario, si disfà l'arco, e resta la spada; che è quell'istesso, che dice Demetrio, in rapportando l'esempio di Demostene, contro Aristocrate; e noi, seguendo il nostro istituto, ne addurremo uno del Boccaccio, che è quasi l'istesso: (b) *Sì come colei, che mentre da dovere essere richiesta è stata, mai*

(a) G. q. N. n
(b) Lab.

mai disdir nol seppe ; così ora , che il tempo viene , che a lei converrà richiedere , non vorrebbe , che altri gliel disdicesse : questo è Periodo , e mal può chiamarsi Entimema , perchè i due membri hanno collegamento , e rigiramento : che se altri poi , slegandolo , dicesse così : *Così fu già da esser richiesta , nel qual tempo ella non seppe disdire ; ora ella non vorrebbe , che altri gliel disdicesse , essendo venuto il tempo , nel quale e' le converrà richiedere altrui* : se altri , dico , così dicesse , del Periodo , detto poc' anzi , ne farebbe già un Entimema , essendo sciolto il rigiramento , e diviso colle pose l'un membro dall' altro : perchè insomma l'essere del Periodo consiste nella struttura delle parole , e l'Entimema ha la sua forza nel sentimento . Oltre che questo è un certo Sillogismo rettorico , ed in que' luoghi soli si può mettere dell'Orazione , ove si ha da provare cosa già detta , e come per corroborarla ; laddove il Periodo non argomenta cosa veruna , come quello , che non è fatto per provare , nè v' ha luogo in tutto il ragionamento , ove non possa collocarsi . Finalmente l'Entimema si trova con Periodo accidentalmente , essendo periodicamente concatenato , ma non è perciò propriamente tale ; in quella maniera appunto , che un edificio , che si fab-

78 LIBRO I. DEL PERIODO.

fabbrica , è accidentalmente bianco , se si
abbatte ad esser di color bianco , ma non
è , che tale edificio sia propriamente
fatto per esser bianco . E fin quì
basti aver distintamente esa-
minata la natura del
Periodo : vegnamo
ora a trattar
degli Stili .



LIBRO II.

Dello Stile Magnifico.

CAPITOLO I.

Che cosa siano gli Stili , o sian Note della Locuzione , e del loro numero .

Part. XXV.



LI Stili semplici della Locuzione non sono altro , che certe determinate maniere , in cui occorre, che altri ab-

bia a ragionare , ora con un modo di dire alto e magnifico , ora umile e basso , ora ornato e leggiadro , e talor grave e vemente ; perchè chiaramente si vede , che quattro , e non più , sono gli Stili semplici della Locuzione , Magnifico , Ornato , Umile , e Vemente . E per darne di tutti e quattro alcun saggio , magnificamente ragionò il Boccaccio , ove disse : (a) *Ma lasciamo hor questo , e ragguarda alquanto a' principii delle cose . Tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne havere , e da un me-*
desimo

(a) G. 4. N. 1.

medesimo Creatore tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli, che di lei maggior parte avevano, & adopravano, nobili furon detti, & il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi habbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buoni costumi; e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti 'l chiama, non colui, ch'è chiamato, ma colui, che chiama, commette difetto. Molto vago poi ed ornato fu il favellare del medesimo Autore, quando disse: (a) Già per tutto havea il Sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli ucelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza; quando parimente tutte le donne, & i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadosè herbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un'altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando si andarono. Più frequentati in lui saranno gli esempi dello Stile simile, poichè quasi tutte le sue Novelle di questo sono composte: (b) Fu in Pistoja nella famiglia de' Vergellesi un Cavaliere, nominato

(a) Pr. G. 2.

(b) G. 3. N. 5.

DELLO STILE MAGNIFICO . 81

minato Messer Francesco , huomo molto ricco , e savio , e avveduto per altro , ma avarissimo senza modo , e ciocchè siegue .

Finalmente esempio di Stile aspro e vemente possono essere le parole di Catella a Ricciardo , ma da lei creduto il marito , ove disse : (a) *Abi quanto è misera la fortuna delle donne , e quel che seguita .*

Questi Stili della Locuzione possono mescolarsi l'un coll' altro , fuorchè il Magnifico coll' Umile , quali stannosi dipersè , e sono opposti a dirittura ; perocchè non è egli possibile , che 'l medesimo ragionare , sia alto e basso insieme , magnifico ed umile . Ond' è , che alcuni , comechè falsamente , han detto , che questi due soli sian gli Stili della Locuzione , e che gli altri due sian nel mezzo quasi fra questi , accostando l'Ornato all'Umile , e 'l Vemente al Magnifico ; come se l'Ornato abbia un so che d'umile , e di gentile ; e 'l Vemente un non so che di maestà , e di grandezza ; l'opinion de' quali però non è da seguitare , perchè noi veggiamo , che fuor de' due contrarj Stili , già detti , ciascun degli altri si mescola con ciascuno , come si può vedere nell'opere del Boccaccio , e di molti altri , che hanno mescolata insieme molta magnificenza , molta vemenza ,

F

e mol-

e molto ornamento. Laonde conchiudere-
mo , il numero degli Stili esser quale ab-
biam detto ; ed a questi son prossimani quat-
tro altri Stili peccanti , Freddo , Affettato ,
Secco , e Sgarbato , de' quali parleremo a
suo luogo .

Part. XXVI. Ciascuno di questi Stili , buo-
no , o peccante , che e' siasi , in tre cose
consiste : nel Concetto , nella Dettatura
delle parole , e nella conveniente Testura.
Cominciam dal primo .

C A P I T O L O II.

*De' Concetti , che allo Stile Magnifico
si convengono .*

PRima di entrare a discorrere di questo
Stile , per non tralasciare , al suo solito
 , cosa non osservata , adduce il nostro
Panicarola la cagione , per cui crede egli,
che da Demetrio si fosse prima trattato
dello Stile Magnifico , e poi degli altritre;
ed è questa , che essendo tutto il fine di
Demetrio d'insegnare altrui la maniera di
eloquentemente ragionare , da quella cosa
dovea cominciare , la quale è la più diffi-
cile , e che chi sappia ben farla , agevol-
mente farà ben tutte l'altre ; perlocchè es-
sendo vero , che la cognizione dello Stile

Ma-

DELLO STILE MAGNIFICO. 83

Magnifico, oltre all'esser la più difficile, dia altresì grandissimo lume a tutti gli altri, ragionevolmente da questo cominciò egli il suo ragionare; e per la stessa ragione, dovendo egli trattare de' Concetti, delle Parole, e della Testura, che a questo Stile convengono, prima d'ogni altra cosa, parla della Testura, che è la più difficile dell'altre due; poichè ove a trovar cose, o alte, o basse da dover dire, non vi vuol molta fatica; e lo sciegliere parole conformi alle cose, non è molto più difficile; al sicuro il sapere tutte le maniere, colle quali poste insieme quelle parole formino anzi questo, che quell'altro Stile, questo è difficilissimo. Fin qui il nostro Panica-rola.

Noi però, seguendo il nostro istituto, che è di porre in qualche ordine questi avvertimenti, stimiamo, non essere stato questo il fine, che ebbe Demetrio. Ed in fatti (che che siasi della cagione, che 'l mosse a trattar prima dello Stile Magnifico, che degli altri tre, che a noi non fa mestiere andarla qui rintracciando) sembra, che egli a trattar prima della Testura, e poi delle altre cose, che a questo Stile appartengono, non si fosse indotto per ragion alcuna, ma che ciò sia avvenuto per un mero accidente. E la ragione, a no-

firo credere , è chiara ; poichè se fosse stato questo il suo fine , così avrebbe seguitato a fare altresì negli altri Stili seguenti , ne quali la stessa ragione avrebbe dovuto aver luogo ; e pure la cosa non istà così , che anzi in tutti gli altri Stili , così buoni , come peccanti , egli costantemente prima incomincia dal Concetto , poi parla delle Parole , e finalmente della Testura . Oltre a che , in questo stesso Stile Magnifico , ragionando egli in brieve di queste tre cose , non avrebbe detto così : *Il Magnifico adunque consiste in tre cose , nel Concetto , nelle Parole , e nella conveniente Testura* ; ma tutto al rovescio . Perlocchè , essendo stata questa una mera casualità , come è probabile , ed avendo egli in sette altri Stili , tre di essi buoni , e quattro peccanti , trattato prima de' Concetti , poi delle Parole , e finalmente della Testura ; non istimiamo , essere a noi vietato di ordinare ancor questo Stile , come tutti gli altri da Demetrio medesimo veggonsi ordinati . Tanto più che questa dovrebbe essere la ragion naturale , e l'ordine delle cose , perchè il primo a nascere nella nostra mente è il concetto ; poi dobbiam trovar le parole , che un tal concetto han da spiegare ; e queste trovate , bisogna andare rintracciando il modo di unirle assieme , non potendosi trovar le pa-

DELLO STILE MAGNIFICO. 85

parole , così in aria , e proprie per ispiegare una cosa , che ancor non sappiamo che sia , e molto meno andar cercando il modo di unire assieme quelle parole , che non abbiamo ancor ritrovate . Quanto però abbiain detto finora , non vogliamo , che serva ad altro , che a dare altrui ragione del modo , da noi tenuto , in così ordinare il presente Ristretto ; che in quanto al nostro Panicarola , anzi che recarli la menoma ombra di taccia , diciamo , che egli fece ottimamente , in andar cercando ragioni , per cui si mettesse in chiaro la continuazione dell'opera , che avea per le mani , e sopra la quale , con tanta lode , fece egli un sì erudito , e sì compito Comento . E passiamo a favellar brevemente de' Consetti , che a questo Stile Magnifico si convengono .

Part. XLIII. E questi ognun vede , che bisogna , che sien gravi , alti , e magnifici , come sarebbe in primo luogo il ragionare delle cose divine , cioè dello stesso Iddio , o della Religione . In secondo luogo delle cose del Cielo , come del Sole , della Luna , de' baleni , de' tuoni ; similmente della terra , del mare , e d'altre cose somiglianti . In terzo , ragionar delle cose , appartenenti all'uomo , ed alla vita umana , come della immortalità delle anime ,

o della Giustizia , della Prudenza , ed altre . E finalmente delle cose fatte dagli uomini , ma grandi ed eccellenti , come il ragionar d'una segnalata battaglia , o terrestre , o navale , delle guerre pubbliche , ed altre cose degne di memoria . Perciocchè chi sente i subbietti grandi , incontanente s'avvisa , che 'l ragionatore ne parli altamente : laonde Nicia pittore affermò , questa esser non picciola parte della pittura , che essendosi presa una storia , che abbia del grande , dipignerla , e non impiegar l'arte intorno a minuzie , come uccelletti , e fiori , ma a battaglie cavalleresche , e navali , dove altri potrebbe dimostrar di molte attitudini di cavalli , e di cavalieri . Perchè pensava colui , che la stessa storia fosse parte principal della pittura , come la favola della poesia : sicchè non è da maravigliarsi , se nel favellar si procaccia molta magnificenza per lo Concetto . Il Boccaccio , ove magnifico vuol mostrarsi , di subbietti magnifici parla : (a) *Credesi per molti filosofanti , che ciò , che s'adopera da' mortali , sia degl' Iddii immortali disposizione , & provvedimento : e così altrove . Similmente volendo noi adoperare in questo Stile comparazioni , e similitudini , da subbietti magnifici e grandi , e non da vili ed abbiatti.*

djb-

(a) G. 10. N. 8.

dobbiamo prenderle , il Boccaccio: (a) *Non altramenti, che un leon famelico, nell' armento de' giuvenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, & con l' unghie, la sua ira sazia, che la fame.* E' l' Casa: (b) *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o Cometa; o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti, rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così, e c.*

CAPITOLO III.

Delle Parole, che nello Stile Magnifico dobbiamo usare.

Part. XLIV. **L**A dettatura delle Parole in questa forma di Stile vuol essere scelta, variata, e non poco rimota dall' uso; perciocchè avrà in questo modo molto del grande, e la propria e comune farà sempre chiara sì, ma per conseguenza anche incolta. Il che perchè meglio s' intenda, bisogna avvertire, che locuzioni si trovano di due sorti: l'una ordinaria, e l'altra straordinaria: l'ordinaria, o è comune e corrente, o nobile e scelta.

F 4

(a) *Gior. 4. N. 4.*

(b) *Oraz. Carl. V.*

ra : la straordinaria altresì , o è magnifica e grande , o poetica e tronfia . La locuzione ordinaria comune , che è quel favellare , che ordinariamente si fa nelle conversazioni , si serve delle parole proprie , cioè delle nostrali , delle equivoche , delle sinonime , delle generiche , delle specifiche , e talvolta ancora di certe metaforiche , che già l'uso l'ha fatte divenir più che proprie , come dicemmo nel Capitolo III. del Libro I. , ove abbiamo diffusamente ragionato di tutte queste varie sorti di parole . La locuzione ordinaria scelta di tre sorti di parole dee solamente servirsi , delle nostrali , delle specifiche , e delle metaforiche . La straordinaria magnifica e buona può adoperare , oltre alle metaforiche , le straniere altresì , e le fatte , e le allungate , e le scorciate , e le alterate , purchè di rado , e con giudizio se ne avvaglia ; laddove la locuzione poetica usa tutte queste medesime voci ad ogni passo e senza distinzione , sol che gliene forgia talento , e quelle poi , che essa forma di nuovo , le forma arditamente , e senza legge veruna . E per non mancar noi a cosa , che possa altrui recar giovamento , addurremo l'esempio d'un concetto solo , in tutti e quattro i suddetti modi di favellare variamente profferito in Prosa .

Sia dunque il nostro esempio il voler di-

re ,

re, che *Comincia il giorno*. Questo con locuzione ordinaria comune il disse il Boccaccio in molte maniere, come farebbono: (a) *Facendosi già dì*. (b) *Sopravvenne il giorno*. (c) *In su 'l far del dì*. (d) *Vide l'Aurora apparire*, e simili. Questo stesso con locuzione ordinaria sì, ma nobile e scelta, il disse il medesimo in varj cominciamenti delle sue Giornate, così: (e) *L'Aurora già di vermiglia, cominciava, appressandosi il Sole, a divenir tancia*. (f) *Era già l'Oriente tutto bianco, & li sorgenti raggi, per tutto il nostro Emispero, havevan fatto chiaro*. (g) *Già nella sommità de' più alti monti, apparivano i raggi della sorgente luce, & ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscevano*. E questo medesimo con locuzione straordinaria magnifica, il disse l'istesso autore in questi due modi: (h) *La luce, il cui splendore la notte fugge, haveva già l'ottavo Cielo d'azzurrino, in color cilestro, mutato tutto*. (i) *Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'Occidente, essendo già quelli dell'Oriente, nelle loro estremità, simili ad oro lucentissimi divenuti,*

(a) G. 5. N. 5.

(b) G. 5. N. 4.

(c) G. 8. N. 7.

(d) G. 8. N. 7.

(e) Pro. G. 3.

(f) Pro. G. 5.

(g) Pro. G. 8.

(h) Pro. G. 9.

(i) Pro. G. 1.

nuti , per li solari raggi , che molto loro avvicinandosi , gli ferieno . E finalmente il medesimo concerto con locuzione straordinaria poetica , ed alla Prosa non confacentesi , potrebbesi peravventura dir così : Dubbia era ancora la luce , e nell' Oriente immaturo era il parto del giorno . Rigava il Sole , fonte eterna di aurea luce , le campagne del Cielo con nuovo raggio . Di tutti questi modi il primo sarà il più chiaro , ma sarà altresì vile ed abbietto , e però all' Oratore non converrebbe : il secondo , per essere scelto , fugge la viltà , e per essere scelto dall' ordinario , ritiene la chiarezza , e però di questo per lo più dee l' Oratore valersi ; ma , quando favella in Istile Magnifico , dovrà servirsi ancora dello straordinario , magnifico però e buono , senza dare nel poetico ed ampolloso .

Part. XLV. Perlocchè dovrà servirsi principalmente delle Metafore , perchè queste empiono di diletto il parlare , e 'nsieme li danno magnificenza , e fra tutte le parole straordinarie , ci mettono in minor pericolo di dar nel tronfo . Ma per intender bene , che cosa sia Metafora , è necessario dir qualche cosa intorno alla differenza , che trovasi tra Allegoria , Enigma , Immagine , Comparazione , e Metafora , e poi distinguere le specie delle Metafore , per così rinvenire

venire quella maniera di traslazioni, ch'è la più bella, e di cui Demetrio quì tratta.

Diciamo adunque, che tutte le parole, o traslate sono, o non traslate: le traslate poi, o con mitigamento vengono profferite, o senza mitigamento; e le traslazioni, o da vicino luogo, o da molto lontano derivansi; e finalmente in profferendo altri un concetto, o totalmente di parole traslate, o parte di traslate, e parte di non traslate si serve; o pure, e tutte le traslate, e tutte le non traslate adopera insieme. Onde nascon, per ora, cinque modi di dire: Allegoria, che è quando noi adoperiamo tutte parole traslate, e niuna propria, ma le traslazioni son prese da vicino, e sono proporzionate: Enigma, ove usiamo altresì tutte parole traslate, ma da lontani, e sproporzionati luoghi tirate: Metafora, quando diciamo alcuna parola propria, ed alcuna traslata, senza però verun mitigamento: Immagine, che si fa, ove noi facciam l'istesso, ma con mitigamento; e Comparazione finalmente, ove tutte le parole traslate usiamo, e tutte le proprie altresì: per esempio: *L'anima nostra, fra' varj pericoli di questo Mondo, è facile, che si danni*: questo si è un Concetto, spiegato colle parole sue proprie. Che se questo vorrem dirlo coll' Allegoria, diremmo a

La

La navicella nostra , fra gli scogli di questo mare , farà facilmente naufragio ; perchè quì tutte le parole farebbon traslate , e traslate da vicino , significandosi per la Nave , l' Anima ; per gli Scogli , i Pericoli ; pel Mare , il Mondo ; pel Naufragio , la Dannazione . Se poi coll' Enigma , diremmo : La nostra Squarciabocca , fra le Cariddi di questo freto , farà rompimento , perchè tutte le parole farebbon traslate sì , ma troppo da lungi ; poichè bastava dir la specie Nave , e non porvi questo individuo Squarciabocca , che è nome d' una nave ragusea : bastava la specie Scogli , e non prendere l' individuo Cariddi : bastava il genere Mare , e non pigliare questa specie Freto : bastava , per ultimo , la specie Naufragio , senza torre il genere Rompimento . Se poi 'l vorrem dire colla Metafora , diremmo : Quest' anima nostra , fra gli scogli di questo Mondo , si dannerà , perchè le parole , parte farebbon traslate , e parte proprie ; e traslato farebbe appunto quel dire Scogli del Mondo , dando al Mondo quello , che è proprio del mare , e dando loci senza mitigamento veruno . Se poi coll' Immagine : Questa ; per dir così , nave nostra , fra questi quasi scogli del mare , farà naufragio , quì le parole farebbon parte proprie , e parte traslate ; ma con que' due mitigamenti Per dir così , e Quasi . Che se
final.

DELLO STILE MAGNIFICO. 93

finalmente vorrem dirlo colla Comparazione, diremmo : *Siccome la nave fra gli scogli del mare fa naufragio ; così l'anima fra i pericoli del Mondo si dannar*, quì tutte le parole farebbono nella prima parte traslate, e tutte nella seconda proprie. Di tutte queste Figure però in questo Stile Magnifico la Metafora è la più bella, perchè di questa ragioneremo.

Metafora si fa qualora togliendo noi una parola da quel luogo, ove essa per propria natura significava, la trasportiamo a significare un'altra cosa, cui ella non è appropriata, e ne facciam toglier via l'appropriata, se vi si truova, e non trovandovisi, la mettiamo in suo luogo : come, togliendo la parola *Piovere* da quel luogo, ove, per sua proprietà, significava il cader, che fa l'acqua dal Cielo, la portò il Petrarca a dinotar cosa, ad essa non propria, qual'è il cadere, che fan le lagrime degli occhi altrui ; dal qual luogo cacciando egli la parola appropriata *Piangere*, disse :

(a) *Piovommi amare lagrime dal viso.*

Ma perchè varie sono queste sorti di trasporti, per agevolar noi le cose, diciamo, la significazione di questo nome alle volte essere comunissima, alle volte, comune, ed alle volte propria. Comunissima

ma-

inamente presa la Metafora , contiene sotto di se tutti quei trasportamenti di parole, che occorrono ancora in altre figure ; come nella Sinecdoche , in cui , o la parola , appropriata a significare una parte , vien trasportata a significare il tutto , come *Molte vele* , cioè *Molte navi* ; o dal tutto vien trasferita a dinotare la parte , *Il freddo anno* , cioè , *Il verno* ; o da molti a un solo , *I Ciceroni* , *I Catoni* ; o da un solo a molti , *Liberali* è *il Francese* , *Forte il Tedesco* . Nella Metonimia , in cui trasportiamo parole , o dallo 'nventore , e protettore , alla cosa ritrovata , e protetta , *Marte* , cioè , *Guerra* , *Muse* , cioè , *Studj* ; o dal contenente al contenuto , *Ho bevuto tanti bicchieri* ; o dal contenuto al contenente , *Coronavano il vino* ; o dalla cagione all' effetto , *Avanzava ne' remi* , cioè , *Nella velocità* ; o dalla sostanza all' accidente , *Il fuoco della febbre* , cioè , *Il caldo* ; o dall'Autore all'opra , *Bella cosa il Boeccaccio* , ed altre cose simili . Nell'Antonomasia , ove il nome , c'ha da significare tutta una specie , trasportiamo a dinotare , per eccellenza , un solo individuo : *Città* , cioè , *Roma* ; *Poeta* , cioè , *Virgilio* ; o pure il nome , ch'è appropriato a significare una persona eccellentissima in alcuna cosa , l'applichiamo ad un'altra persona , eccellente nella medesima cosa , *Questa Lucrezia* ,
cioè ,

DELLO STILE MAGNIFICO. 93

cioè, *Questa donna castissima*. Così ancora nella Catecresi, ove trasportiamo abusivamente una parola da un luogo all'altro, ma vicino, come diciamo, trasportando da quantità discreta a continua, *Poca vita*, invece di *Picciola vita*.

Comunemente prendiamo la Metafora, quando, non per qualsivoglia cagione fatti la traslazione, ma per una qualche conformità, o essenziale, o accidentale che sia, tra 'l luogo, onde la parola vien trasportata, e 'l luogo, ove questa si trasferisce. E perchè la convenienza essenziale può essere in tre maniere, cioè, o dal genere alla specie, come: *Ho fatta una casa*, cioè, *Fabbricata*; o dalla specie al genere:

— (a) *Così rose, e viole*

Ha Primavera,

cioè, *Fiori*; o da una specie all'altra; *Ho tessuto un poema*, cioè, *Composto*; perciò, tre forti di Metafore essenziali vi sono.

Propriamente poi si prende la Metafora, quando ella è fondata su convenienza accidentale, e questa si chiama Metafora di proporzione, e, per eccellenza, quando si dice Metafora, di questa s'intende, e di questa ragiona qui il nostro Demetrio. Per esempio: prendiamo questi quattro termini, *Bacco*, la *Tazza sua*, *Marte*, e 'l suo *Scudo*,
e tro-

(a) *Petrar. Canz. 35.*

e troveremo, che quella proporzione, che tiene la Tazza con Bacco, tiene lo Scudo con Marte; perchè siccome la Tazza è insegna e strumento di Bacco, così insegna e strumento di Marte si è lo Scudo; perlocchè su l'unità di questa proporzione, possiamo adoprare l'uno per l'altra, e l'altra per l'uno; come, in parlando della Tazza di Bacco, dire, *Questo è lo scudo di Bacco*; e parlando dello Scudo di Marte, *Questa è la tazza di Marte*. E tutto questo trasportamento è fondato sulla convenienza, e proporzione accidentale, dell'esser quelle due cose, amendue insegne, d'Iddii. Ecco quattro altri termini, *Vita, e Vecchiezza; Giorno, e Sera*: in questi la proporzione, che ha la *Vecchiezza* con la *Vita*, l'ha ancora la *Sera* col *Giorno*, perchè, siccome quella è termine e fine della vita, così questa è del giorno; e però, trasportando, possiam ben dire, *La Sera essere Vecchiezza del Giorno, e La Vecchiezza Sera della Vita*; e 'l fondamento della Metafora farà una convenienza accidentale, che è appunto l'essere ciascuna di queste cose termine e fine.

Queste Metafore però non voglion primieramente adoperarsi troppo spesso, per non cader nel tronfio, ed oscurare soverchiamente il dire. Si cade agevolmente nel tron-

fio,

fio , perchè in continuando soverchiamente le traslazioni , agevolmente dalla locuzione straordinaria magnifica si passa alla straordinaria poetica , ed in vece di Prosa farassi un Ditirambo , del qual modo di parlare , distintamente ne ragioneremo a suo luogo , ove dello Stile Freddo farem parola . Si oscura altresì il dire , perchè una continuata serie di Metafore , o un'Allegoria diviene , o un Enigma , quale non è altro , che o una continuazione di molte Metafore , o una Allegoria , presa da lontano . Ed in fatti quello , che adduce Aristotele intorno all' appiccar le coppette ,

(a) *Io vidi un , che col fuoco*

Un bronzo in su le spalle gl' incollava ,
 contiene tre Metafore ; una , ove per *Fuoco* intende quella picciola fiammella , che si fa nell' appiccare altrui le ventose ; l'altra , ove per *Bronzo* intende le coppette , che di quei tempi si facevan di bronzo ; e l' ultima , ove dall' arte de' falegnami trasferisce la parola *Incollare* a questa appiccatura di ventose .

Secondariamente non si debbon troppo da lungi derivar le Metafore , perchè l'uditore in uno stante non può capirle , e , non intendendole , non ne ritrae verun diletto : il che può intervenire per quattro cagioni .

G

La

(a) *Rettor, Lib. 3. c. 2.*

La prima, perchè non v'abbia convenevole somiglianza tra la parola trasferita, e la cosa, c'ha da significare, come se dicessimo: *La pioggia de' sospiri*, poichè sebbene tra la pioggia, e le lagrime molta convenienza si trova, non vi ha però la stessa, tra la pioggia, e i sospiri. La seconda, perchè quantunque siavi la somiglianza, si fondi però questa in cosa naturale troppo occulta, come se altri, parlando d'uomini fediziosi, e che si batteffer l'un l'altro, dicesse: *Questi sono i Lecci della nostra Città*, non essendo a' più nota questa naturale proprietà di tal sorte di alberi, che, ove si trovan posti vicini, percuotonsi l'uno l'altro. La terza, perchè la somiglianza sia fondata su qualche Storia, o Favola, non a tutti ben nota, come se altri chiamasse lo Stato di Melano, *La Elena dell'Italia*, non essendo noto a tutti, che Elena fosse stata l'origine delle guerre dell'Asia. La quarta finalmente, perchè stando la somiglianza nel genere, senza proposito la prendessimo dalla specie; o stando nella specie, la pigliassimo dall'individuo, come, se in vece di dire *Fiumi di lagrime*, dicessimo *Rodano di lagrime*; ed *Euro di sospiri*, in vece di *Vento di sospiri*; ne' quali casi non v'ha dubbio, che stando la somiglianza nel *Fiume*, e nel *Vento*, chi ascolta, discorre

scorre subito , se forse per qualche giusta cagione , anzi si fosse detto *Rodano* , che *Fiume* , ed *Euro* , che *Vento* ; e trovando , che per nulla , e senza proposito gli si è data questa fatica di farlo passare dal genere alla specie , e dalla specie all'individuo , se ne rammarica , ed odia una Metafora così mal fatta .

Per isfuggir però questo vizio , in cui s' incorre , quando troppo da lungi si derivano le Metafore , bisogna avvertire , come dice Demetrio , che queste siano *Ex se* , & *ex simili* . Il che perchè meglio s' intenda , diciamo , che la principale convenienza nella Metafora di proporzione , non v' ha dubbio , che è quella , che si truova tra l'abitudine di due termini , coll'abitudine degli altri due , come sarebbe , che così la *Tazza* è insegna di *Bacco* , come lo *Scudo* è di *Marte* . Anzi diciam d'avvantaggio , che non solo tra le due abitudini , ma tra que' due termini ancora , che si trasferiscono , bisogna , che vi sia qualche somiglianza , nata da qualche accidente interno ; come appunto somigliansi l'anzidetti due termini , ancora nella loro figura , avendo la *Tazza* forma d'un piccolo *Scudo* , e lo *Scudo* figura d'una gran *Tazza* . Non così potremmo dire *Tazza* di *Marte* , la sua *Lancia* ; nè *Lancia* di *Bacco* , la sua

Tazza, perchè la *Lancia*, comechè abbia la prima convenienza esterna accidentale colla *Tazza*, perchè tutte e due sono insegne, e strumenti degl' Iddii, non v'ha però in esse la seconda convenienza da accidente interno; che sono appunto quelle due convenienze, che Demetrio chiama *Ex simili*, & *ex se*. Similmente la pioggia, e le lagrime, hanno tra di loro la convenienza accidentale esterna *Ex simili*, perchè, e quelle, e queste caggiono, le une dagli occhi, e l'altre dal Cielo; ed hanno altresì la convenienza accidentale interna *Ex se*, perchè tutte e due sono liquide, e bagnano; e perciò bellissima è la Metafora, dicendo, che le lagrime sono piogge degli occhi. Che se alle lagrime opponiamo la neve, al sicuro, tra le lagrime, e la neve rimane la medesima convenienza accidentale *Ex simili*, perchè siccome le lagrime cadon dagli occhi, così la neve dal Cielo; ma non vi è la convenienza dall'accidente intrinseco, ed *Ex se*, da che le lagrime sono liquide, e la neve no: perlocchè chi delle lagrime dicesse, che elleno son le nevi degli occhi, inettamente, al sicuro ragionerebbe. In queste Metafore però di proporzione vuole altresì osservarsi il decoro, dovendosi esse fare secondo la dignità di quel che si dice, sicchè non

eccedano troppo evidentemente, nè tampoco sianò eccedute dalle cose , alle quali vengono trasferite . Perchè , giusta il prudentissimo avvertimento d' Aristotele (a) , male fece Euripide , in domandando i *Rematori* , *Re de' remi* ; perciocchè , quantunque s'accordino i Rematori co' Re in questa convenienza accidentale , che così governano essi i loro remi , come i Re i loro vassalli ; nondimeno così vile è 'l mestiere de' Rematori , e così eminente la dignità reale , che non conveniva , da cosa tanto eccedente trasportar la voce a cosa tanto ecceduta .

Molte volte però addivienè , che queste Metafore non possan farsi , se non da una banda sola , e questo per due cagioni ; o perchè dall' una delle bande manchi quel termine , che avrebbe ad essere trasferito ; o perchè , trovandovisi , non è tale , che possa con decoro essere trasportato . In quanto al primo modo , ecco quattro termini in proporzione , il *Sole* ed i suoi *Raggi* , il *Contadino* ed i suoi *Grani* : la convenienza accidentale è in questa abitudine , che il Sole sparge i suoi Raggi , e 'l Contadino i suoi Grani : questa abitudine però di spargere , nel Contadino ha 'l suo proprio nome , che è *Seminare* , ma nel Sole non v' ha nome

G 3

pro-

(a) *Rettor. Lib. 3. c. 2.*

proprio di quello spargimento di luce; onde al Sole possiamo trasportare il proprio del Contadino, dicendo, che *'l Sole semina la sua luce*, ma al Contadino non possiamo trasferire il proprio del Sole, perchè non v'è. In quanto poi al secondo modo, ecco quattro altri termini, *Uomo* e *'l suo Piede*, *Monte* e la sua *Radice*; e ben diremo alla Radice del Monte, il *Piè del Monte*; ma al Piè dell'Uomo non diremo la *Radice dell'Uomo*, perchè non è onesto. In questi casi però, per isfuggire ogni ombra di dubbio, parendoci pericolosa la Traslazione, potremo assicurarla con farne Immagine.

Part. XLVI. Il che perchè meglio s'intenda, bisogna avvertire, che questa voce Immagine può prendersi in due sensi. Può prendersi primieramente per Comparazione, ed in questo senso la prese Aristotele (a); può prendersi secondariamente per Metafora mitigata, come la prende Demetrio in questo luogo. In quanto alla prima, due sono le differenze tra la Metafora, e la Comparazione: la prima è, che nella Metafora non mettiamo mai il nome del Subbietto, cioè della cosa, che vogliamo comparare, ma di quella solamente, cui la compariamo; e nella Comparazione, allo m-
con-

(a) *Rettor. Lib. 3. c. 4.*

contro , lo vi mettiamo , o per se stesso , o rappresentato da un pronome . La seconda , che nella Metafora non aggiugniamo alcuna particella di similitudine ; laddove , nella Comparazione sempre , o implicita , o esplicita , avvi qualche particella comparativa , come sono *Siccome , Come , In guisa che , e simili* . Per esempio . Se parlando del Sole , diciamo : *Ecco la lampana del Cielo , che ne illumina* , questa è Metafora pura , non essendoci nome di Sole , nè particella alcuna comparativa ; ma se diciamo , *Ecco il Sole , che come lampana del Mondo ne illumina* , questa è Comparazione , perchè ci è il nome del Subbietto , che è *Sole* , e la particella comparativa *Come* . Che sebbene , avendo noi prima parlato del Sole , dicevamo senza nominarlo : *Egli , come lampana del Mondo ne illumina* , farebbe lo stesso , perchè tanto vale il pronome *Egli* in questo luogo , quanto se dicevamo *il Sole* . Che se pur dicevamo : *Il Sole , lampana del Mondo ne illumina* , ad ogni modo non farebbe Metafora , ma Comparazione , per aver noi nominato il nome del subbietto , che vogliam comparare , nel quale necessariamente stà implicita la particella comparativa , e tanto è il dire : *Il Sole , lampana del Mondo ne illumina* , quanto : *Il Sole , come lampana del Mondo ne illumina* . Sicchè

la natura, e l'essenza della Comparazione; in quanto è differente dalla Metafora, consiste in queste due cose, che in essa sia il nome del Subbietto, e sia altresì o implicita, o esplicita, la particella comparativa.

Part. XLVII. Qualche volta però si trovano Metafore, nelle quali stà esplicito il nome del Subbietto, cui la cosa si compara; e ciò sembra, esser contro a quello, che testè abbiám detto, una delle differenze tra la Metafora, e la Comparazione essere, che nella Metafora non si pone il nome del Subbietto, e nella Comparazione sì. E di questa fatta sono quelle usate dal Boccaccio: *Lo 'mpetuoso vento della 'nvidia. Dalla invidia lacerato*, e simili. Perlocchè a toglier via questo dubbio, diciamo, che di quelle parole, le quali per similitudine, e per convenevolezza possono trasportarsi, alcune sono nomi sostantivi, o proprj, o appellativi, che sian, come *Uomo, Cielo, Pietro*; altre sono nomi aggettivi, come *Alto, Puro*; ed altre finalmente sono verbi, ancorchè sian participj, o gerondj, come *Amare, Amante, Amando*. Quando la voce è nome sostantivo, la Metafora non può mai ammettere il nome del Subbietto, comparato a detto sostantivo, che noi trasportiamo; e, se lo ammetta, cessa d'esser Metafo-

tafora , e diventa Comparazione . Per esempio : *La Lampana* è nome sostantivo , e però nella Metafora , ove è trasportata , caccia via il Subbietto , e del Sole possiamo dir per Metafora , *La lampana del Mondo ne illumina* ; ma non già , se non per Comparazione , *Il Sole è lampana del Mondo* , o vero , *Il Sole , come lampana del Mondo ne illumina* . Quando però la voce è nome aggettivo , o verbo , e questo sia , o participio , o gerondio , la cosa non ista così ; poichè non solamente , ove tali voci vengono trasportate , si può rattenere il nome del Subbietto , ma bisogna a tutti i patti rattennero , o in se stesso , o in un pronome , che stia per lui . E la ragione è chiara , perchè sebbene i nomi sostantivi , come quei che possono stare dispersi , possano cacciar via ogni altra cosa , e servir di base , e fondamento del concetto ; nondimeno , non potendo star gli aggettivi , senza quelli , a' quali essi vengono aggiunti , nè tampoco le voci significanti operazione , o patimento , come sono i verbi , senza quelle persone , o cose , che operano , o che patiscono ; perciò è necessario , che ovunque per qualsivoglia cagione , o si pongano , o si traspongano , sempre , o in se stesso , o in un pronome , rattengano il nome del Subbietto , del quale si dicono . Quindi

di è, che ben per Metafora si dice: *Le saette volano*, perchè *Volare* è verbo: *L'uomo dabbene è quadrato*, perchè *Quadrato* è aggettivo; e se si dice: *L'asta vola*, *Il sasso si volta*, *Il mar s'adira*, *Irato il mare*, *Adirandosi il mare*, per tutto, ove nella Metafora si trattiene il nome del Subbietto, troveremo, che la voce trasportata non farà nome sostantivo, ed ovunque saranno tali, non si ratterrà il nome.

Part. XLVI. Vegnamo ora al secondo senso, in cui si prende la Immagine, ed in cui la prende Demetrio, cioè di Metafora mitigata. E già sappiamo noi, che per fare di Metafora Comparazione, bisogna aggiunger due cose, cioè, il nome del Subbietto, e la Particella comparativa; ma per fare di Metafora Immagine, non fa mestiere, aggiunger veruna di dette due cose, ma una Particella mitigante, come sono: *Per dir così*, *Se così può dirsi*, *Quasi*, *Poco meno ch'io non dissi*, *Stò per dire*, ed altre molte. Per esempio; parlando noi, come di sopra, del Sole, se diciamo: *Questa lanterna del Mondo ne illumina*, facciamo una Metafora, perchè quì non ci ha nome di Subbietto, nè Particella comparativa, o mitigante. *Il Sole, come lanterna del Mondo, ne illumina*, è Comparazione, perchè in essa vi è 'l nome del Subbietto, e la Particella *Come*, che è comparativa.

parativa. *Questa, se così può dirsi, Lampana del Mondo ne illumina*, non è Comparazione, perchè non ci è, nè Subbietto, nè Particella comparativa: non è pura Metafora, perchè ci è aggiunta alcuna cosa di più, e questa è la Particella mitigante, *Se così può dirsi*; perlocchè la Metafora è passata in Immagine. E questo artificio abbiain da usare, qualora le traslazioni ci sembrano pericolose e dure, per mitigarle e per assicurarle. Nè importa punto, che tra queste Particelle, ce n'abbia taluna, che insieme, e sia mitigante, e comparativa, perchè in diversi luoghi potrà diversamente adoprarfi; come in fatti diversamente servissi della Particella *Quasi* il Petrarca:

Io per me son quasi un terreno asciutto,
nel qual luogo il *Quasi* ha forza di comparare, e sta per *Come*. Laddove in quest' altro verso pur del medesimo autore, la stessa Particella serve, non già per comparazione, ma per mitigamento:

D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.

Part. LIII. Ma quando noi voltiamo in Immagini le Metafore, dobbiamo aver l'occhio grandemente alla brevità, nè altro agguignervi, che una semplice Particella mitigante; perchè altrimenti una Comparazione poetica, in vece d' Immagine diverrebbe, come quella di Zenofonte, il quale

par-

parlando di *Ciro*, quantunque avrebbe potuto dire con una Immagine: *Ecco il generoso Cane*, se così può dirsi, s'avventa contro a' nemici; volle anzi dirlo con una Comparazione, così: *Ecco il giovinetto *Ciro*, che, come i giovani *Cani*, e generosi, ma non esercitati ancora nelle cacce, gagliardamente, assaltano i cinghiali*; così egli tutto ferocità, e tutto cuore, s'avventò contro a' nemici, che in fatti fu una Comparazione poetica. Ma perchè mai da *Demetrio* chiamansi poetiche le Comparazioni? forse che esse a' soli Poeti vengano permesse, e disconvengano a' Profatori? A porre in chiaro questa materia, bisogna por mente a quel che ne insegna *Aristotele* (a); ed è, che al Profatore conviene ascondere, più ch'egli può, gli ornamenti, e gli artificj del dire, e far comparire, come naturale, e senz'arte, il suo ragionare, per non recare altrui il menomo sospetto, che egli voglia ingannarli. Da questa regola due cose per ora possiam cavare: la prima, che dovendosi nella Prosa fuggir la Comparazione, per esser ella ornata, ed artificiosa, quanto più, o meno saranno ornate le Comparazioni, tanto più, o meno avran da fuggirsi.

Part. XLVI. E quì dee sapersi, che le Comparazioni sono tra di loro diverse, perocchè

(a) *Rettor. Lib. 3. c. 2.*

rocchè ve n'ha di alcune , che altro non fanno , che comparare cosa con cosa , come : *Il Sole è , come una lampana del Mondo , e queste sono brevissime . Altre non contente di sol tanto , spiegano altresì quello , in che consiste la convenevolezza , così : Siccome la lampana , posta ove che sia , rischiara tutto il luogo , in cui si truova ; così il Sole , collocato nel Mondo , tutto l'illumina , e queste sono più lunghe . Lunghissime poi , e pochissime sono quelle , che l'una e l'altra abbracciano delle cose anzidette , e ne rendono altresì la ragione , dicendo : Il Sole è una lampana , percioschè , siccome la lampana , posta ove che sia , rischiara tutto il luogo , ove si truova ; così il Sole , collocato nel Mondo , tutto l'illumina .*

Part. LIII. Poste queste tre sorti di Comparazioni , non v'ha dubbio , che meno pensata e meno artificiosa sembra la prima di esse , più la seconda , e sommamente la terza ; perlocchè per questo ordine medesimo , se rade volte è lecito al Profatore , servirsi della prima , molto più di rado servirassi della seconda , e rarissimo della terza .

La seconda cosa , che possiam cavare dal detto di Aristotele , si è ; che se le Comparazioni debbon fuggirsi nella Prosa , sol perchè esse ci fanno correr rischio di non

non persuader chi ci ascolta , non disconvengono perciò a tutte , ma a quelle Prose solamente , le quali cercan persuadere. Quindi è , che quelle Prose , che 'nsegnano , e quelle , che narrano cose favolose , per dilettrar solamente , e non per persuadere , senza scrupolo alcuno possono usarle. Ed in fatti , insegnando , molte ne adopra Demetrio in questo presente Trattato; e , narrando novelle , più ne adopra il Boccaccio nel suo Decamerone , come a tutti è ben noto . Quelle poi , che voglion persuadere , o sono Storiche , o Oratorie ; e queste , sebbene tutte e due debbon fuggirle , debbonle però più le Storiche , che le Oratorie , perchè lo Storico vuol , che si creda ciocchè egli scrive , e l'Oratore , nel genere Deliberativo vuol , che si faccia quello , ch'è persuadere ; e chi legge la Storia , suppone , che lo Storico non faccia altro , che proporre semplicemente il vero , e lasciarlo credere altrui ; ma chi sente , l'Oratore già sa , ch'egli a tutto suo potere procura di farli , o credere ciocchè e' dirà , o fare ciò , a che egli l'efforterà . Anzi nelle medesime Orazioni il genere Dimostrativo più le ammetterà , che gli altri due , ed in esso ancora , più che negli altri , si comporterà Comparazione nel Proemio stesso ; e ciò , perchè in esso l'arte , anche scoverta ,

DELLO STILE MAGNIFICO. III

ta, non insospettisce alcuno, non vi essendo in tal genere veruno, che possa darsi a credere, che l'Oratore voglia, che egli così giudichi, o così faccia. Ma delle Comparazioni sia detto abbastanza, e torniamo alle Metafore.

Part. XLIX. Non solamente dobbiamo astenerci dalle Metafore, quando il termine, che vuol trasferirsi, non possa con decoro essere trasportato, ma altresì dobbiam rimanercene, qualora effetto, opposto alla nostra intenzione, ne nasca; come farebbe, se volendo noi aggrandire la cosa, veggiamo, che la Metafora l'abbassi; o volendola impicciolire, veggiamo, che ella l'aggrandisca, e l'innalzi. Ed in questo vizio s'inciampa, laddove nell'amplificare trasportiamo parola da cose più basse, e nell'estenuare da più alte; volendo la ragione, e l'arte, che facciam tutto 'l contrario. Di questo difetto viene accagionato Dante, il quale chiamò il Sole, *Lucerna del Mondo*, in que' versi:

(a) *Surge a' mortali, per diverse foci,*
La Lucerna del Mondo.

Che, se altri volesse difenderlo, potrebbe dir peravventura, che quivi il Poeta non usò la voce *Lucerna* metaforicamente, togliendola dalla lucerna dell'olio; ma che
in

(a) *Parad. Cant. 1.*

in quei tempi tutto ciocchè luce, o fa scorra, si diceva Lucerna, veggendosi, e dallo stesso Dante, e da altri, così usata, come:

(a) *Chi v' ha guidati, e chi vi fu lucerna?*
E Ser Brunetto: *Io dico, che la 'ntenzion dell' opere è lucerna dell' uomo.* E così altri molti. E peggio ancora, al dire di Filiberto Campanile (b), fece il medesimo Dante, che parlando di Cerbero, custode dello 'nferno, il chiamò *Gran verme*.

(c) *Quando ci scorse Cerbero il gran verme,* sapendo, che 'l verme, per molto grande, ch' e' siasi, non potrebbe agguagliarsi, pure ad un picciol dito di Cerbero.

Part. L. Il modo di sfuggire quest' altro inconveniente, e di porci al sicuro, si è, di alzare in questi casi, o abbassare, o fortificare la traslazione con Epiteto tale, che serva alla nostra intenzione; come fece Teognide, il quale volendo chiamare un Arco militare *Forminga*, che era una cetera, fatta a modo d' arco, e parendoli la traslazione troppo ardita, la fortificò con un Aggiunto negativo, e chiamò quell' arco, *Forminga senza corde*. Ma a ben capire, cosa voglia quì dirsi il nostro Demetrio, fa d' uopo rapportar brevemente ciocchè ne 'nsegna,

(a) *Purg. Cant. I.*

(b) *Id. Eloq. c. 9.*

(c) *Inf. Cant. 6.*

Aristotele (a) nella sua Poetica; e si è, che la Metafora della proporzione, di cui presentemente facciam parola, in tre maniere può porsi in pratica.

La prima è, profferendo la voce trasportata, senza affermare, o negare alcuna cosa di essa; come, se volendo noi nominare uno *Scudo*, diceffimo semplicemente, *Ecco una Tazza*. La seconda maniera è, affermando alcuna cosa della stessa voce, come se del medesimo *Scudo* diceffimo: *Ecco una Tazza di Marte*. La terza finalmente, negando alcuna cosa della medesima voce, come se dello stesso diceffimo: *Ecco una Tazza non di Bacco*. E già, quanto al primo modo, la cosa è chiarissima; quanto al secondo, e terzo però, bisogna sapere quali, e quante cose si possano, o affermare, o negare nelle Metafore della affermazione, e della negazione. Perlocchè diciamo, che trovandosi in tutte le Metafore una voce trasferita, ed una cacciata, o che dovrebbe esser cacciata, se vi fosse, la regola universale è questa, che nella Metafora affermativa sempre si dice affermativamente della voce trasferita alcuna cosa, che alla voce cacciata apparteneva; e nella Metafora negativa sempre si dice negativamente della voce trasferita alcuna

H

co-

cosa, che ad essa medesima appartiene. Per esempio, se per nominare lo *Scudo* diciamo: *Ecco una Tazza*, quì la voce cacciata è *Scudo*, la trasferita è *Tazza*: ora per far la Metafora nel secondo modo, cioè affermativamente, bisogna aggiungere alla voce trasferita, che è *Tazza*, affermativamente qualche cosa di quelle appunto, che appartenevano alla voce cacciata, ch'è *Scudo*; e però diciamo, *Ecco la Tazza di Marte*, perchè *Marte* allo *Scudo* apparteneva. Ma, per far la Metafora nel terzo modo, cioè negativamente, fa d'uopo aggiungere negativamente a *Tazza*, ch'è la voce trasferita, alcuna di quelle cose, che ad essa stessa appartengono, e perciò diciamo: *Ecco la Tazza non di Bacco*, perchè *Bacco* alla *Tazza*, che è la voce trasferita, appartiene. Similmente al nostro proposito *Arco*, e *Cetera*, (che è la Forminga rapportata da Demetrio) queste sono le due voci proporzionali, per convenienza accidentale, delle quali una dee esser cacciata, e l'altra trasferita; e perchè dell'*Arco* è proprio l'appartenere a' *Soldati*, e della *Cetera* l'aver le *Corde*, perciò volendo metaforicamente parlare dell'*Arco* col primo modo, non diremo altro, se non che, *Ecco una Cetera*; col secondo, affermaremo della *Cetera* alcuna cosa, che sia propria dell'*Arco*, come,
Ec-

Ecco una Cetera da soldati ; e col terzo modo , negheremo della *Cetera* alcuna cosa , che sia propria di essa stessa , *Ecco una Cetera senza corde* . Che è quello appunto , che mette Demetrio nel suo esempio ; ed ove noi diciamo , che *Cetera senza corde* è Metafora semplice del terzo modo d' Aristotele , egli dice , che è Metafora con aggiunta di Epiteto .

Il che per dichiarare , diciamo , Epiteti non altro essere , che quelle parole aggiunte , non come verbi , ma come nomi , a nomi sostantivi , le quali , non per modo sostanziale , ma accidentale significano , dandoci indizio , che tale , o tale accidente si truovi , o non si truovi in quelle cose , le quali da' nomi sostantivi vengono significate . Quindi è , che di essi , altri sono affermativi , ed altri negativi , Negativi son quei , che nella cosa , cui vengono aggiunti , mostrano , alcuna cosa non essere , come , *Iddio immortale* , *Servo ingrato* . Affermativi poi quei , che significano , nella cosa , cui essi sono aggiunti , alcuna cosa tale trovarsi , come , *Bello* , *Ardito* , *Potente* . Ora conforme col convertire una Metafora del primo modo nel secondo , o nel terzo , ci mettiamo in sicuro , come abbiain detto ; così sovente , a far questo stesso , basta aggiungere un Epiteto , o affermativo , o negativo .

Quindi è , che parlando dell' *Arco* , il nominarlo *Cetera* colla Metafora del primo modo , era pericoloso ; e dovendola l' Autore assicurare , potea ciò fare con un Epiteto affermativo , *Cetera Saettante* , e sarebbe stata Metafora del secondo modo ; del terzo però la fece un negativo , dicendosi , *Senza corde* , in una sola voce però , che noi non l'abbiamo . Nè però diciamo , che gli Epiteti non giovino a fortificare le Metafore , se non quando le trasformano da una maniera all'altra ; che anzi diciamo , che le medesime Metafore , stando nelle medesime maniere , da certi Epiteti ben posti vengono grandemente ajutate ; come , se in nominando il Sole *Lampana del Mondo* , dicessimo , *La gran lampana* , e come disse il Petrarca ,

— (a) *A che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume ?*

e Dante :

(b) *Si come neve tra le vive travi .*

e nuovamente 'l Petrarca :

— (c) *O rose sparse in dolce falda
Di viva neve .*

Part. XLVII. Vegnamo ora a spiegare un bel documento , che intorno alle Metafore , ed alle Comparazioni , dacci il nostro

De-

(a) *Part. 2. Se. 25.*

(b) *Purg. Cant. 30.*

(c) *Petr. 1. Se. 85.*

Demetrio; e si è, che ove compariamo una cosa ad un'altra, più eccellente sarà il fare, che la parola trasferita rappresenti cosa, non oziosa, ma in atto di movimento e d'operazione. Onde meglio sarà dire: *O o, vedi che guizza un'anguilla in quel rivo, che: Vedi in quel rivo, che vi stà un'anguilla*; perchè siccome più ci muovono il senso le cose moventisi, che le quiete, così ci muovono maggiormente l'animo le cose, se da chi ne ragiona, si rappresentino come operanti e moventisi, che come oziose e quiete. Ma per vedere in quanti modi truovansi Metafore in atto, con vivezza, e rappresentanti moto, e quali di esse sian le più belle, bisogna sapere, che le cose, alle quali vorrem fare la traslazione, o faranno innanimate, o con anima, e questa, o vegetabile, o sensitiva, o ragionevole: le operazioni altresì, le quali a queste vorrem trasportare, pur di quattro sorti faranno, o tolte da uomini, o da bestie, o da piante, o da cosa senz'anima. E da tutte queste ne nascono le seguenti dodici combinazioni, che noi le porremo col seguente ordine appunto, dalla men bella alla più.

I. Ad uomini attribuite operazioni di cose innanimate, come quando disse il Petrarca:

H 3

Ten-

(a) *Tennemi Amore anni vent'uno ardendo.*

II. Ad uomini , operazioni di piante .

Il Petrarca :

Fiorir faceva il mio debile ingegno.

E 'l Boccaccio : (b) *Fecero la loro età fiorire.*

III. Ad uomini , operazioni di bestie . Il

Boccaccio : (c) *La fante , per lo dolore sentito, cominciò a mugghiare .*

IV. A bestie , operazioni di cose innani-
mate . Il Petrarca :

(d) *Quattro destier, viè più, che neve, bianchi.*

E 'l Boccaccio : *Cavalli freschi .*

V. A bestie , operazioni di piante . Il
Poliziano , parlando del Cervo :

(e) *Con alta fronte , e con corna ramosè .*

VI. A bestie , operazioni d' uomini . Il
Boccaccio : *Avveduto Lioncello .*

VII. A piante , operazioni di cose inna-
nimate . Il Boccaccio : (f) *I campi pieni di
biade , non altrimenti ondeggiare , che il mare,*

VIII. A piante , operazioni di bestie , co-
me quando diciamo, (dice il nostro Panica-
rola) *Nel verno sono gravide le piante , e
nella state partoriscono .* Questo esempio pe-
rò , sia detto con sua pace , non fa al pro-
posito , perchè distinguendo egli l'opera-
zioni

(a) *Part. 2. Son. 89.*

(b) *G. 4.*

(c) *G. 8. N. 7.*

(d) *Triouf. d'Am. cap. 6.*

(e) *Rim.*

(f) *Disc.*

zioni delle bestie, da quelle degli uomini, non dovea in questo luogo porre questo esempio, in cui l'operazioni di *Esser gravide*, e *Partorire*, non sono solamente proprie delle bestie, ma comuni ancora con gli uomini. E da che è difficile il rinvenire a questo proposito un esempio proprio, potrebbe peravventura prendersi quel del Petrarca:

(a) *Qual per tronco, o per muro, edera serpe.*

IX. A piante, operazioni d'uomini. Il Cavalca: (b) *Soleva dire giocosamente, che le querce, e i faggi gli erano stati maestri. E così diciam pure, Mesto il Cipresso, e Trionfante il Lauro.*

X. A cose innanimate, operazioni di piante. Dante

(c) *E le palle dell' oro,*

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

XI. A cose innanimate, operazioni di bestie. Dante,

(d) *E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola.*

E Monsignor Fra Bonaventura Cavalli, nell'Orazione in morte di Luigi Poderico. *Muggirono atterriti gli alti gioghi dell'Alpi.*

H 4

XII. E

(a) *Part. 2. Son. 32.*

(b) *Frutt. Ling.*

(c) *Parad. can. 10.*

(d) *Parad. 2.*

XII. E finalmente a cose innanimate si attribuiscono operazioni d' uomini, e queste Metafore son le più belle. Il Petrarca

(a) *Ridono i Prati,*

e Dante

--- (b) *E' l' rider dell' erbe,*

Son di lor vero ombriferi prefazij.

E noi tutto di diciamo, che *I muri stessi ne piangono, Il mar s'adira*, e simili.

Part. XLVIII. Sono ancora alcune cose, che si dicono più chiaramente colle Metafore, che con gli stessi nomi ben proprij, come quello di Omero (c), *Fremè la battaglia*, che non si potrebbe, scambiata questa voce nella propria, esprimere, nè più propriamente, nè meglio; perciocchè chiamò battaglia fremente il rimbombo delle armi, suono, che continuamente nasceva da quelle, e insieme toccò in un certo modo la suddetta Metafora in atto, avendo detto, che *La Battaglia fremeva*, come animale simile a quel luogo del Boccaccio: (d) *Egli nella sua mossa fece tutto quel campo risonnare, & fremire.*

Part. LI. Finalmente in formando noi le Metafore, da collocarsi nell'Orazione, dobbiamo attenerci all'arte, ovvero natura del-

(a) Part. 2. Son. 24.

(b) Parad. 32.

(c) Iliad. Lib. 3.

(d) Filoe.

dell'uso; avvegnachè esso ne abbia traslata-
te alcune tanto bene, che più delle pro-
prie non fa mestiere, perchè la Metafora
v'è rimasa, avendo occupato il luogo del-
la parola propria, come: *L'occhio della vi-
te*, *Rozzo costume*, *Lungo Oratore*, e simili.

Part. LII. Noce, nondimanco parlando del
piè del corpo umano, *Pesce* del braccio,
Paletta della spalla, e come disse Dante:

(a) *E 'nsul nodo*

Del collo l'azzannò,

non per Metafora, ma per rassomiglianza,
diremmo; perchè il piè dell'uomo alla No-
ce, il braccio al Pesce, e la spalla alla
Paletta si rassomiglia; perlocchè non essen-
do in esse altro, che la sola rassomiglian-
za, e non già la Convenienza, che, come
abbiam detto di sopra, è 'l fondamento del-
le Metafore della Proporzione, mancando
questo, manca ancora la Metafora, e sola
rimane la somiglianza. Ma delle Metafore
sia detto abbastanza.

Part. LVII. Serve eziandio allo Stil Ma-
gnifico l'Allegoria, la quale non è altro,
che una Metafora continuata, e racchiude,
dentro di se tutti i Proverbj, le Parabole,
i Motti, e simili. Onde noi ampissimamen-
te per Allegoria intenderemo tutti que' mo-
di di ragionare, in cui da una cosa det-
ta,

(a) *Inf.* 30.

ra, per qualunque via, un'altra non detta, avrà da essere intesa. Il che può farsi in due modi. Primieramente, facendo che ciascuna delle parole dette, risponda a ciascuna delle cose da intenderfi, e cavandone un sentimento, per applicazione. Per esempio, laddove disse il Petrarca:

(a) *Già su per l'Alpi neva d'ogni 'ntorno*, intendiamo noi, che 'l capo è fatto canuto, e lo 'ntendiamo per corrispondenza, ed applicazione; perchè *Alpi* significano il *Capo*, *Neve* la *Canutezza*, e 'l *D'ogni 'ntorno*, *Tutte le parti del capo*.

Secondariamente, non avendo punto di cura a questa applicazione, e rispondenza, ma semplicemente da una cosa cavandone un'altra, per qualsivoglia modo, o come effetto da cagione, o come da meno a più, e simili. Per esempio: in quel motto, che Dionisio disse a' Locrensi: *Le cicale vi canteranno per terra*, quivi intendiamo, che *Saranno disertati i campi*, e tagliati gli alberi; ma nol caviamo per applicazione, perchè le *Cicale* non significano gli *Alberi*, nè 'l *Cantare*, *Esser tagliato*; solamente il caviamo, come cagione da effetto, perciocchè da questo effetto, che le cicale canteranno per terra, ne caviam la cagione, che saranno tagliati gli alberi, e che

pe-

(a) *Part. 3. Canz. 2.*

DELLO STILE MAGNIFICO. 123

però le cicale, non trovando più alberi, canteranno in terra. La vera Allegoria però è quella del primo modo, ove, come abbiain detto, una cosa s'intende da un'altra, per applicazione, e corrispondenza; e questa principalmente apporta magnificenza nelle minacce, come l'anzidetta di Dionisio a' Locrenzi: *Le Cicale vi canteranno per terra*; perciocchè s'egli avesse detto semplicemente, che *Diserterebbe i campi Locrensi*, si farebbe dimostrato più orgoglioso, ma'l favellare sarebbe stato più dimezzo; ed egli in ciò servivsi dell'Allegoria, come d'una ricoperta al parlare; perocchè tutto quello, che si sottondende è viè più terribile, e vi si va sopra conghietturando alcuna cosa di più; dove quello, che alla scoperta vien detto, ancorchè per natura sia formidabile, agevolmente è sprezzato, com' altri fa degli ignudi.

Bisogna però aver molto ben riguardo, a non continuar l'Allegorie troppo a lungo, acciocchè 'l nostro parlare non diventasse un Enigma, o come in più chiaro volgare si dice, Gergo; come quel d'Antonio Alamanni:

(a) *Io vidi un, che da sette passatoi
Fu, da l'un tanto a l'altro, trapassato.
e quel-*

(a) *Alam. Rim.*

e quello rapportato da Aristotele nella sua Rettorica :

(a) *Io vidi un, che col fuoco*

Un bronzo in su le spalle gl'incollava.

Il parlar furbesco altresì ha un certo che d'enigmatico , usando parole trasportate , per via di certe rassomiglianze stravaganti alle stesse cose : (b) *Che voi m'arrubiniate, questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che se lo vuol godere co' suoi zanzeri .*

Part. LIV. Serviranno ancora allo Stile Magnifico le parole congiunte , o raddoppiate , come *Drizzacrino , Stuzzicadenti , Cantimbanco* , e simili , ove però queste faranno adoperate di rado , e con giudizio , perchè altrimenti faranno l'orazione poetica , e tronfia. In tre casi poi possiam servircene a nostra posta , e senza misura alcuna . Primieramente negli affetti , cioè , ove ci finiamo irati , addolorati , e cose simili ; perchè stimandoci gli ascoltanti veramente tali , non ci guardano così alla minuta , e sebbene ci sentissero uscir della bocca , *Scazzacollo , Squassaforche , Giramondo* , ed altre cose tali , che per altro , non converrebbero , ci scusano colla vemenza dell'affetto , dalla quale ci stimano sopraffatti .

Secondariamente , ove già ci siamo im-

padro-

(a) *Lib. 3. Cap. 2.*

(b) *Bocc. G. 2. N. 3.*

padroniti degli animi degli ascoltanti; cioè, ove gli abbiamo cacciati in qualche affetto così potente, che quasi gli abbiamo inebbriati, e alienati di mente; perchè in tal caso molte cose ci faranno lecite di fare, che prima non ne sarebbero state permesse. Terzo finalmente nell'Ironia, che si fa, quando noi alcuna cosa pronunciamo con vezzo tale, che mostriamo, essa altrimenti essere, e sovente tutto al contrario, di quel che diciamo. Il Boccaccio: (a) *Io so, che voi siete divenuto un pro cavaliere, poscia- ché io non vi vidi*. Perlocchè in queste Ironie non istarebbe male, se avendo noi con molto stomaco prima mostrate le rapine, e i sacrilegj, fatti in un tempio, da chi ne avesse avuta la cura, soggiungessimo poi: *E così vedete, quanto abbiate da venerare questo Colendissimo Templicustode*.

E perchè tra l'Ironia, e l'Ridicolo v'ha molta conformità, come l'insegna Aristotele (b), ed altra differenza tra loro non corre, che l'Ironia abbia più del gentile e del nobile, che il Ridicolo, perchè chi dice Ironia, motteggia per beffarsi, e prendersi piacere, egli medesimo di chi che sia, laddove il buffone fa del ridicolo, per dar diletto altrui; per questa conformità, c'han tra di loro
di-

(a) G. 2. N. 10.

(b) *Rettor. cap. penult.*

diciamo, che anche nell'Orazione v'ha luogo per le facezie , e pel ridicolo ; anzi, secondo l'insegnamento di Gorgia, qualora il nostro Contraddittore ne stringa con cose serie e gravi , a tale , che possiam dubitare , ch'egli non ci ponga al di sotto ; ottima regola è, gittarsi tosto a' motti, alle Ironie , alle facezie , al ridicolo , per così divertire gli animi dalle cose gravi , e farli anzi applicare alle burle , che a' meriti della causa . Quindi è , che , conforme abbiain detto dell'Ironia , nelle facezie altresì , e nel ridicolo sarà lecito usare ogni sorte di straordinarie, e contraffatte parole, come nella sua Apologia il Caro , ora per Ironia disse l'*Arcifanfano delle lingue* , il *Camerlingo dell'Ortografia* ; ora per buffoneria, *Ottacatotta* , *Barbassoro* , e simili. E l'Boccaccio medesimo nell'occasioni ridicole , e d'Ironia pur disse : *La vostra qualitativa mellonaggine da legnaja* , *Maestro mio dolciato* . *La Ciancianfera di Norniera* , *la Semistante di Berlinzone* , *la Schinchimurra* , *Porcograsso* , e *Vannaccena* , e simili.

Fuori di questi tre casi dobbiam servirci di simili parole molto di rado , e con giudizio ; e per non errare , dovrem prendere simili parole , non già congiunte alla guisa de' Ditirambi , come *Testa orocrinita* del Chiabrera , ma che somiglin quelle ,
che

che son dall'uso congiunte; della qual regola non avrà il Profatore, nè la più seconda, nè la più abbondante, essendo quasi innumerabili que' nomi, c' ha congiunti l'uso, e che va tutto di congiungendo, come *Passatempo*, *Parasole*, *Cacciamosche*, *Aquidotti*, ed altri; ad imitazione de' quali potremo noi ben congiungere nuovi nomi; come se ad imitazione d' *Aquidotto*, formato dall'uso, noi delle piaghe d'alcuno diceffimo, che parevano *Sanguidotti*.

Part. LV. Questo congiugnimento di parole però darà più magnificenza alla Prosa, quando l'uso comune le adopra disgiunte; che allo 'ncontro, ove egli le adoprasse congiunte, noi le dobbiam usar disgiunte; perchè quanto più la nostra locuzione si allontanerà dalla ordinaria e comune, tanto sarà più magnifica e grande. Per esempio, perchè l'uso comune, parlando di piaghe, dirà, che sono *Condotti di sangue*, noi più magnificamente diremo, che son *Sanguidotti*; ed allo 'ncontro perchè l'uso con raddoppiate voci suol nominare gli *Aquidotti*, noi diremo i *Condotti d'acqua*. Ma bisogna aver grande avvertenza, a non raddoppiar le parole doppie, perchè questo trascenderebbe la condizione della Prosa; onde sebbene nominiam colui, che spazza i cammini, *Spazzacaminino*

mino con un sol nome, quello però, che spazza gli aquidotti, nol possiam chiamare con una sol voce *Spazzaaquidotto*, perchè ove il primo nome è composto di due voci semplici *Spazza*, e *Cammino*, il secondo il farebbe d'una semplice, che è *Spazza*, e d'una composta, ch'è *Aquidotto*.

Part. LVI. Accrescono ancora magnificenza alla Prosa le voci straniere, purchè esse con giudizio dalle altre lingue alla nostra sian trasportate, come dalla greca trasportò il titolo stesso della sua miglior opera il Boccaccio, chiamandola *Decameron*; e dalla latina *Ab eterno*, *Pro tribunali*, ed altre molte; per lasciare le voci provenzali, che usate da lui, molti hanno osservate. Similmente di non picciolo giovamento nello Stil Magnifico saranno le voci fatte di nuovo, o finte, che vogliam dire; e sono tutte quelle, le quali si formano, o volendo imitare l'effetto della cosa, o la cosa stessa, come quel *Cigolare*, di Dante,

(a) *Fan così cigolar le lor bilance.*

e quel *Cricch*, pur del medesimo,

(b) *Non avria pur dall'orlo fatto cricch.*

Oltre che formati di questa maniera de' crederli, essere stati tutti quei verbi, che
di-

(a) *Inf.* 23.

(b) *Inf.* 32.

dinotano voci d'animali, raccolti in parte dal Varchi nella sua *Dafne*:

*I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,
Le rane gracidar, bajaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, muggiario i tori.*

Ovvero sono quelle, le quali da un nome, già per lo addietro usato, vengono derivate, come da *Vezzi Vezzeggiate*, da *Frasche Frascheggiate*, e quell' *Osannare* di Dante:

(a) *Io sentiva osannar di coro in coro;*
così ancora *Immiare*, *Intuare*, *Illujare*, ed altre molte dal medesimo usate. Qual formazione mostra un certo che di prudenza, eguale a quella dell'uso; onde chi forma parole nuove, può dirsi, che sia molto simiglievole a coloro, che ab origine possono i nomi alle cose. Nel fabbricarle però, e nel derivarle dobbiamo aver la mira a due cose: la prima, ch'elle sien chiare, piane, ed intelligibili; perlocchè non converrebbe ad un Profatore il far nomi tali, quali sono gli anzidetti *Illujare*, *Osannare*, e simili; e volendo egli, per esempio, formare un verbo, che significhi *Ridurre in niente*, sebbene *Nulla*, e *Zero* significano *Niente*, nondimeno meglio sarà il dire *Annullare*, che *Azzerare*, perchè è più intelligibile e chiaro. La seconda, che bi-

I

sogna

(a) *Parad.* 28.

sogna dar loro terminazioni , e accidenti somiglianti alla nostra favella , perchè non paja , che tu collochi , nel bel mezzo delle parole Italiane , vocaboli Arabi , o Sciti; anzi , come insegna il Caro nella sua Apologia , sebbene fra noi alcune voci trovassimo , simili a quella , che vogliam formare , ad ogni modo dobbiamo avvertire , se tutte le altre cose vi concorrano ; come , farebbono , la comodità della pronuncia , la soddisfazione dell'udito , e simili ; che però , dice egli , sebbene di *Ebreo* si forma *Ebraica* , e di *Giudeo* *Giudaica* , non dovea il *Castelvetro* , di *Pigmeo* formar *Pigmaica* , ma *Pigmea* , in quella guisa che da *Cananeo* , e da *Saduceo* , non *Cananaica* , e *Saduceaica* , ma *Cananea* , e *Saducea* si traggono .

Part. LVIII. Genera ancora grandezza alla brevità , e massimamente per quella figura , che chiamasi *Reticenza* , la quale si fa , non quando noi fingiamo di voler tacere , e diciamo , come disse il Boccaccio : (a) *Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze , nella mente havendo , che l'onestà povertà sia antico , e larghissimo patrimonio de' nobili Cittadini di Roma . La quale , se dalla opinione de' volgari è dannata , e son commendati i tesori , io ne sono , non come cupido , ma come amato dalla fortuna , abbondante ; perciocchè questa*

sta si chiama Occupazione ; ma si fa la Reticenza , ove noi , avendo cominciato a dire qualche cosa , la spezziamo incontanente , lasciando il resto nel giudizio di chi ci ascolta , come fece Virgilio in que' versi , nobilmente tradotti dal Caro :

(a) *Io vi farò . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde .*

Alle volte però , in contrario , l'aggiugnere parole non necessarie è cagione di magnificenza , come in Zenofonte , che disse : *I carri d' Artaserse erano trasportati , altri certamente fra gli amici stessi , altri fra gl' inimici stessi ; che apparì molto più grande , che s'egli avesse detto : I carri d' Artaserse , chi quà , chi là , erano trasportati . E' l' Boccaccio : E alle maggior fatiche del mondo , rotta la calca , tutto rotto , e tutto pesto , il trassero dalle lor mani .*

Part. LIX. In molti luoghi ancora i casi obliqui , più che i retti , posti non solo nel principio , ma per entro ancora al Periodo , danno aggrandimento al parlare , perchè essi rendono più oscura la 'ntelligenza , che i retti ; Il Boccaccio : (b) *Credeasi per molti filosofi , che ciò , che s'adopera da' mortali , sia degl' Iddii immortali disposizione , & provvedimento ; che fu molto più magnifico ,*

I 2

che

(a) *Enead. Lib. 1.*
(b) *G. 19. N. 3.*

che se avesse detto: *Molti filosofanti credono, che ciò, che adoperano i mortali, gl'Iddii immortali il dispongano, e proveggano.*

Part. LX. Giova ancora l'adoperare parole, che in se stesse abbiano aspri incontri, e duri concorsi naturali di lettere, o vocali, o consonanti, ch'esse si siano; come si vede in quel verso di Dante:

(a) *Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme.*
E questo insegnamento giova grandemente a coloro, che compongon Poemi, Romanzi, Commedie, e Novelle, e a tutti quei, che avendo da introdurre persone finte, han da formar loro nuovi nomi propri; perchè volendo dar nomi a' soldati, ed a' bravi, aspri gli dian loro, e pieni di scontri atroci di lettere, come maravigliosamente fece il Bojardo, formando que' suoi *Mandricardi*, e *Sacripanti*; l'Ariosto i suoi *Margannorri*, e *Rambaldi*; Il Boccaccio lo *Scaunadio*, e lo *Scarabone buttafuoco*, e'l Caro finalmente formando quei suoi *Lestrigoni*, e simili.

Part. LXI. Giugne altresì grandezza l'Epifonema; e si fa, quando altri, dopo d'aver detto tutto quello, che avea in animo di dire, quasi insultando, con un alzar di voce straordinario, alcuna cosa dica, dalle già dette cavata, ma che ad altro loro non ser-

serva , che per ornamento . Dalle quali cose si cava , che perchè una tal giunta di parole sia Epifonema , due condizioni ricercansi: l'una , che sia posta nel fine , e dopo l'essersi già compitamente detto , o provato quel tanto , che volevasi dire , o provare : l'altra , che ad altro uso non istia , che per ornare . In somma l'Epifonema , al dir di Demetrio , è simile alle pompe de' ricchi , come si dice , alle gronde magnifiche delle case loro , e a' rosoni de' palchi d'intaglio , e alle porpore doviziose : conciossiacosia che sia anch'egli segno di ricchezza , e d'opulenza nel favellare . Epifonema bellissimo si fu quel del Petrarca nel Sonetto , *In mezzo di due amanti* , ove avendo egli finita la narrazione con que' versi :

A lui la faccia lagrimosa e trista

Un nuvoletto intorno ricoverse ,

soggiunge l'Epifonema :

Cotanto l'esser vinto li dispiacque .

E quel del Boccaccio (a) : *O singular dolcezza del sangue Bolognese* . E tali ancora sono quelle aggiunte , che nel fine di molte sue Novelle ritrovansi (b) : *E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato* , e simili . Che se poi coll'ornamento fortifichi ancor qualche

I 3

che

(a) G. 7. N. 7.

(b) G. 2. N. 9.

che pruova, in quanto fa pruova, egli non farà Epifonema, ma Entimema; lo è però, in quanto ripete una tal pruova senza bisogno, perchè bastantemente si trova di già provato il tutto. Come appunto fu quel del Boccaccio, il quale dopo aver provato, che i Baronci come i più antichi, erano i più nobili di Firenze, replicò senza necessità la pruova, e disse: (a) *Si che essi sono più antichi, che gli altri, & così più gentili*: questo senza dubbio, in quanto contenne pruova, fu Entimema, ma in quanto la contenne replicata senza necessità, e nel fine per semplice ornamento, fu anche Epifonema. Lo stesso vuol si dire della Sentenza, la quale è quella clausola, in cui cose s'insegnano, che al ben vivere umano possono recar giovamento: qual Sentenza, in quanto Sentenza, non è Epifonema, ma posta nel fine, colle circostanze dette di sopra, serve ancora per Epifonema. Per esempio, quando il Petrarca disse:

(b) *Chi non ha albergo, posisi insul verde*, disse una Sentenza, ma perchè non la pose dopo una narrazione, o parola ad ornamento, non fece un Epifonema; laddove quando in un altro luogo avendo narrate
le

(a) G. 6. N. 6.

(b) Part. 3. Canz. 2.

le cose, nelle quali Iddio ha mostrato d'amare l'umiltà, soggiugne finalmente scclamando:

— (a) *Tanto, sopra ogni stato,*

Umiltate esaltar sempre li piacque;

quivi senza dubbio la stessa clausola fu, e Sentenza, e Epifonema. Il simile diciamo della Riprensione, la quale non è Epifone: ma quando non si pone nell'ultimo, come quella del Petrarca:

— 19v: *Poco vedete, e parvi veder molto;*

ma quando dopo esser finita la narrazione, altri scclamando per semplice ornamento, ne cavi una Riprensione, allora sì, che questa non già come Riprensione, ma come ornamento, serve per Epifonema: in quella maniera appunto, che 'l Boccaccio concluse una bravata, dicendo: (b) *Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe haver misericordia.*

Part. LXII. Finalmente il servirci nella Prosa di qualche luogo poetico, ha molto del grande; e questo è così certo, che come dice Demetrio, se lo vedrebbe, per modo di dire, un cieco; se non che certi (aggiugne egli) troppo alla scoperta si mettono a imitare i poeti, onde più tosto la loro par trasportazion, che imitazione.

I 4

Quin-

(a) *Part. 1. Son. 4.*

(b) *G. 5. N. 10.*

Quindi ricavasi, che qui non si parla già dello allegare i versi altrui, ma d'adattarli così bene a nostro uopo, che facciam parerli nostra fattura, e conseguentemente, non più versi, ma prosa. E per così fare, dobbiamo aver l'occhio a due cose: la prima, che quanto minor numero di parole, ne piglieremo, e volendo valerci di tutte le parole d'un verso, quanto più lo spezzere, tanto sarà ella men pericolosa la imitazione: l'altra, che quanto più a diverso proposito useremo le sue parole, tanto più 'ngegnosa sarà la nostra fatica. Questa imitazione per ora può farsi in quattro modi. Il primo, quando ponghiamo il verso tra la nostra prosa tutto intero, come fece il Boccaccio, togliendo questi due versi da Dante:

(a) *Posciachè l'accoglienze oneste e liete*

Furo iterate tre e quattro volte;

e servendosene con un picciolissimo divario, come cosa sua, così: (b) *Ma poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.*

Il secondo, ove al verso mutiamo alcune parole, ma non li togliamo la forma, e 'l numero suo. Dante:

(c) *Tosto, ched i' uscì fuor dell'aura morta,*
Che

(a) *Purg.* 7.

(b) *G.* 2. *N.* 6.

(c) *Purg.* 1.

DELLO STILE MAGNIFICO. 137

Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto,
E 'l Boccaccio : (a) *Le miserie degli 'nfelici*
amori raccontate, non che a voi, donne, ma
a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto.

Il terzo, quando adoperando noi tutte
le parole del verso, tante delle nostre vi
frammettiamo, che egli non resta più ver-
so. Dante :

(b) *Già ogni stella cade, che saliva.*
E 'l Boccaccio : (c) *Infin che già ogni stella*
a cader cominciò, che salia.

Il quarto finalmente, quando nè lascia-
mo, che 'l verso resti verso, nè tutte le
di lui parole adoperiamo, ma alcune sole
ne trasportiamo nella nostra prosa. E que-
sto, o allo stesso proposito. Dante :

(d) *Sì che le bianche e le vermiglie guance,*
Là, dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate, divenivan rance.

E 'l Boccaccio : (e) *L' Aurora già di vermi-*
glia, cominciava, appressandosi il Sole, a di-
venir rancia. O a diverso proposito. Dan-
te :

— (f) *Che poder, ch' egli abbia,*
Non ti terrà lo scender.

E 'l

(a) G. 4. N. 10.

(b) Inf. 7.

(c) G. 3.

(d) Purg. 2.

(e) G. 3.

(f) Inf. 7.

E 'l Boccaccio: (a) *Ch' ella non ci può, per potere, ch' ella abbia, nuocere*. E di così fatti esempi se ne truovano, presso che innumerevoli, ne' libri di questo valentissimo Autore, dove potrà rinvenirli chi n'abbia la voglia, che a noi, che amiamo la brevità, non è permesso recarne degli altri, molti de' quali possono osservarsi ancora nel nostro Paninarola. E questo basti intorno al modo del far lo Stile Magnifico per mezzo delle Parole.

CAPITOLO IV.

Della Testura, che allo Stile Magnifico s'appartiene.

Particella XXVII. **L**A Testura anch' ella *Nella Digressione.* **L** nello Stil Magnifico vuol esser non meno alta, che le parole, e 'l concetto. E perchè sia tale, bisogna primamente, che quel numero abbia, che alla Magnifica prosa convienfi, il quale Numero Oratorio si chiama, e giusta la definizione del Bembo (b), altro non è, che il tempo, che alle sillabe si dà, o lungo, o breve, ora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagion degli accenti,

(a) G. 7. N. 1.

(b) Prof. Lib. 2.

centi, che si danno alle parole, e talvolta per l'un conto, e per l'altro.

Prima però di far parola di questo Numero Oratorio bisogna riflettere, che nella nostra lingua Italiana, niuna sillaba per se stessa ha quantità alcuna, nè può dirsi lunga, o breve, se in essa non vi stia sopra l'accento, il quale solo fa, che tutte le sillabe, cui esso stà sopra, diventin lunghe. Quindi è, che non vi avendo nella nostra lingua parola alcuna, che non abbia il suo accento, e che non abbia più, che un solo, ne viene in conseguenza, che ciascuna parola abbia necessariamente una sillaba lunga, e non ne possa aver più che una; salvo però le parole composte, o derivate, le quali, oltre alla sillaba lunga per l'accento, hanno lunga altresì quell'altra sillaba, che quando eran divise le parole, avea il suo accento; che se talora di tre parole sarà composta una sola parola, questa per la ragione suddetta avrà tre accenti. In oltre, perchè l'accento posto nell'ultima sillaba d'una parola, che costi di più sillabe, fa che si profferiscan con molta celerità tutte l'altre sillabe, che a quella sono innanzi, e profferendosi così all'infretta, venga tutta la parola a restar priva di magnificenza e di gravità, che unicamente dalla tardità vengono cagionate, se ne deduce

duce chiaramente , che tutte le parole di simil fatta , non serviranno allo Stile Magnifico . E per questa stessa ragione tutte le parole di più sillabe , non aventi l'accento nell' ultima , tanto faranno più gravi e magnifiche , quanto l'accento sarà in esse più verso il fine . Perlocchè , oltre a quelle , che l'hanno nella penultima , e son le più gravi , più grave delle altre sarà quella , che l'avrà nell' antepenultima , e così di mano in mano . E questo si cava , come abbiain detto , dalla medesima regola della tardità , e velocità , perchè ove l'accento nell' ultima fa profferire con celerità tutte le sillabe precedenti , egli in ogni altra posto , non dà celerità alle precedenti , ma a quelle , che 'l seguono ; in modo che , quanto è più vicino al fine della parola , a tanto minor numero di sillabe dà celerità : se è nella penultima , non fa accelerare , che l'ultima , come *Amàva* : se nell' antepenultima , ne fa correr due , come *Amàvano* : se più su , ne accelera tre , come *Sèminasi* : se anche più su , quattro , come *Sèminacisi* ; e se finalmente più su , ne precipita cinque , come *Sèminacisene* . Per la stessa regola ancora della tardità , e celerità , sebbene una parola , considerata in se stessa e presa da se sola , tanto farà più magnifica , quanto avrà più sillabe , nel-

DELLO STILE MAGNIFICO. 141

nella composizione però poste molte parole insieme, quanto ciascuna di esse sarà di manco sillabe, tanto più magnifico ne diverrà il ragionare, perchè presa una parola sola, tanto più indugio sarà nel profferirla, quanto più sillabe saranno in essa; quindi è, che più magnifica, e più tarda sarà questa parola *Sconsolato*, che *Mesto*. Ma nella composizione di più parole insieme la cosa non istà così, perchè non avendo, come abbi-
am detto, alcuna parola Italiana più che un solo accento, quanto le parole, che si congiungono assieme, saranno più brevi di sillabe, tanto saranno più vicini, più uniti, e più numerosi gli accenti; ed essendo questi que' soli, che generano la lunghezza, quanto essi saranno in maggior numero e più spessi, tanto accresceranno maggior magnificenza all'Orazione, come si vede chiaramente in quel verso del Petrarca:

Nè sì, nè nò nel cuor mi suona intero.

E questo basti aver detto del tempo, che alle sillabe si dà per cagion dell'accento. Ora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci, è da sapere, che tanto maggior gravità rendono le sillabe, quanto elleno più lungo tempo hanno in se per questo conto; il che avviene qualora più vocali, o più consonanti entrano in ciascuna sillaba, tuttochè la moltitudine delle vocali

me-

meno spaziosa sia, che quella delle consonanti, ed oltre a ciò poco ricevuta dalle prose. Il Boccaccio volendo render grave, quanto si potea il più, il principio delle sue Novelle, posciachè egli per alquante voci ebbe la gravità, con gli accenti, e con la maniera delle vocali solamente cercata, *Umana cosa è haver*, si la cercò egli per alquante altre, eziandio con le consonanti riempiendo, e rinforzando le sillabe, *Compassion degli afflitti*. Questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero più spesse, ed in ispirito più piene; perciocchè più grave farà il dire *Destro*, che *Vetro*; e più magnifico *Campo*, che, o *Baldo*, o *Casso*. Somma, ed ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in se amendue questi tempi; il che si vede effere per alquante sillabe in molti luoghi, ma troppo più in questo verso del Petrarca:

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.

Posto questo, passiamo ora a ragionare del numero, che ricerca lo Stil Magnifico, che si chiama Oratorio. Ed in esso dobbiam noi principalmente mostrar la Magnificenza nel principio, e nella fine de' membri, e de' periodi; e la ragione si è, perchè tutti ci ricordiamo spezialmente delle cose dette da prima, e dell' ultime; e da que-

ste

ste sian mossi maggiormente, che non da quelle di mezzo, le quali sono, come se ascose fossero, e scancellate. Il perchè, quanto alla quantità delle sillabe, la più atta parola a cominciare il membro, o l' periodo, sarà quella di una sillaba, poi quella di due, indi quella di tre, ed ultimamente quella di quattro. Quanto all'accento poi, egli nelle parole di due sillabe, ed in quelle di tre, dee stare nella penultima; in quelle di quattro, se starà ancora nella penultima, sarà bene, se nell' antepenultima potrà comportarsi; più su non mai. Nel fine poi del membro, o del periodo il monosillabo sarà affatto escluso, la più atta parola è quella di due sillabe, poi quella di tre, e finalmente, ma di rado, quella di quattro. L'accento nella sillaba ultima non si ammette, nella penultima stà ottimamente, nell' antepenultima si tollera, più su non mai. Qui però, come in ogni altra cosa, dobbiam fuggire la sazietà, la quale ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le ottime verso di se, e dilettevolissime sovente venire a noja; ed allo 'ncontro le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Volle il Boccaccio serbar gravità in questo cominciamento: *Umana cosa è haver compassion degli afflitti*; perchè egli

egli nel principio, e nella fine prese voci di tre sillabe, aventi l'accento nella penultima; anzi per maggior magnificenza nella prima parola volle, che l'accento cadesse sopra la più magnifica delle vocali, che è l'*A*, *Umdna*, e nel fine sebbene l'accento cadeva sopra una vocale assai bassa, che è l'*I*, veniva nondimeno a fortificarsi, ed aggrandirsi col raddoppiamento delle consonanti, *Afflitti*. Anzi in quel principio prese egli tutte voci di qualità, che avessero per lo più gli accenti nella penultima, la qual cosa fece maggiormente il detto principio tutto grave e magnifico. Che se egli avesse preso voci, ch'avessero avuto gli accenti nella innanzi penultima, siccome sarebbe stato il dire: *Dèbita cosa è l'essere compassionevole a' miseri*, il numero di quella sentenza sarebbe stato men grave. E se vorremo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar solamente l'ordine di esse, (il quale mutato, e' convien, che si muti l'ordine degli accenti altresì) e dire: *Aver compassion degli afflitti umana cosa è*, ancora più chiaro si vedrà, quanta mutazione facciano pochissimi accenti, più in un luogo posti, che in un altro nelle scritture, e quanto quel monosillabo stia male, e faciasi sentire nel fine. Nel Decameron però del Boccaccio, perchè egli in ogni al-

tro

tro Stile lo scrisse ch  nel magnifico , rare volte potremo veder osservata da lui una tal regola ; ma non cos  nell'Orazione fatta dal Casa per la restituzione di Piacenza , perch  questa , a giudizio del Varchi, e di ciascun altro , pu  servir per idea di numero oratorio ; ed in fatti non v'ha in essa una volta sola , in cui egli abbia trasgredite le regole , che pur ora abbiame dette ; e ci  con tanta esattezza , che forse in tutta essa non si trover  periodo , non che cominciato , ma n  anche finito in parola di quattro sillabe , eccetto una volta sola nella parola *Venerato* , la quale ~~ne~~   di quattro sillabe , ha per  l'accento nella penultima , e sopra la pi  magnifica vocale ; e la parola in se stessa , come trasportara da lingua straniera , quanto potea far danno alla gravit  con la moltitudine delle sillabe , tanto accrebbe la magnificenza con la novit  di se stessa.

Qualche volta ancora potr  osservarsi una regola pi  esatta , e si   , che dobbiam talvolta procurare , che le sette ultime sillabe de' membri , o del periodo , sian accentate nelle pari , ci  nella seconda , nella quarta , e nella sesta , com  fece il Boccaccio nella fine del primo periodo del suo *Decamerone* : *Trovato in alcuni* ; e'l Casa anche nel fine del primo periodo dell'an-

K

zidetta

zidetta sua Orazione: *Inverso di voi solo*, e così in molti altri. Che se tutte sette, non potessero così riuscire, almeno delle ultime cinque sillabe dobbiam procurare, che la seconda, e la quarta siano l'accentate. Una sola cosa potrebbe qui opporci, e farebbe, che così facendo, potremo di leggieri correre qualche rischio di frammentare molti versi interi nelle nostre prose; perchè se una parola di quattro sillabe, o due di due, o una di tre, ed. un monosillabo le precederanno, senz'altro sarà bello e fatto il verso; come se alle dette parole del Casa, *Inverso di voi solo*, si fosse posta avanti una parola di quattro sillabe, come, per esempio, *Risguardavan*, ne sarebbe riuscito questo verso intero:

Risguardavan inverso di voi solo.

Al che diciamo primieramente, che bisogna però aver senno, e fare in modo, che le parole precedenti siano spezzate in maniera, che non formino il verso; e secondariamente, che non è così mala cosa, come altri pensa, che nella Prosa italiana, (che che siasi della greca, e della latina) e pochi, e molti versi interi, o rotti si ritrovino talora: quindi è, che non v'ha Prosa, che di tai versi non si vegga ripiena. Il Boccaccio certamente nel suo Decamerone non gli evitò, come,

For-

DELLO STILE MAGNIFICO. 147

(a) *Forse n' eran di quelle , che non meno
Per vaghezza di così spesse nozze ,
Che per pietà di colei sospiravano .*

ed altri quasi innumerabili Il Bembo stesso, tutto che così scrupoloso :

(b) *Ed alleviati , che ci soprastà .*

*Che sono sempre , e in ogni parte , molti ,
e simili ; e quelch'è più , il Casa nella
detta sua Orazione non solo non gli schi-
fò , ma , non senza taccia , ne accoppiò due
con la rima , come dicemmo a suo luogo .*

*Part. XXVIII. Fanno ancora le clausole ,
lunghe grandezza . Il Boccaccio : (c) Signor
mio , se io ho bene in alcun tempo , che io in
queste vostre contrade usato sono , alla maniera ,
la qual tenete nelle vostre battaglie , posto men-
te ; perciocchè l'arrestarsi tosto in una clau-
sola breve diminuisce molto la grandezza
dell'orazione , tutto che il subbietto propo-
sto abbia molta magnificenza , e le parole
altresì .*

*Part. XXIX. E l'istesso avverrà , se le cose
s'esprimeranno con testura periodica , e non
disciolta ; come diffusamente ne abbiám ra-
gionato nel Capitolo V. e VII. del Libro I.*

*Part. XXX. La dissonanza ancora e l'asprez-
za della testura molte volte accresce ma-
gnificenza ; perchè siccome chi fa viaggio*

K 2

per

(a) G. 2. N. 8.

(b) *Prof Lib. 1.*

(c) G. 5. N. 2.

per le strade aspre e sassose , sovente intoppa , e non può fare speditamente il cammino , così la composizione aspra con tardità si profferisce ; ed essendo la tardità tutta magnifica , come abbiain detto , se ne deduce , che l'asprezza talvolta generi magnificenza. Questa asprezza , fra l'altre cose , cagionerassi dal legare insieme due parole , per mezzo di due consonanti , o le stesse , come *Con nodo* , o diverse , come *Il forte* ; come ancora per mezzo di due vocali , onde per necessità ne abbia a nascer collisione , come in quel verso d'Omero :

(a) *Coll' armi il forte Ettorre Ajace assalta.*
e in quel di Dante ,

(b) *Giungono altrui , e spezzan ciascuna arme.*
Lo stesso farà un monosillabo posto nel fine del membro. Il Boccaccio : (c) *Reo , & malvagio huomo , che tu se :* ove , se in vece di *Se* , avesse egli detto *Sei* , chi non vede quanta asprezza , e quanta magnificenza gli avrebbe tolta. Oltre che si vede , che i migliori nostri Autori , qualora han voluto usar magnificenza , di parole aspre , e non molli si son serviti . Così il Boccaccio : (d) *Era già l'Oriente tutto bianco , e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio , e c.*
nel

(a) *Iliad.* 15.

(b) *Rim.*

(c) *G.* 3. *N.* 6.

(d) *G.* 5. *pr.*

nel qual luogo non si truova parola , dalla prima in fuori , che raddoppiate consonanti non abbia . Così ancora il Petrarca :

(a) *Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire , e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim'anni ,
Donna , de' be' vostri occhi il lume spento.*

E sopra tutti , a nostro credere , il Casa, nelle sue rime , che sono l'idea della magnificenza , come a tutti è ben noto .

Part. XXXI. Le parole ancora debbon ordinarsi in tal maniera , che si ponga nel primo seggio quella , ch'è manco significante ; e la più nel secondo , e così di mano in mano ; perchè sempre le prime cose , quantunque grandi , appariscon picciole , quando quelle , che seguitano , son maggiori . Esempio ci sia quel del Boccaccio :

(b) *Riprenderannomi , morderannomi , lacerrannomi* , dove la seconda parola è più significante , che la prima , e più ancora la terza , che la seconda : così ancora l'Ariosto :

Passa la fossa , anzi là corre , e vola .
Nè questa regola dobbiam solamente offervarla nelle parole , ma nelle cose , nelle sentenze , e ne' concetti altresì , ove questi abbiano la medesima qualità , come fece il

K 3

Pe-

(a) *Part. 1. Son. 3.*

(b) *G. 4. pr.*

Petrarca in quel verso :

Alma regal , degnissima d' Impero .

Solamente bisogna avvertire , che ove affermativamente parlando , vuolsi di parola in parola andar crescendo , come farebbe il dire : *Tu ti sei portato meco da amico , e da fratello ;* ove però si nieghi alcuna cosa , dovrà farsi tutto l'opposto , cioè , calando giù sempre , come : *Tu meco , nè da fratello ti sei portato , nè da amico ;* in quella guisa appunto , che disse il Boccaccio , parlando della forza del suo amore : (a) *Al quale niuna forza di proponimento , e c. che seguir ne potesse , aveva potuto nè rompere , nè piegare ;* che , affermativamente parlando , avrebbe dovuto dirsi , *Piegare , e rompere .*

Part. XXXII. Non è bene altresì , che ad ogni Appicco sospensivo corrisponda troppo esquisitamente la sua particella quietante , perchè ogni squisitezza troppo minuta ha del gretto ; ma bisogna usarle in un certo modo senz' ordine : *Quanto più nobile è l'uomo , quanto più grande , e quanto più ricco ; tanto più cortese dee egli essere , umano , e liberale ;* qual modo di dire è più magnifico di quel che farebbe , se a' tre *Quanto più* , non con un solo *Tanto più* , ma con tre si rispondesse . Come anche magnifica cosa è , tacere alcuna volta l'appicco rispondente , e far che

(a) *Decam. Proem.*

che si sottotenda . Il Boccaccio : (a) *Comechè a ciascuna persona stea bene ; a coloro è massimamente richesto ; ove , com'ognun vede , si sottotende un Nondimeno .*

Part. XXXIII. Similmente il porre più volte la medesima copula , fa sovente le cose anche picciole divenir grandi : rendendo ella un poco più lunga la composizione , e rappresentando davanti agli occhi una moltitudine di cose , quasi 'nfinita : come si vede nella Orazione del Casa : (b) *Ed abbiano in bocca pur Dario , e Ciro , e Xerse , e Miltiade , e Pericle , e Filippo , e Pirro , ed Alessandro , e Marcello , e Scipione , e Mario , e Cesare , e Catone , e Metello ; e nella Gerusalemme del Tasso :*

-- E Misi , e Frigj , e Lidi ,

E le genti di Ponto , e le Bitine .

Part. XXXVII. Lo stesso effetto fa ancora il torle tutte , come si vede nel Salviati : (c) *Per ajutarmi esprimere la dignità , la maestà , la giocondità .* Ma di questo fra poco ne ragioneremo lungamente .

Part. XXXIV. Le Congiunzioni riempitive , quando elleno non servono di ripieno vano , siccome i vettajuoli delle piante , e le nascenze del nostro corpo , ma sì bene per innalzamento , e per grazia , fanno ezian-

K 4

dio

(a) *Decam. Proem.*

(b) *Oraz. Carl. V.*

(c) *Oraz. Card. Est.*

dio magnifica l'orazione . Congiunzioni , che talvolta servono per ripieno , son presso noi , *E* , *Ma* , *Ben* , *Pure* , *In vero* , *E certo* , *Adunque* , *Ne* , ed altre molte . Intorno alle quali tutte bisogna avvertire , che se diciamo , alcune particelle trovarsi , le quali sono atte a servir di ripieno , non è però , che esse non abbian le proprie loro significazioni , e che in altri luoghi non servano col senso loro ; ma intendiamo , che alcune particelle , le quali per propria natura significano in tale , o in tal modo , hanno di più questa qualità di potere , senza che significhino cosa alcuna , essere semplicemente usate per ripieno . Ed in fatti la stessa congiunzione *E* , che ha proprietà sì grande di continuare , e di congiungere , come quando disse il Boccaccio : *Gisippo* , e *Tito* ; altrove non continua , nè ha senso alcuno , ma solo serve di ripieno ; come , ove il medesimo disse : *Da poi ch' egli ti piace* , ed *egli mi piace* : parole , che avrebbero avuto lo stesso senso , se si fosse tolta la *Ed* . E così vuolsi dire di tutte l'altre ; le quali però non debbono adoperarsi , nè per turare i buchi , nè per aggiustar le sillabe nel verso , nè tampoco per empiri i numeri nella prosa , ma solamente ove si sente chiaro , che esse accrescano grazia ed ornamento al dire , e che senza loro

re-

resterebbono gli stessi membri , col medesimo verso sì , ma non con la medesima grazia , e grandezza . Il Boccaccio , per esempio , usò molte volte la particella *Ne* per semplice ripieno , ma con tanta grazia , che nulla più ; come laddove disse : (a) *Il quale senza arrestarsi , sene venne a casa sua. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa , che mentre Calandrino per lo fiume ne venne , niuna persona gli fece motto , comechè pochi ne scontrasse* : dal qual luogo chi ne togliesse quei *Ne* , comechè il medesimo senso con le medesime parole vi lascerebbe , ne torrebbe però ogni grazia ; e' l' valent' uomo conobbe troppo bene , ove posta , o nò , superflua-mente la detta particella , fosse per accrescere , o scemar ornamento al favellare . Cosa non intesa dal Volgarizzatore del Platina , il quale credendo , che senz' altra distinzione fosse bene ciò fare in ogni luogo , n' emplì di essa quasi tutto quel libro ; come quando disse in Giovanni II. (b) *Giustiniano ne mandò in Roma due Vescovi con ricchi doni , perchè ne salutassero da sua parte il Pontefice , e ne offerissero alla Chiesa di S. Pietro que' doni* . Benchè però il modo d' usare a tempo queste Congiunzioni poteva lasciarsi al giudizio degli orecchi , ed

al-

(a) G. 8. N. 3.
(b) *Vit. Pontef.*

alla lezione de' buoni autori, Demetrio nondimeno due occasioni ne insegna, in cui, fra le altre molte, elleno ben usate giovano grandemente. L'una, ove per mezzo al ragionamento, quasi nuovi principj, e certe posature vogliam fare. E quì bisogna innanzi tratto avvertire, che non si parla già di quelle Congiunzioni, che si chiamano Principali, e sono quelle, che sempre vanno innanzi, nè mai possono andar dietro alla parola, che segnano, come sono *Ma*, *Senza*, e simili; che possiamo ben dire: *Ma io*, e *Senza te*; ma non già: *Io ma*, e *Te senza*, perchè queste non han quì che fare; solo parla Demetrio in questo luogo de' cominciamenti de' membri, anzi non di tutti i membri, ma di certi principali, ove sembra, che si cominci a fare nel ragionamento una distinta, e nuova narrazione.

Il che perchè chiaramente s'intenda, vuolsi riflettere, che dopo aver noi cominciato un ragionamento, porta molte volte la materia stessa, che abbiamo a far certi posamenti grandi, ed a ricominciare, non un nuovo ragionamento, ma alcuni subbietti del medesimo. E già sappiamo, non ricercarsi nel principio del dire appiccò alcuno continuativo, poichè non v'è preceduta cosa veruna; i principj però degli altri membri

bri vogliono continuarsi. E ciò può farsi in tre modi. Primamente, quando si mette una parola, o particella, che per sua propria natura ha forza di continuare, ed attaccare una clausola all'altra, ed una materia all'altra. Secondamente, ove non si pone particella alcuna continuativa, ma si lascia, che 'l senso solo sia quello, che mostri la continuazione. E finalmente quando ci serviamo d'alcuna particella, che per sua natura non è continuativa, e quanto alla sua propria significazione quivi stà per ripieno, ma ad ogni modo serve per far nuovo principio, attaccato però, come se ella fosse continuativa. L'esempio del Boccaccio farà chiarissimo il tutto: (a) *Fu in Pistoja, nella famiglia de' Vergellesi, un Cavaliere nominato Messer Francesco huomo molto ricco, & savio, & arveduto per altro, ma avarissimo senza modo. Qui finisce un concetto, e fa pausa; e bisogna fare un nuovo cominciamento, ma continuativo: ed in fatti egli 'l continua, come nel primo modo, con una parola, che per sua natura è continuativa, così: Il quale dovendo andare podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna, a dovere onorevolmente andare, fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; ne trovandone alcuno, che gli piacesse,*

(a) G. 3. N. 9.

cesse, ne stava in pensiero. E pur quì finisce una materia, ed ha da farsi un nuovo principio: ed eccolo nel secondo modo variato, cioè, senza particella continuativa, ma lasciando, che 'l senso continui da se medesimo: *Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di picciola nazione, ma ricco molto: il quale sì ornato, & sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima.* Ecco una nuova pausa, e un nuovo bisogno di cominciamento: ed ecco il Boccaccio adopera il terzo modo, così: *Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, & avevalo molto caro per la sua bellezza; e quì la particella Ora, non istà nel suo proprio senso, significante tempo, cioè Adesso, ma solamente serve di ripieno, e non ad altro, che a fare un nuovo cominciamento. Queste particelle, o sian congiunzioni principiative, nella nostra lingua, come in tutte l'altre, son molte; tre però le più in uso, e sono Adunque, Ma, e Ora, e tra' pronomi, Egli, e di tutte servissene il Boccaccio: (a) Adunque, venendo al fatto, dico, che nella Città di Capsa in Barberia: (b) Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire: (c) Ora essen-*

- (a) G. 3. N. 10.
 (b) G. 3. N. 2.
 (c) G. 8. N. 5.

DELLO STILE MAGNIFICO : 157

essendovene venuto uno per Podestà : (a) Egli era in questo castello una donna vedova .

L'altra occasione , in cui , fra le altre , ben usate queste Congiunzioni giovano grandemente alla Magnificenza , si è il porle, in vece d'interiezioni ne' ragionamenti affettuosi . E già sappiamo , che interiezioni sono certe particelle indeclinabili , che fra parola , e parola si cacciano , per mostrare l'affetto di chi ragiona ; come sarebbono *Ahi* e *Oimè* di chi si lamenta , *O* di chi si meraviglia , *Deh* di chi priega , e simili , delle quali tutte è proprio il mostrare affetti ; talora però in vece di esse ne' ragionamenti affettuosi si mettono quelle , o sian congiunzioni , che abbiám testè dette . Per esempio il Boccaccio : (b) *Or con cui ti credi tu essere stato ? ed altrove : A quegli adunque così fatti andremo dietro .* E in altro luogo : *Ma lodato Dio , e il mio avvedimento .* Anzi v'ha di più , che la medesima particella *E* serve talora di ripieno , per esprimere , in vece d'interiezione , varj affetti : come di essa se ne servì il Boccaccio : (c) *Come nol chiami tu , che ti venga ad ajutare ? Et a cui appartiene egli , più che a lui ? tu se sua : & quali cose guarderà egli , o ajuterà , se egli non guarda , & ajuta te ?*

(a) G. 2. N. 2.

(b) G. 3. N. 6.

(c) G. 8. N. 7.

te? Ne' quali luoghi si vede apertamente, che tutte le suddette particelle non hanno la lor forza naturale, ma servono in vece d'interiezioni, e mostrano varj affetti, e chi le levasse, non muterebbe il senso, ma scemerebbe di molto la forza del ragionare; e la ragione si è, perchè esse, servono quasi di sospiri al favellare, e l'aggiungono altresì ornamento, qualora però sian poste a tempo, e luogo, dove si conviene; perchè altrimenti così starebbono male, come le medesime interiezioni sono da ridere, ove senza occasione si veggan poste.

Part. XXXV. Le figure del favellare, le quali son quelle, che consistono nel solo ordine delle parole, servono altresì per una certa specie di Testura; perciocchè il dir due volte le stesse cose, o raddoppiando, o ripigliando, o permutando, si rassomiglia a chi vada compilando, o tessendo. E perciò è necessario l'andare accomodando, e adattando ciascuna delle dette figure, ed altre ancora a quella forma di Stile, che le richiede; siccome le seguenti, infra l'altre, al Magnifico.

Part. XXXVI. E prima l'Antipallage, la quale si fa, ove un caso per un altro si ponga, come in quel del Boccaccio: (a) *Calandri-*

landrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima, in vece di dirli *A Calandrino*; ed universalmente, ove si usano modi nobili, e nuovi di favellare. Il Boccaccio: (a) *Con grandissimi argomenti, e con pre-
sti*. E di questi fu così vago il Petrarca, che cominciò ad usarli fin dal suo primo Sonetto:

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono, e c.
senzachè alcun verbo principale si truovi, che serva alla voce *Voi*. E la ragione si è, perchè usandosi altrimenti, sarebbe un modo volgare, e ciocchè s'esprime con modo volgare s'invilisce, perciocchè fa cessar la maraviglia. Anzi da questa ragione mosso il Boccaccio si vede, che talora ebbe diletto di generare sospetto d'incongruità: perchè nel Decamerone solo vi sono più di venti luoghi, che danno sospetto di tanta incongruità, che ha data occasione a molti più arditi, che giudiziosi, volendo correggere il testo a capriccio, di guastarlo: come gagliardamente sene dolsero, e que' valent' uomini, che correffono il Decamerone del 73., e l' *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti* (b). Di questa fatta è il seguente: (c) *Venuta Elissa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata; quando la Reina,*

(a) G. 8. N. 7.

(b) *Lib. 1. Cap. 11.*

(c) G. 8. N. 4.

ad Emilia voltatasi, le mostrò voler, ch'ella appresso ad Elissa la sua raccontasse: ove la prima clausola resta sospesa, e non ha mai il suo fine: del qual difetto alcuni colla voce. Era correggendola di fantasia, la medicarono interamente. Similmente: (a) *Non vid' io mai più grù, che questa? Chichibio seguitò. Egli è, Messer, com' io vi dico: & quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Ma in quali vivi? nelle grù: ma elle son femmine, e però Vive, e non Vivi pareo, che si dovesse dire: ecco a prima vista il sospetto dell'incongruità, che poi genera maraviglia; ma cessa ogni sospetto, quando si vede, che disse Vivi, intendendo egli, Negli stessi animali vivi.*

Meglio però, con pace del nostro Panicarola, si farebbe detto, che il Boccaccio, in così dicendo, volle mostrare, ch' e' ben sapeva, che così potea dirsi *La Grù* in *Genere Femminile*, come *Il Grù* in *Maschile*, come appunto disse Dante:

(b) *E come i Grù van cantando lor lai.*
E'l Burchiello nelle sue Rime.

(c) *Dimmi, maestro, quante gambe ha 'l Grue?*
Come anche si avvertisce nel nuovo Metodo (d), per apprendere la *Lingua Latina*,
trat-

(a) G. 6. N. 4.

(b) Inf. 5.

(c) Part. 3. Son. 6.

(d) Vol. 2. delle fig. di costruz. cap. 4.

DELL' STILE MAGNIFICO. 161

tratto dal Francese nell'Italiano Idioma, e stampato in Napoli nel 1722. Opera di somma fatica, di grandissimo giovamento, e di non volgare erudizione data fuori da un gran Letterato del nostro secolo, il quale per sua grande umiltà non ha voluto porre in fronte ad un'opera, così commendabile per ogni verso, il suo nome.

Part. XXXVII. Secondo, la Ripetizione, che è, quando avendo noi da dire più membri, o incisi, tutti dalla medesima parola, gli 'ncominciamo. Il Boccaccio: (a) *Non era egli nobile giovane? non era egli, tra gli altri suo cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni huomo?* Questa figura però diventa più nobile, ove venga accompagnata dalla CompleSSIONE; cioè, quando i membri conforme cominciano da una stessa voce, così tutti in una medesima finiscono. L'istesso Autore: (b) *Chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente insegnare di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito, senza alcuna dilazione, fatto liberalissimo a comunicare*

(a) G. 3. N. 7.

(b) G. 10. N. 8.

il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo haveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito, senza alcuna suspizione, fatto ferventissimo a concedere la sorella per moglie a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, se non costei? E renderassi anche più magnifica, ove ad un'altra figura s'accoppi, che Dissoluzione si chiama, la quale si fa, togliendo da' membri tutte le copule, che li congiungevano insieme; e tale appunto, unita alla Ripetizione, si fu quella del Tasso;

(a) Mentre il Tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta;
Ismen, ch'al suon de' mormoranti carmi,
Sin nella reggia sua Pluto spaventa.

Ove la Ripetizione di quel nome *Ismeno*, e la Dissoluzione del favellare, fanno apparire una moltitudine grande di cose, tutto ch'esse non sien se non due. Ed è certo, che (come avvertillo Demetrio in un luogo d'Omero simile a questo) quantunque Ismeno non sia mentovato nel poema, più d'una volta, ci ricordiamo di lui non meno, che di Goffredo, e di Rinaldo, che vi son quasi nominati a ogni parola; e questo avviene per la sola forza di queste due

figu-

figure: Il che è tanto vero, che anche la sola Dissoluzione, divisa dalla Ripetizione, ha questa proprietà di fare, che le cose, per poche che sieno, pajan molte; come si vede nel Boccaccio: (a) *Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderij non sani*; così ancora in que' versi di Dante:

(b) *Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira.*

Nè questo è contrario a quel che abbiám detto di sopra, che il porre più volte la medesima copula, ed anche nel principio di ciascun membro generi magnificenza; perchè i contrarj medesimi, in questo son simili, che amendue son lontani dal mezzo. Quindi è, che essendovi tre modi di favellare, uno che tiene il luogo di mezzo, ed in esso parte del parlare è congiunto dalle copule, e parte disgiunto, e due altri, che son gli estremi, ed hanno ragioni di contrarj, perchè di essi l'uno è pieno di copule, e l'altro ne sta affatto privo; questi due fra se opposti, in questo son somiglianti, che tutti e due si dilungano egualmente dal primo modo di favellare; il quale perchè è il comune, e l'ordinario, ne viene per conseguenza, che gli altri due

L. 2. sia-

(a) G. 10. N. 8.

(b) *Inf.* 3.

siano straordinarij , e come tali producano il medesimo effetto di far grande e magnifico il ragionare , come da noi è stato stabilito al suo luogo . Nè questo s'avvera solamente ne' membri , qualora si profferiscan disgiunti , ma nelle semplici parole , altresì , come si vede in quel verso del Petrarca :

*Quel vago , dolce , caro , onesto sguardo ,
e in moltissimi altri luoghi de' nostri Au-
tori .*

Part. XXXVIII. Terzo , l'Annominazione , quella però , che si fa , ove a molti membri non diamo verbi , che richieggano il medesimo caso ; come fece il Boccaccio : (a) *Il Saladino , e' compagni , e' famigliari tutti sapevan latino : perchè molto bene intendevano , & erano intesi .* Fin quà tutto nel primo caso , ma ecco subito la mutazione nel terzo caso : *Et pareva a ciascun di loro , che questo cavalier fosse , e c.* che fu molto più magnificamente detto , che s'egli senza mutazione di caso avesse soggiunto : *E stimava ciascun di loro , che , e c.*

Part. XXXIX. Quarto finalmente , l'Anadiplosi , o sia Raddoppiamento , e si fa , qualora alcune parole si raddoppiano , o col porvi tra loro alcune picciole particelle , o col non porvene veruna . E perchè in
varj

(a) G. 10. N. 9.

varj modi, e 'n varie occasioni, ed a fini diversi han costumato gli Autori di servirsi d'un tale Raddoppiamento, perciò essi, ora con un nome, ed ora con un altro l'han diversamente chiamata; onde il dirsi questa Figura, ora Gradazione, ora Rivocazione, e talora Geminazione, Conduplicazione, Ripetizione, Iterazione, e con altri simiglianti nomi, tutto suona l'istesso, ma in diverse vedute. E 'n fatti nella Gradazione non si fa altro, che raddoppiarsi le parole, ora senza frapporvi particella alcuna, come in que' versi di Dante:

--- (a) *Ch' è pura luce:*

Luce intellettual piena d'amore,

Amor di vero ben pien di letizia,

Letizia, che trascende ogni dolzore.

e in quei del Tasso:

(b) *E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,*

A i fior l'odor;

ed ora con frapporvene alcuna, come in quel volgato proverbio: *Chi presta il suo, non lo ribà, se lo ribà, non si tosto, se si tosto, non si bene, se si bene, perde l'amico.* Similmente nella Conduplicazione si fa lo stesso, ma per un altro verso, in quella maniera, che disse un nostro Autore Italiano:

L 3

Ci

(a) *Parad. 30.*

(b) *Gerus. Lib. Cant. 15. St. 9.*

*Ci mancate ora voi suo genitore ,
 Voi genitore suo or ci mancate ,
 e come disse il Berni , in lode delle An-
 guille ,*

E cresce in terra, e'n acqua, e'n acqua, e'n terra:
 Oltre acciò innumerabili son que' luoghi pres-
 so i nostri Autori , in cui essi si son servi-
 ti d'un tal Raddoppiamento , ed a fine di-
 verso ; come , ove disse il Boccaccio : (a) *Non*
ti dare malinconia , figliuola nè . E ad altro
fine : (b) Pampinea , che se allato allato a
Filostrato vedea . Così ancora il Petrarca :

Vidi una gente andar sen queta queta .

E riprendendo se ne avvalse il Boccaccio :
 (c) *Marito , marito , egli non ci ha vicina ,*
che non se ne maravigli . E con più sdegno
altrove : (d) Elle si vorrebbero uccidere : elle
si vorrebbero vive vive metter nel fuoco , e
farne cenere . Per dar maggior forza alle
 cose adoprollo Dante in que' versi :

(e) *E ciò di viva speme fu mercede :*

Di viva speme , che mise sua possa .
 come ancora per maggior chiarezza , in-
 quegli altri :

(f) *Già era l'Angel dietro a noi rimasto ,*
L'Angel , che n'avea volti al sesto giro .

E per

(a) G. 3. N. 10.

(b) G. 2. N. 3.

(c) G. 6. N. 2.

(d) G. 5. N. 10.

(e) *Parad.* 20.

(f) *Purg.* 22.

E per maggiormente imprimere, il Boccaccio: (a) *Parti sozio? parti, ch' io la rechi?* ed altrove per isgridare: (b) *Fattosi alquanto più vicino gridò, o, o;* come ancora per raccomandarsi: (c) *Ajuto, ajuto, che 'l Conte d'Anguerra mi vuole far forza:* e per proprietà del Linguaggio Fiorentino: (d) *Io v' entrerò dentro io.* (e) *Tu di tue parole, tu:* (f) *Ciò ch' io credo, ch' egli habbia fatto egli, e simili.* Oltre che per vezzo, e per grazia sua propria, ha molte volte, il medesimo Boccaccio finito un membro, o un inciso con una parola, e poi colla stessa ha cominciato l'altro immediatamente, come: (g) *Che avendole tu risapute, (che l'avresti) avresti il di mille volte desiderato 'di mai non esser nata.* E finalmente, non contenti i nostri Autori di tanto, han replicata, ben tre volte la medesima voce, come fece il Boccaccio: (h) *La quale di ciculare mai non resta, mai non molla, mai non fusa: Dalle, Dalle, Dalle, dalla mattina fino alla sera.* E 'l Petrarca:

Io vo gridando, Pace, Pace, Pace.

L 4

Tut-

- (a) G. 8. N. 9.
- (b) G. 6. N. 4.
- (c) G. 2. N. 8.
- (d) G. 2. N. 5.
- (e) G. 6. N. 1.
- (f) G. 7. N. 4.
- (g) G. 8. N. 7.
- (h) *Lab.*

Tutte queste maniere però di Raddoppiamento, che abbiám eletto, e molte altre, che potrebbero aggiugnerfi, non tutte sono state introdotte a far magnifica la composizione; ma di esse altre all' affetto, altre alla leggiadria, ed altre, anzi all'asprezza, e alla vemenza, che alla magnificenza han servito. Perlocchè non dice Demetrio, che'l Raddoppiamento sempre generi magnificenza, ma bensì qualche volta; e fra le altre nella Figura, che chiamasi *Correzione*. E già sappiam noi, che questa figura può farsi senza raddoppiamento alcuno di parola, anzi più sovente senza raddoppiamento suol farsi, bastando solo, che avendo noi posta una parola, poi la togliamo, corriggendoci a tempo, e ve ne ponghiamo in suo luogo un'altra più efficace, come se in quel punto di essa ci sovvenisse; come fece il Petrarca:

Siede il Signore, anzi 'l nemico mio.

Sappiamo però ancora, che la medesima figura ha più del grande, ove vada altresì unita col raddoppiamento della parola, così: (a) *Dracones verò erant in Caucaso magnitudine: & magnitudine, & multitudine*. Dove dice Demetrio, quella voce *Magnitudine*, così raddoppiata, aggiugne molto gonfiamento. Fra nostri Autori però non sarebbe

(a) *Erodot.*

rebbe così agevole il trovar luogo , somigliante a questo di Erodoto ; perchè essi han cercato di scrivere in modo , che i loro scritti , senza alcun ajuto di pronunziazione , per se stessi potessero essere intesi : cosa , che raddoppiando la parola nella Correzione senza qualche altra giunta , non può riuscire . Perchè , se troverassi scritto : *Draghi erano nel monte Caucaso di grandezza : e di grandezza , e di moltitudine maravigliosi* , appena vi farà chi 'ntenda la forza di quel raddoppiamento , non potendo esser ben inteso , senza l'ajuto della pronunziazione ; cioè , se dopo l'aver detto , che *Draghi erano di grandezza* , non ci fermiamo un poco , quasi pensando di non aver detto abbastanza , e poi con altro tuono di voce , non replichiamo : *E di grandezza , e di moltitudine maravigliosi* . Il che , come abbiain detto , non accostumano di fare i nostri Autori , ed ove hanno modo d'ajutare le scritture , sicchè per se stesse , senz' altro ajuto , possano esser intese , il fanno di buona voglia . Onde nelle Correzioni , o non replicano le parole , o se pure le replicano , il fanno con ajuti di particelle tali , che suppliscano quella necessità , che farebbevi della pronunziazione . Per esempio , in quel detto di Erodoto , se noi , volgarizzandolo , volessimo far la stessa Correzione ,

zione , o la faremmo , senza replicar la parola , dicendo : *Draghi v'avea di grandezza ; anzi di moltitudine ancora maravigliosi ;* o se pure la parola , per maggior ornamento , volessimo replicare , non con la copula solo , ma con particelle , più spicciamenti , la replicheremmo , così : *Draghi v'avea di grandezza ; anzi di grandezza , e di moltitudine maravigliosi ;* ovvero : *Draghi v'avea di grandezza ; nè di grandezza solamente ;* o pure : *Draghi v'avea di grandezza : che dico io di grandezza solamente ? anzi di moltitudine ancora maravigliosi ;* ovvero : *Draghi v'avea di grandezza : (dico poco) di grandezza , e di moltitudine insieme , maravigliosi , e 'n altri modi somiglianti .*

Part. XL. Di tutte queste Figure , e di molte altre , che a questo Stile appartengono , dobbiam servircene con giudizio , e non ad ogni momento ; perchè in facendo noi un' Orazione , o altra cosa simile , non tutta di figure dobbiam riempirla , perchè questo avrebbe del puerile , e dello sgarbato assai ; nè esserne così avari , che nè pur una ve n'ammettiamo , perchè ciò sarebbe stracchiarla soverchio ; ma dobbiamo attenerci alla via di mezzo , dietro la scorta de' buoni Autori antichi , i quali le han collocate per entro i loro scritti con molto buon artificio . E questo basti delle Figure .

Part.

Part. XLI. Nello Stile Magnifico altresì non dobbiam fuggire qualsivoglia scontro di vocali, nè, senza distinzione alcuna, farle concorrere in ogni luogo; perocchè i troppo speffi scontri, comechè rendano sonoro il parlare, il fanno ancora spezzato e rotto; e 'l torre tutti i concorsi delle vocali, sebbene un poco più molle e piana farà la testura, renderalla nondimeno nel medesimo tempo priva d'armonia, e quasi mutola, privandola di molto suono, che nasce da quello 'ncontro.

Part. XLII. Ma per sapere quali scontri di vocali dobbiam fuggire, e quali no, diciamo, che delle nostre vocali altre sono gagliarde, ed altre deboli. Gagliarde sono *A*, ed *E*. Deboli poi, *O*, *I*, *U*, quindi è, che nello Stil Magnifico dobbiam procurare, che un tal concorso sia di due *A*, ch'è la più grave, e la più gagliarda vocale di tutte, come, *Donna altiera*; o tra due *E*, come, *Eccellente*, e *sommo*; o tra *A*, ed *E*, come *Cosa è*; o finalmente, (che è il men grave di questi quattro) tra *E*, ed *A*, come *Non è ancora*. E quanto alle tre altre vocali, serbando l'ordine, in cui testè l'abbiam poste, tanto faranno manco atti a questo Stile gli scontri loro, quanto di vocali più deboli faranno fatti; ed ove di una debole, e d'un'altra gagliarda abbiano a farsi,

farfi , meno magnifici faranno quelli , che dalla più debole , o manco gagliarda cominceranno . Nel profferirle poi vuolsi osservar questa regola : se 'l concorso farà di vocali gagliarde , nello Stil Magnifico dobbiam profferirle ambedue , e nell' Umile , estinguerne una ; onde nell' Orazione diremo *Donna altiera* , e nel ragionamento famigliare *Donn' altiera* , profferendo un' *A* sola ; allo 'ncontro , se lo scontro farà di deboli , nel parlar famigliare le profferirem tutte e due , come *Ogni uno* , e nell' Orazione , una sola *Ogn' uno* . E quello , che abbiám detto di sopra degli scontri accidentali , vuolsi dir ancora de' naturali ; perchè in questo Stile giovano grandemente quelle parole ; le quali , o di due *A* , come *Raabe* ; o di due *E* , come *Dee* ; o della *A* colla *E* , come *Trae* ; o della *E* con l' *A* , come *Idea* , hanno lo scontro in se stesse . La stessa grandezza cagionano ancora gli scontri de' dittonghi , sianfi naturali , come *Muojo* , *Gioja* , sianfi accidentali , come *Empio* *Eurialo* , *Pioggia aurea* . Oltre che il sol porre sovente i dittonghi nella composizione faralla magnifica , come si vede in que' versi del Petrarca :

(a) *Voi , ch' ascoltate in rime sparse il suono .*

(b) *Oimè 'l bel viso ! oimè 'l soave sguardo!*

e nel

(a) *Part. 1. Son. 1.*

(b) *Part. 2. Son. 1.*

DELLO STILE MAGNIFICO. 173

e nel principio dell' Orazione del Casa.⁵
(a) *Siccome noi veggiamo*; cosa, che dalla lettura de' buoni autori agevolmente può scorgersi. E questo basti aver detto del far lo Stile magnifico, per mezzo de' Concetti, della dettatura delle parole, e della conveniente Testura.

CAPITOLO V.

Dello Stile Freddo.

Part. LXIII. **S**iccome ad alcune cose buone son propinque certe non buone, come alla fortezza la temerità, alla modestia la peritanza, nello stesso modo agli Stili della Locuzione son propinqui certi altri, che son peccanti. E prima diremo di quel, ch'è propinquo allo Stil Magnifico, che per proprio nome s'appella Freddo. E questo, o è Comparativo, per l'eccesso, col quale dal ragionare viene ecceduto l' subbietto, o è Assoluto: nel primo modo, quel medesimo ragionare, se fosse d'una cosa più alta, ed uguale a se, non sarebbe freddo: nel secondo, qualunque si fosse la cosa, di cui si parlasse, sempre il parlare farebbe vizioso e freddo. Per esempio del primo modo, quan-

(a) *Oraz. Carl. V.*

quando Sofocle disse : *Senza piedestallo fu inarborato in tavola il bicchiere* , fece freddezza , non assolutamente , ma in riguardo al subbietto , perchè parlandosi d'un bicchiere non avente il suo piè , troppo altamente ne ragionò . Ora mutiamogli 'l subbietto , e diciamo : *Senza piedestallo fu inarborato nel foro l'obelisco* ; al sicuro qui pari al subbietto farà il ragionare , e per conseguenza non sarà più freddo . Assolutamente poi nasce il parlar freddo da tre cose ; perchè , o è egli freddo , quanto al concetto , dicendosi cose così grandi , che sian maggiori delle possibili , o almen delle credibili ; o quanto alle parole , usandosi quelle , che convengono al dire straordinario , non già virtuoso della Prosa , ma poetico e tronfo ; o finalmente quanto alla testura , essendo questa , o più lunga , o più aspra , o più noiosa di quello , che secondo le regole finora da noi date , allo Stile Magnifico si conviene . Cominciam dal Concetto .

Part. LXIV. E in quanto a questo , così le Prose , come i Versi vanno del pari , perchè al Poeta medesimo , se già nol faccia per ischerzo e per burla , non conviene dire cose tanto esorbitanti , che non sien possibili , o credibili , dovendo esser tessuta tutta la favola del Poema col verisimile ,

col

e col necessario ; perlocchè malamente fece Omero in dicendo del sasso , che dal Ciclope fu scagliato contro alla nave d'Ulisse , che *Mentre che'l sasso volava per l'aria, vi pascevan sopra le capre*. E di queste stravaganze son tutti pieni i Romanzi ; ma, perchè essi son fatti per ischerzo , e sono quasi scimie de' poemi , non freddezze , ma ridicoli posson chiamarsi . E nell'Ariosto non sarebbe meraviglia il trovarne , poichè e' fu il primo , che uscendo di quella schiera , s'attenne alla gravità , come :

*Scrive Turpin verace in questo loco ,
Che due , o tre giù ne tornaro accesi ,
Ch' eran saliti alla sfera del foco .*

In somma , ove altri , o in prosa , o in verso , slancia cantori , o campanili in aria , come dicesi in Firenze , e dice cose , che non le direbbe la bocca del forno , egli sempre dà in questo vizio della freddezza.

Part. LXXI. E però freddissime , sopra ogni altra cosa , sono l' Iperboli , le quali sempre cose impossibili dicono , e son di tre spezie ; perciocchè , o son dette per via di comparazione , come le disse il Petrarca :

*Giovane donna sotto un verde lauro
Vidi più bianca , e più fredda , che neve ;
o per rassomiglianza , come se altri d' un destiere dicesse , Corre qual vento , simile a quello dell' Ariosto :*

Cor

*Con quel destrier, che i venti al corso adeguar
o finalmente per impossibilità, come se di
talun si dicesse, ch' Ei tocca col capo il cie-
lo. Ed ogni Iperbole ha dello 'mpossibile,
non si trovando cosa più bianca della ne-
ve, nè alcuno, che sia eguale a' venti nel
corso, ma l'ultima si chiama massimamen-
te impossibile, per eccellenza. E di questa
fatta son tutte quelle, che per burla han
talvolta usate i nostri Poeti, come son
quelle del Pulci.*

*(a) Margutte torna, e Morgante trovava,
Che s' avea trangugiato insino all' osse
Del liofante, e i denti stuzzicava
Con lo sehidion del pin, dov' e' si cosse:
Tra le gengie con esso si cercava.*

e quelle del Burchiello:

*Un naso padovano è qui venuto,
Che si berebbe Ottobre, e San Martino;
E s' egli avesse in sua potenza il vino;
Berebbe una vendemmia sol col fiuto.*

Anzi il Berni, usandone certe, che in ap-
parenza pajon grandissime, e non son nul-
la, ne cava quasi, come da scimie dell' Iper-
bole, il ridicolo con artificio piacevolis-
simo:

*E s' e' fosse un dottor di medicina,
Che le volesse tutte quante dire,
Auria faccenda infino a domattina.*

(a) Morg.

Queste Iperboli però quantunque sian proprie de' poeti, non son tuttavia talmente, disdette a' prosatori, che talvolta ancora non possan di esse servirsi; poichè l'uso di esse, qualora sia modesto e con giudizio, accresce alle prose ornamento e splendore, come si vede in molti luoghi del Boccaccio, e fra gli altri, laddove disse: (a) *Et egli veggendo lei, con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte.* Ma perchè esse sian vere Iperboli, due condizioni ricercansi da Aristotele (b), l'una, che sian per modo di metafora, e l'altra, che vengano profferite con alcuni determinati modi di dire, che son suoi proprj, come, *Diresti, Avresti detto, Penseresti, Pareva, Poteva parere*, e simili, come appunto disse il Boccaccio: (c) *Che aveva un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame;* soggiunge però Aristotele, che l'Iperboli han molto del giovanile, per non dir fanciullesco; e la ragione si è, perchè quel rappassamento sembra, che nasca da impeto tale, che non lasci considerare, ove, ed in quali termini sia posta la verità: quali imperi, perchè a' fanciulli, non già ad uomini maturi possono perdonarsi, perciò a quelli, e non a questi si convengono le

M Iper-

(a) G. 8. N. 7.

(b) *Rettor. Lib. 3. c. 11.*

(c) G. 6. N. 10.

Iperboli : fe già anche queſti in tale ſtato non foſſero, che impeto d'affetto poteſſe in qualche modo ſcuſarli , come ſon gli adirati , i quali laſciandoſi trasportar dall'impeto d' una tal paſſione , non badano a quel che dicono , o fanno . Quindi Omero giudizioſamente ad Achille irato fece dir molte Iperboli , quando nel maggior fervore dell'ira ſua contro Agamennone , eſſendo invitato a torre in moglie la di lui figliuola , riuſò di farlo , dicendo :

*Non s'ella foſſe di bellezza , e d' arte
Pallade , e Citerea , non con più doni ,
Che non han polve i campi , arena il mare .*

Il Boccaccio anch' egli finge , che Beltramo ſia ſdegnato contra Giletta di Narbona ſua moglie , e però a' due Cavalieri , che l' pregavano , a voler tornare al ſuo contado , con due Iperboli riſpoſe : (a) *Io per me vi tornerò all' hora ad eſſer con lei , che ella queſto anello baverà in dito , & in braccio figliuol di me acquiſtato : coſe , che egli per impoſſibili teneva , e' Cavalieri ſteſſi , dice il Boccaccio , che Intefero la dura conditione poſta nelle due , quaſi impoſſibili coſe.*

Part. LXV. Nella dettatura delle parole naſce la freddezza in quattro modi . E l' primo ſi è , quando nelle Proſe , troppo indifcretamente e ſenza riguardo , uſiam parole

(a) G. 3. N. 9.

role straniere , le quali , comechè a' poeti peravventura non farebbon disdette , a' profatori però di rado , e con tutto il riguardo vengon permesse . Quindi è , che se il nostro Sannazzaro , tirato dalla necessità della sua rima , ne usò molte , e senza biasimo , come sono *Ledere* , *Vascoli* , *Limula* , ed altre , per averne poi adoperate delle simili nelle prose della sua Arcadia , è stato non senza qualche ragion biasimato . Perlocchè bisogna usarle , come di esse se ne servì il Boccaccio , di rado e così a tempo , che , non che vizio , lode anzi e splendore accrebbero alle sue prose ; per esempio : (a) *Male hai fatto : male ti se' portato : male hai i tuoi maestri ubbiditi : troppi danari a un tratto hai spesi in dolcitudine*. Simile , e forse peggiore effetto fanno , appo noi , le parole antiche , fuor de' lor luoghi ; ma ne' lor luoghi adattate , portano incredibile splendore e bellezza , purchè ciò moderatamente sia fatto . Esempio di alcune mal poste l'avremo nelle scritture del Castelvetro , e delle ben poste nell'Orazione di Pier Francesco Cambi in morte del Salviati : *Gli studj , e le lettere , e le Muse stesse , in negro manto ravvolte , sembrano in cordoglioso , e mestissimo vedovaggio d'esser rimase* .

M 2

Il

(a) G. 8. N. 10.

Il secondo modo , in cui dalle parole nasce la freddezza , si è quando si accozzassero insieme due parole , alla guisa de' Ditirambi ; come , *Selve frondifere* , *Fiere montivaghe* , *Fiumi rigacampi* , tutte appena comportabili ne' Ditirambi , ma nelle prose da non fervirsene a verun patto , e freddissime al sommo.

Il terzo , ove noi non usiam bene le Metafore : e ciò addiviene , ove esse saranno troppo frequenti , perchè in tal caso , non solo faranno poetica , e fredda la Prosa , ma la renderanno anche oscura , e si metteranno a gran rischio di passare in Allegorie , o in Enigmi . Similmente , ove , comechè usate di rado , sian troppo ridicole e comiche , o troppo gravi e tragiche . Esempio delle prime farebbe , se altri , in vece di nominare il colore delle guance d'una donna : *Misto colore di rose , e di ligustri* , il domandasse : *Misto colore di vino , e di riccotta* . Esempio delle seconde , se altri d'una sua lucernetta dicesse , *Sole della sua stanza ; o Tuono , e rimbombo* chiamasse il canto d'un grillo . E finalmente , ove da lontano altri le tirasse , e ciò in que' quattro modi , di cui nel Capitolo terzo di questo Libro.

Il quarto modo , in cui nasce la freddezza dalle Parole , si è , quando gli Epiteti si pongano fuor di proposito ; il che può

avvenire in tre maniere. Primamente, se essi sien troppo lunghi. Per Epiteti troppo lunghi due cose possiamo intendere, e tutte e due verissime; cioè, che la parola stessa dell' Epiteto sia di troppe sillabe, come *L' altitonante Iddio*; ovvero, che essendo qualche Epiteto metaforico, la sua Metafora sia presa troppo da lungi; come, se in vece di dire *Navi Volanti*, dicessimo *Navi Aquilanti*, cioè, veloci come Aquile. Secondamente, se sian troppo spessi, perchè, per buoni che sian gli Aggiunti nelle Prose, ove però faranno troppo frequenti, le faranno poetiche, e fredde; e la ragione si è, perchè essi nelle Prose, han da servire, non come cibi ordinarij, ma come saporetti, de' quali ogni un sa, che la tavola non è piena. E per questa cagione forse meritò alcun biasimo il Sannazzaro nelle Prose della sua nobilissima Arcadia, nella prima pagina delle quali, senza passar più oltre, si trovano molti Aggiunti, come troppo spessi, così non sempre utili, e necessarij. Terzo finalmente, se sono impertinenti e vani. Il che avviene, qualora alla cosa dassi per Epiteto un' altra, che tutto 'l Mondo sa, anzi senza essa non può quella esser giammai; come se, nella Prosa però, dicessimo: *Umido sudore, Bianco latte*, e simili: poichè ben

sa chi ne ascolta , che non v' ha sudore , che non sia umido , nè latte , che non sia bianco , e per conseguenza si vede , che ad altro effetto non si sono aggiunte tali voci , che per dar grandezza al parlare : arte , che conosciuta , guasta ogni cosa , e fa che 'l parlare riesca freddo ed inetto . Dee altresì il Profatore non aggiungere mai Epiteto , che non faccia avvertire alcuna cosa , che per altro non sarebbe avvertita ; come disse il Boccaccio : *Ammirabile , e santo nome d' Iddio* . E , s' e' fosse possibile , non dovrebbe usare Aggiunto , che non servisse alla causa , come servirebbe certamente , se volendo noi muovere altri a pietà di taluno , il domandassimo *Innocente , ed infelice giovane* , e cose tali . Anzi se vorremo giugnere ad una grandissima perfezione , si vorrebbe , per parlare alla Peripatetica , che l' Aggiunto potesse raddoppiarsi , e ch' egli fosse cagion formale di quel che diciamo . E per farci meglio capire . L' *Erba* non v' ha dubbio , che ella è *Verde* , ed è *Tenera* ; degli effetti suoi però , altri ne fa perchè *Verde* , ed altri perchè *Tenera* ; onde chi ragiona di essa , quando le fa fare effetti di questa o di quella sorte , con questo , o con quell' Aggiunto , e non con altro , nè indistintamente dee nominarla . Per esempio : *Io ho riposato ottimamente su quest'*

quest' erba verde, non ho detto bene, perchè l'essere stata *Verde* l'erba, non è stata la cagion formale del mio riposo, ma bensì l'essere stata ella *Tenera*. Così ancora: *Io ho goduto assai vagheggiando quest'erba tenera*, non istà bene, perchè l'*Erba* non diletta gli occhi perchè è *Tenera*, ma perchè è *Verde*. Che se vogliam dir bene, bisogna, che diciamo: *Io ho riposato ottimamente su quest'erba tenera*. Ed: *Io ho goduto assai vagheggiando quest'erba verde*, perchè del ben riposare cagion formale nell'*Erba* è la *Tenerazza*, e del dilettevole vagheggiare il color *Verde*. Ma peravventura troppo l'affottigliamo, e siam soverchio severi. Bastici adunque, che gli Aggiunti nelle Prose non sian troppo lunghi, nè spessi, nè affatto vani ed impertinenti, per non dare nel Freddo.

Part. LXVI. La Testura finalmente è fredda, quando troppo è numerosa, come abbiain detto nel Capitolo antecedente. Onde se noi nella Prosa continuassimo l'una dopo l'altra, senza frammezzo alcuno, molte sillabe accentate, senza dubbio la farem fredda. Perlocchè sebbene al Petrarca fu lecito il dire:

(a) *Quand' er' in part' altr' huom di quel,
ch' i' sono.*

M 4

E

(a) *Part. 1. Son. 1.*

E

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi;
 nella Prosa nondimeno una Testura tale, sarebbe soverchiamente numerosa per quella moltitudine d'accenti', ed aspra pel soverchio concorso delle consonanti, e conseguentemente sarebbe fredda.

Part. LXVII. Fredda eziandio sarebbe, se in essa molti versi altrui, o talvolta propri, e molto peggio, se con rime si ponessero senza alcuno discernimento.

Part. LXVIII. Ed universalmente qual' è il millantarsi, tale è la freddezza; perciocchè il millantatore si vanta d'aver que' beni, ch'è non ha, non altrimenti, che s'è gli avesse; e chi aggiunge gonfiezza, alle cose picciole, è simile anch'egli a colui, che delle minime si millanta; la natura de' quali imitò nobilmente il Boccaccio (a) nella persona di Guccio Imbratta nella sua diceria fatta alla Nuta, quando postosi egli presso al fuoco a sedere, cominciò con la Nuta ad entrare in parole, e dirle, ch'egli era gentil'uomo per procuratore, e ch'egli avea de' fiorini più di millantanove, senza quelli, ch'egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno, e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche, ed
 al-

(a) G. 6. N. 10.

altre simili ciance.

Part. LXIX. Qui però non riprende Demetrio quelle forti di composizioni, che altri fa per ischerzo, e non daddovero, anzi espressamente insegna, che in tali componimenti burleschi, siano essi in versi, o in prosa, la freddezza medesima aggiunga loro tutta la grazia; come si vede apertamente ne' Capitoli del Berni, e de' suoi seguaci, i quali tutti, pigliando a lodare cose bassissime, come il Mellone, il Fuso, e talora anche cose nocive, come la Peste, il Malfrancesco, e simili, hanno mostrata una eloquenza indicibile, come fece il Berni in lodando una mula:

*Dal più profondo, e tenebroso centro,
Ove collocò Dante i Bruti, e i Cassi;
Fa, Cloridante mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro, e c.
e'l Tasso in lode d'una sua gatta:*

*Come nell' Ocean, s' oscura infesta
Procella il rende torbido, e sonante,
A le stelle, onde'l Polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier, di notte, alza la testa;
Tal io mi volgo, o bella gatta, in questa
Fortuna avversa, alle tue luci, e c.*

A' quali non cede di freddezza burlesca quella esclamazione del Caporale nel Capitolo della Corte, quando dopo aver detto, che una Topa, o Sorca li dava impac-

cio

cio fino al giorno, esclama subito con un Epifonema magnificentissimo:

O gran virtù della nascente Aurora,

Far col bel lume suo fuggir le Sorche!

Che se da' Poeti a' Profatori vogliam far passaggio, dal Boccaccio solo, ove egli burlescamente ragiona, molti freddi graziosissimi si posson cavare. Anzi in due occasioni fa parlare freddamente, e inettamente; ora perchè colui che parla, burla e fa i freddi per giuoco, ed ora perchè chi parla è balordo, e crede di dir bene. Nel primo modo fece egli, che Maso del Saggio parlasse a Calandrino del paese de' Bengodi, in cui: (a) *Si legavano le vigne con le salcicce, & havevasi un' oca a denajo, & un papero per giunta; & era una montagna tutta di formaggio parmiggiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niun'altra cosa facevan, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gettavano quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'haveva: & ivi presso correva un fiumicel di Vernaccia, della migliore, che mai si bevessa, senza havervi entro gocciol d'acqua.* Nel secondo modo fece, che Maestro Simone, per mera sciocchezza, dicesse: (b) *Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu*

(a) G. 8. N. 5.

(b) G. 8. N. 9.

*fu gentil' huomo, benchè egli stesse in contado, & io altresì son nato per madre di quelli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più bei libri, e più belle robe, che medico di Firenze. In fe d' Iddio io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci. Oltre che in prosa si trovano lodate ancora, per burla, cose vilissime, come sono tutti que' sermoni funebri in morte del Pidocchio, dell' Asino, del Grillo, e di altri animali simili, fatti da varj Autori, e che vanno per le mani di tutti. Concedasi adunque lo scherzare a ciascuno, come abbiain detto, ma il decoro nelle cose serie e gravi dee esser diligentemente osservato; cioè, che si debbano condecientemente esporre le cose picciole per la piana, e con grandezza le grandi; siccome dicemmo di Zenofonte, il quale, parlando del picciol fiume Teleboa, disse: *Questo fiume è grande nò, bello sì: dove con la brevità della Testura, e con quella terminazione in monosillabo ci mise, quasi davanti agli occhi la picciolezza del fiume: tutto all' opposto d' un altro, di cui Demetrio non dice il nome, il quale parlando d' un fiume simile a Teleboa, freddamente disse: Che da' monti Laurici dirocciando sbocca nel mare, sicchè par, ch' egli**

ab-

abbia a parlar del precipizio del Nilo , ovvero del Danubio , quando impetuosamente corre nel mare .

Part. LXX. S'aggrandiscono ben le cose piccole in un altro modo, che non è convenevolezza, ma quasi talor per necessità: siccome volendo noi esaltare un Capitano, che abbia fatto alcuna piccola impresa, non altrimenti che s'egli avesse cose grandi condotte a fine; come quando l'Eforo in Lacedemone battè uno, che avea giucato troppo attillatamente alla palla, e non secondo l'usanza del lor paese: perciocchè questa, essendo da per se stessa, piccola cosa a udirsi, l'amplifichiamo in questa maniera: Che coloro, che lasciano impuniti le male usanze, ancorchè di picciol momento, apron la strada alle scelleratezze maggiori, e che si debban più tosto punir coloro, che nelle cose picciole, trasgrediscon le leggi, che nelle grandi: e diciamo in proverbio, che 'l principio è la metà del tutto, come se il principio sia simile a un piccol male, ovvero, perchè niun male si può chiamar piccolo. E così ci sarà lecito ancora amplificar grandemente una vittoria, che sia di poco momento, purchè noi non facciamo contro al decoro. E siccome quel, ch'è grande, talora utilmente si diminuisce, così ancora quel, ch'è pic-

piccolo , s' aggrandisce . Ma perchè il ragionare di tali modi di amplificazione , alla Invenzione , non già alla Locuzione si appartiene , non essendo ciò del nostro istituto , lo tralasciam volentieri , rimettendocene a quanto nobilmente ne scrisse Aristotele (a) nella sua Rettorica , dove tutti i luoghi Topici , onde tali amplificazioni possono mai cavarfi , ne 'nsegna .



LIBRO III.

Dello Stile Ornato , o Venuſto .

CAPITOLO I.

*Che coſa ſia Stile Ornato , e delle ſpezie
delle Piacevolezze .*

Part. LXXII.



L favellare Ornato ſi è un favellare grazioſiſſimo , pien di piacevolezze , e di ſali . Perlocchè delle grazioſitadi due maniere ritrovanti: le prime ſono maggiori , e più gravi , e queſte rendono il dire leggiadro , florido , e vago : le ſeconde minori , e più umili , e fanno il medefimo arguto , piacevole , e falſo . Eſempio delle prime farà quel del Boccaccio: (a) *La Fiammetta , li cui capelli eran creſpi , lunghi , & d'oro , & ſopra li candidi , & delicati omeri ricadenti , & il viſo ritondetto , con un color vero di bianchi gigli , & di vermiglie roſe meſcolati , tutto ſplendi-*
do ,

(a) *Nel fin. della G. 4.*

do, con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pellegrino, e c. Esempio delle seconde sarà quello pur dello stesso autore:

(a) *Tosto ci avvedremo, se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati, e quel che siegue; e quell'altro del Berni:*

(b) *L'Aretin, per Dio grazia, è vivo, e sano, E più colpi ha, che dita nella mano.*

Queste seconde piacevolezze, o consistono in un lungo discorso, cioè, quando per piacevolezza narriamo favole, novelle, apologi, e cose simili; o in un breve detto, e ciò in tre modi. Imperocchè o egli si è arguto, e falso semplicemente, senza che o punga, o faccia ridere altrui, per esempio: (c) *Le Muse son donne, & benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle; sicchè, quando per altro non mi piaceffero, per quello mi dovrebbero piacere: nel qual modo, se non saremo avvertiti, darem nell'inetto, come inciampovvi colui, il quale, in volendo persuadere ad Alessandro, che dovesse correre ne' giuochi olimpici, perocchè Olimpia nomavasi la di lui madre, disse: Alessandro, corri tua madre. E forse, e senza for-*

(a) *Nel fin. della G. 3.*

(b) *Rim.*

(c) *Bucc. princ. G. 4.*

forse dievvi dentro ancor egli il Boccaccio, laddove da Dioneo fece dire alla Lauretta: (a) *Madonna, io vi coronò di voi medesima.*

Secondo, o egli è pungente ed acuto, come appunto fu quel detto di Monna Oretta: (b) *Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto.* Il qual modo però, se venga troppo indiscretamente usato, dà nel mordace; e ciò, o perchè contenga puntura senza alcun sale, o perchè morda troppo aspramente, come in tutti e due questi modi peccò quel di Platone, quando avendoli detto Dionigi il Siracusano: *La tua vita, Platone, puzza di dappocaggine;* egli senza altro sale rispose: *E la tua di tiranneria:* della stessa buccia fu quel motto di Monna Nonna de' Pulci: (c) *Messere, & forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta.* Terzo finalmente, o egli si è faceto e ridicolo, come fu quel di Chichibio, con cui l'ira di Currado suo padrone volse in riso: (d) *Messer sì, ma voi non gridaste o o, a quella di jersera.* Ed in questo modo, se non faremo avvertiti, daremo agevolmente nel giullaresco.

Part. LXXIII. Comunque si sia, l'uso ordina-

(a) *Nel fin. della G. 7.*

(b) *G. 6. N. 1.*

(c) *G. 6. N. 3.*

(d) *G. 6. N. 4.*

dinario delle piacevolezze, non v'ha dubbio, che sia per dare altrui diletto; e nondimeno Demetrio ammira lo 'ngegno d'Omero, come quegli, che di esse servivassi alla vemenza, ed all'enfasi, e scherzando molto formidabile dimostrossi, e fu il primo a trovar piacevolezze terribili; siccome si fu quella del personaggio zotichissimo del Ciclopo:

(a) *Niun mangerò l'ultimo, e da prima
Mangerò gli altri tutti; e questo è 'l dono,
Ch' io di farti promisi;*

che fu, come Demetrio stesso dice, Amorevolezza di Ciclopo. E così facendo, non tanto il fece apparir terribile per tutte l'altre sue cose, nè per aver due compagni d'Ulisse già divorati, nè per quello smisurato sasso, di che servivasi per chiudere la spelonca, nè per lo bastone, quanto per mezzo di questo scherzo. Per simil modo è quello, onde diciamo in proverbio: *La grazia di Senso*: perchè avendo costui a essere impiccato, e chiedendo grazia, ottenne, che gli fosse mozza la testa; e la grazia, che 'l manigoldo nel Morgante doveva fare ad Astolfo, cioè, che *Corresse il nodo*. E fin qui basti aver detto delle specie delle piacevolezze, e loro uso ordinario. Vegnamo ora a trattare de' luoghi

N

co-

(a) *Odiss. Lib. 8.*

comuni, onde esse si cavano; i quali per-
ciocchè, o nel Concetto e nelle cose,
o nelle Parole, o finalmente nella Testu-
ra consistono, di tutte e tre queste cose,
una dopo l'altra, come abbiain fatto nel-
l'altro Stile, brevissimamente ragioneremo.

C A P I T O L O II.

*De' Concetti, e delle cose, che allo Stile
Ornato appartengonsi.*

Part. LXXIV. **E** Primamente l'ordinario
soggetto delle piacevolez-
ze sono i giardini delle Ninfe, gl'Imenei,
gli Amori, e tutte quelle cose, che per
se stesse sono leggiadre e vaghe; perchè
niuno irato canta gli Epitalamj, e niuno,
per forza di locuzione, farà diventare
Amore una Furia, nè il ridere piagnere;
anzi, come dice Demetrio, quantunque
queste fossero in bocca d'Ipponatte, (che
fu il più tetro, e stizzoso poeta del mon-
do) farebbono leggiadrissime. L'esempio
sarà quel del Boccaccio, laddove descriven-
do un giardino di maravigliosa bellezza,
dice così: (a) *Esso avea dintorno da se, &
per lo mezzo in assai parti, vie ampissime,
tutte diritte, come strale, & coperte di per-
gola-*

(a) *Prim. G. 3.*

golati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare: & tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi, & vermigli, & di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il Sole era più alto, sotto odorifera, & dilettevole ombra, senza essere tocco da quello, vi si poteva per tutto andare, e c. Che se a queste cose tanto leggiadre in se stesse giugnerà il dicitore una locuzione non men graziosa e vaga, chi potrà dire quanta vaghezza loro si accrescerà; come quando disse il Petrarca:

(a) *Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, pianger Filomena;*
che fu molto più leggiadro, che se co' nomi loro avesse nominato la Primavera, la Rondinella, e l'Usignuolo; ma queste cose, come l'avvertisce Demetrio, sono propriissime del poeta.

Part. LXXV. Spesse volte ancora addivene, che le cose, ancorchè per natura loro siano odiose e spiacevoli, son fatte diven-

N 2

tare

(a) *Part. 2. Son. 24.*

tare allegre dal dicitoro ; come fece Lorenzo de' Medici , quando essendo egli impiegato in pensieri gravissimi , e procurando un buffone magro e sgarbato con sue melenfaggini di farlo ridere , venuta a lui stizza , li disse : *Statti in malora , che tu non mi faresti ridere , se tu mi solleticassi* . Parimente persona più lontana da piacevolezze , e più bestiale , appena possiamo idearci , che quella di Filippo Argenti , uom grande , sdegnoso , iracundo , e bizzarro , più che altri ; ed anche non era festa da ridere , ove il detto Argenti diede a Biondello un gran punzone nel viso , e poi presolo per gli capelli , e stracciatagli la cuffia in capo , e gittato il cappuccio per terra , con le pugna , le quali aveva , che parevan di ferro , tutto il viso gli ruppe . E pure entro ad azione tanto lontana da piacevolezza , mesce il Boccaccio un detto piacevolissimo , soggiugnendo : (a) *Nè gli lasciò in capo capello , che ben gli volesse* : che riesce tanto più grazioso , quanto che prima , in descrivendo questo Biondello , aveva detto , ch'egli era più pulito , che una mosca , con sua cuffia in capo , con una zizzerina bionda , e per punto senza un capel torto avervi .

Part. LXXXIX. Nascono ancora le piacevolezze da' Proverbj . Proverbio si è un-

der-

(a) G. 2. N. 2.

detto compito, breve, morale, metaforico, e ricevuto comunemente. Dee primieramente esser Compito; cioè, che dia perfetto sentimento di quel che contiene; per la qual cosa, s'alcuno dicesse: *Qual asino dà in parete*, queste parole, senza altra giunta, non sarebbon proverbio, perchè sospese dalla particella *Qual*, non darebbono sentimento compito, e resterebbono senza verbo principale; onde perchè esse fian proverbio, fa mestiere arrogervi qualche altra cosa, e dire: *Qual asino dà in parete, tal riceve*.

Dee altresì esser Breve, senza molta circuizion di parole. Onde se altri dicesse: *Quale nel dilettevol tempo del Maggio, acceso da ardente libidinoso appetito, e ruzzando per tutto, con aspri calci percuote l'asino nella vicina parete; tale dalla stessa parete, per esser ella, o di mattoni, o di viva pietra durissima, riceve esso il dolore nel piede, onde quella fu da prima percossa*; se, dico, cost altri dicesse, questo detto, in quanto all'esser compito, non v'ha dubbio, che sarebbe proverbio, ma non lo è certamente, in quanto all'esser breve; il perchè vuolsi restringere, e dire: *Qual asino dà in parete, tal riceve*.

Ricercasi ancora, ch'è sia Morale, cioè contenente qualche ammaestramento intor-

no al che debba, o seguirsi, o fuggirsi nelle azioni degli uomini. Perlocchè se diceffimo: *Sono le stelle ornamento del Cielo*, questo detto, comechè sia compito, e breve, non sarebbe mica proverbio, perchè non darebbe insegnamento veruno; farebbelo bene, come lo è, l' anzi detto, o pur quest' altro: *Can, che lecchi cenere, non gli affidar farina*, venendoci da lui insegnato, che cui noi conosciamo inchinevole a danneggiarci, non dobbiam fidar cosa, nella quale egli ci possa recar nocumento.

Vuolsi eziandio, che sia Metaforico, per così distinguerlo dalla Sentenza, la quale è altresì un detto breve, compito, insegnante ancor esso qualche moralità, ma, però con parole proprie. Sicchè, *Ama chi t' ama*, non sarà proverbio, perchè le parole son proprie, non avendo io da intendere altro, che io debba amare chi mi ama; allo 'ncontro sarà proverbio l' anzi detto: *Qual asino*, e c. perchè in esso, non il calcio solo dell' asino ho a considerare, ma quello altresì, che sotto la Metafora, o Allegoria si contiene; e si è, ch'io non debba far noja altrui, perchè altri ne farà a me.

Finalmente bisogna, che sia noto, usitato, e ricevuto comunemente, in maniera che s' altri diceffe: *Non si dee fidare Filomena* Te-

Tercò, direbbe bene un detto compito, breve, morale, e metaforico, venendo noi ammaestrati per esso, che non dobbiam fidare le nostre cose a' mali custodi; ma, perchè la favola, onde la Metafora è tolta, non è conosciuta da tutti, egli, in così dicendo, non direbbe certamente un proverbio; laddove, se per significare il medesimo concetto, e' dicesse: *Non vuolsi fidare la pecora al lupo*, questo, per esser conosciuto da tutti, proverbio sarebbe senza dubbio. E questo è quanto rigorosamente si ricerca, perchè un detto sia proverbio. Ampiamente però, e con manco rigor parlando, proverbj si domandano molte volte le sentenze popolari, come quella del Petrarca:

(a) *Proverbio: Ama chi t'ama*, è fatto antico. e quell' altra del Boccaccio: (b) *Acciotchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio*. Comunque siasi, dice Demetrio, che l'inferire talora proverbj ne' nostri ragionamenti, aggiunge loro molta piacevolezza. Il che, se non fosse per altro, si lo farebbe per quest' una cosa, che tutti i proverbj, propriamente e rigorosamente

N 4

der-

(a) Part. 3. C. 2.

(b) G. 1. N. 10.

detti , sono Metafore , e le Metafore di piacevolezze son piene . E di ciò ne può far fede il Boccaccio , nel cui Decamerone tratto tratto se ne incontran di molti . Che se altri ne desiderasse copia maggiore, l'Ercolano del Varchi , e 'l Malmantile, del Zipoli potranno renderlo pago .

Part. XC. Giugne ancora leggiadria alle Prose lo 'nserirvi delle Favole , le quali propriamente son quelle , in cui si finge un'azione , passata tra cose irragionevoli , come tra animali , piante , e simili ; e queste o sian vecchie , come sono tutte quelle di Esopo , e tutte l'altre , che sono state fatte finora ; o pur nuove , potendo ciascuno dipersè formarne dell'altre ; come già l'Ariosto nelle Satire formò quelle della Luna , del Pittore , della Golpe , del Marinajo , dell'Asino , e del Corbo . Sotto questo insegnamento si riduce altresì il narrare qualunque avvenimento , o occorso , o finto , che possa altrui dar piacere . Ma perchè in questi bisogna , che chi narra , esprima in qualche modo i costumi di chi interviene nel fatto , una tale imitazione (giusta l'insegnamento di Cicerone (a)) dee esser modesta , e decorata , non già buffonesca . Di questa fatta si è il narrare i difetti di chi che sia , mediocri però , e non meritevoli di maggior ga-

(a) *Lib. 2. de Orator.*

gastigo; e questo maggiormente, se una cotale schiocchezza semplice vi sia congiunta, come se narrassimo le melenfaggini degli uomini da Basto, che diedero querele al Sole, perchè venendo essi alla tal ora a Melano, e ritornandosene alla tale a Basto, egli desse sempre loro negli occhi; onde per decreto del Senato venendo loro cambiate l'ore dell'andare, e del tornare, il Sole non diè loro più noja.

Part. XCI. Leggiadra cosa è altresì il narrare una gran bugia, ed alcune beffe, fatte fra cotali; tanto più, se chi va per beffare, resti al di sotto, come fu quella, che occorse a M. Bernardo Bibbiena con uno de' famigliari del suo Signore, narrata dal Castiglione (a) nel suo Cortigiano. Lo stesso si è, quando altri racconta una gran paura avuta, che poi gli si convertì in riso; cioè, se egli d'una cosa, di cui ragionevolmente non dovea aver timore, credendolasi un'altra, temette. Per esempio. Dice il Boccaccio (b), che essendo Andreuccio da Perugia pieno di puzzo per un caso avvenutoogli, ed avendolo due suoi compagni collato in un pozzo per lavarlo, sopravvenne la famiglia della Signoria; della quale essendo fuggiti i compagni d'Andreuc-

(a) *Lib. 2.*

(b) *G. 2. N. 5.*

dreuccio, lui lasciarono nel fondo del pozzo. I famigliari avendo sete, cominciarono a tirar la fune, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato; ma poi vedendo uscirne Andreuccio, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono a fuggire. Qui senza dubbio presero essi una cosa per un'altra, che credettero Andreuccio, qualche diavolo essere, o cosa tale; poichè se per quello, ch'egli era, l'avessero conosciuto, al sicuro molti ed armati, da lui solo e nudo non sarebbon fuggiti; il perchè la paura, saputa la cosa, si convertì loro in riso, come lo dice espressamente quivi il Boccaccio.

Part. XC. Giova ancora alla piacevolezza il narrare alcuni sogni, non già quegli, che senza forma, e senza sentimento il più degli uomini suol fare, ma sì bene quegli, che recano altrui dilettazone, e frutto, e che più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente; come si fu quello, che vide M. Flaminio Tomarozzo, rapportato dal Casa nel suo Galateo. Finalmente graziosissima cosa è il saper dir bene, o comporre una novelletta; ma perchè di questo ne ha nobilmente, e diffusamente trattato il medesimo Casa nel medesimo libro, a noi non

re-

resta luogo da ragionarne .

Part. XCII. Le Comparazioni ancora son graziose , e servono a tutte e due le specie della piacevolezza . Alle maggiori : il Boccaccio : (a) *Neifile del ricevuto onore un poco arrossò , & tal nel viso divenne , qual fresca rosa d' Aprile , o di Maggio in su lo schiarir del giorno si mostra .* Alle minori ; come colui che disse , che *Aveva un naso lungo , come un Senatore ; o di quell'altro , che L' asino suo , col basto addosso , pareva un Tullio .* E queste non solamente cagionano piacevolezza , quando sono inette , ma eziandio ove si facciano per di notare la deformità del corpo di chi ch'è sia ; siccome fu quella del Boccaccio : (b) *La Nuta era grassa , & grossa , & piccola , & malfatta , & con un paio di poppe , che parevan due ceston da letame , & con un viso , che pareva de' Baronci .*

Part. XCIII. Dalle Iperboli altresì scaturiscono le piacevolezze , come diffusamente da noi si è parlato nel Capitolo V. del Libro II. Di questa specie si fu quella , detta da Lorenzo de' Medici nella sua Nencia :

*Più bianca sei , che 'l fior della farina .
e quella detta dal Castiglione d' un tal Prelato , che tenevasi tanto grand' uomo ,
che*

(a) *Fin. G. 2.*

(b) *G. 8. N. 10.*

che quando entrava in S. Piero, abbassava la fronte, per non dar della testa all' architrave della porta. Piacevoli sono ancora certe Iperboli, che alcuni sciocchi soglion dire, non perchè elle sien tali, ma perchè tali sembrano loro. Cotale, senza dubbio, nel Decamerone, credette esser questa Bentivegna del Mazzo, quando, con un mal viso, disse alla Belcolore. (a) *Va, rendigliel tosto, che canciola te nasca: & guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico, s' e' volesse* (ecco l'Iperbole a suo parere) *l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di nò.* E quella, che dir credette Maestro Simone a Bruno: (b) *Egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te: & per poco, se tu mi dicessi, che io andassi di quì a Peretola, io credo, che io v' andrei.*

C A P I T O L O III.

Dell' Ornamento, che dalle Parole ritraggesi.

Part. C. **L**E Parole, che a questo Stile convengono, sono le dolci e soavi, come quelle, e' hanno un certo
che

(a) G. 8. N. 2.

(b) G. 8. N. 9.

che d'ornamento , e tali sono tutte quelle , che son composte di lettere , che hanno questa stessa natura dolce e soave . Ma perchè di questo ampiamente ne abbiám ragionato nel Capitolo IV. del Libro II. non ne farem quì parola .

Part. XCIX. Solo diciamo , che faranno leggiadro il ragionare tutte quelle altresì , che si chiaman parole belle ; e belle possono essere in tre maniere , o perchè rappresentino cosa grata all'occhio , o perchè sprimano più orrevolmente il concetto , o perchè in se stesse fran dilettevoli a udirsi . Rappresentano cosa grata all'occhio quelle , che rappresentano fiori , giardini , fontane , e simili . Ma perchè questa venustà sembra nascere , non dalle parole , ma dalle cose , che esse significano , bisogna riflettere , che alle volte la cosa è la medesima , e potendo essere espressa da due parole , ambedue queste in se medesime , quanto alla composizione delle lettere , sono egualmente belle ; e nondimeno di esse una è bella , e l'altra è brutta , in quanto una cose belle , e l'altra cose brutte , rappresenta alla immaginazione visiva . Ma se diciamo , che significano una stessa cosa , come possono aver questa differenza ? benissimo la possono avere , perchè insieme colla cosa , che significano , o per lo suono

no loro se son proprie , o per lo luogo , donde son trasferite se son metaforiche, ne raccordano un'altra , che quanto farà più , o meno bella, tanto più , o meno bella farà la medesima voce : Per esempio : se vogliam dire , che uno si sia fatto indietro, possiam dire: *Egli si è ritirato* , o pure : *Egli si è rinculato* ; e tutte e due queste voci *Ritirato* , e *Rinculato* significano il medesimo ; ma perchè la seconda raccorda una parte del nostro corpo assai brutta , perciò molto più bella farà la prima . Così ancora nelle metafore , se vogliam dire , che da una fonte usciva molta acqua , possiam dire : *Essa versava molta acqua* , o pure : *Essa vomitava molta acqua* ; ma perchè la seconda voce (comechè tutte e due siano egualmente dilettevoli all'udito) ne rappresenta un atto schifo , e brutto , perciò farà più bella la prima .

Belle secondariamente son quelle voci , le quali sprimono più orrevolmente il concetto ; cioè , quando di due parole , significanti la stessa cosa , noi pigliamo quella , che la significa con maggior decoro . Per esempio : queste due voci *Antico* , e *Vecchio* significano lo stesso , e nondimeno perchè agli uomini *Antichi* s'attribuisce un certo che d'onoranza , più che agli uomini *Vecchi* , perciò in parlando di S. Girolamo , di S. Ambrogio , e d'altri , più decentemen-

re nomineremgli i Padri *Antichi*, che i Padri *Vecchi*; e così ancora più decoroso sarà il dire *Artesice*, in cambio di *Manifestatore*; *Mercatante*, in cambio d' *Usurajo*, e simili. Finalmente belle propriamente e per se stesse posson chiamarsi quelle voci, le quali sono tali, non già perchè cose belle, o con decoro significano, ma che senza avere il minimo riguardo nè alla maniera del significare, nè al significato, sono composte di lettere tali, che disporsi, sebbene non sapessimo ciocchè le parole significassero, ce le farebbono udire piacevolmente e con diletto: tali sono la *G*, la *L*, e la *N*: ed in fatti dove volle il Boccaccio mostrare più venustà, servivsi di voci, che di simili lettere eran composte: (a) *Qui vi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, & le pianure, & i campi pieni di biade, non altramente ondeggiare, che il mare, & d'alberi ben mille maniere; & il Cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega.*

Part. LXXI. Serviranno altresì a questo Stile le parole metaforiche, ove esse vengano traslate da cose, che sian leggiadre; e la ragione, rapportata da Aristotele (b), si è, per-

(a) *Prim. G. 1.*

(b) *Rettor. Lib. 2.*

perchè tutto quello , che facilmente ci dà qualche notizia , naturalmente ci diletta ; ma nuova intelligenza , oltre l'ordinaria , non ne apportano , nè le parole straniere , perchè non ci son note ; nè le proptie , perchè già le sappiamo , ma le metaforiche sole , perciò esse , sopra tutte le altre , sono atte a darci piacevolezza e diletto . Ma della notizia straordinaria , che produce in noi la Metafora , già ne abbiám parlato nel Cap. II. del Lib. II. Che essa poi , tolta da cose leggiadre , dia grazia , si può vedere da questo esempio del Boccaccio :
 (a) *Et oltre a questo , era un fiumicello , che , sprizzando , pareva da lungi ariento vivo , che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse :*
 e da que' versi del Petrarca :

(b) *Quando 'l pianeta , che distingue l' ore
 Ad albergar col Tauro si ritorna ,
 Muove virtù dalle infiammate corna ,
 Che veste il mondo di novel colore , e c.*

E soprattutto il Tasso , non solamente in materie sì vaghe , quanto è quella della Primavera , ha saputo introdurre metafore leggiadre , ma nelle meste ancora e lugubri ; come in parlando del volto di Clorinda già spirante :

(c) *D'un bel pallore ha 'l bianco volto asperso ,*
 Co-

(a) Fin. G. 6.

(b) Part. 1. Son. 7.

(c) Cant. 12. St. 69.

Come a' gigli sarian misse viole.

e del medesimo volto di lei già morta :

(a) *E quasi un Ciel notturno , anco sereno
Senza splendor , la faccia scolorita .*

E per le piacevolezze minori servirà quel detto del Duca di Parma , al quale avendo mandato a dire Navarro , nel tempo dell'assedio di Parigi , che e' l'andava ad incontrare con una montagna di ferro , (che così chiamava egli la sua cavalleria) il Duca allo 'ncontro , sapendo , ch' e' non avea un soldo , e che senza danari non duran le guerre , senza partirsi dalla metafora , rispose : *Maggior paura mi farebbe una collina d'oro .*

Part. LXXXV. Certe Allegorie ancora , le quali , come altrove dicemmo , non sono altro , che metafore continuate , hanno un non so che di piacevole e di giocondo ; ficcome si fu quella di Dante :

(b) *Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età , dove ciascun dovrebbe
Calar le vele , e raccoglièr le sarte .*

e quell'altra del Boccaccio : (c) *Tosto ci avvedremo , se il lupo saprà meglio guidare le pecore , che le pecore abbiano i lupi guidati , e mille altre di questa fatta .*

Part. LXXX. Servono ancora ad accrescer

O

gra-

(a) *Cant. 12. St. 81.*

(b) *Inf. 27.*

(c) *Fin. G. 3.*

grazia alle piacevolezze della seconda specie, e principalmente nelle Commedie, e nelle Satire, quelle voci giunte alla Dittirambica: (a) *Donna Zuccalvento*, *Donna Pocofila*, fatte dal Boccaccio; come altresì le parole plebee, ed indiscretamente fatte, e le contadine; come son queste pur del medesimo Autore; (b) *Zazzeato*, *Gombine*, *Correggiati*, *Scaggiato*, *Sergozzone*. E tutte quelle fatte per burla: (c) *La Ciancianfera di Norriera*, *La Semistante di Berlinzone*, *Porcograsso*, *Vannaccena*, e simili.

Part. LXXXI. Nasce, oltre a questo, la leggiadria dalle parole, quando, abusandole, a cose le appropriamo, le quali non ne sono capaci; come d'un uccello disse colui: *Egli agli stessi adulatori adula*; ove all' uccello fece far cosa, a lui non convenientesi, qual si fu l'adulare. Quest'ornamento però cresce, ove diciamo qualche cosa a chi non è per sua natura atto ad intenderci, e parliamo con cotale scherzando, con cui daddovero non si può ragionare; come se altri, rivolto a quel medesimo uccello, dicessegli: *Anche agli stessi adulatori aduli*.

Part. LXXVI. Dalla Concisione altresì derivansi le graziosità, quando, verbigravia, quel-

(a) G. 1. N. 2.

(b) G. 3. N. 2.

(c) G. 7. N. 3.

quello, che 'l dicitore con più parole avrebbe dovuto aver detto, lo scorta, e lo dice con meno; e questo, o che in poche parole s'esprima il succo di molte, o che in una sol cosa si riduca la narrazione di due. Per esempio del primo modo ci avvarremo di quel del Boccaccio: (a) *Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime; ove quel soggiugnere, Che eran verissime, genera, per la concision, leggiadria; che se con più parole avesse detto: Ed era vero, che la galea, la quale dovea portare l'avviso alla donna sua, come egli era vivo, diede nelle secche di Barberia, e si affondò, se, dico, avesse detto così, sarebbe stata, in vece di leggiadria, una pura narrativa. Oltre che si vede, che colla sola brevità può darfi grazia al dire: il Boccaccio: (b) Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, & dieditelo; che fu molto più grazioso, che se, in vece di quel Dieditelo, avesse detto: E come deliberai di fare, così m'è venuto fatto. Ed altrove: (c) In fe di Dio, io non so a che io mi tenga, che io non ti ficchi le mani negli occhi, & traggogliti. Esempio del secondo modo sarà quel riferito da Demetrio, di colui, che dell' Amazzone, che dormi-*

O 2

va,

(a) G. 10. N. 9.

(b) G. 7. N. 5.

(c) G. 3. N. 6.

va, disse: *In terra avea riposto l'arco, e la faretra, sotto 'l capo avea lo scudo; ma la cintura elle non se la scingon giammai; ove vien detto, che essa non era scinta, e che usanza delle Amazzoni era, di non andar mai scinte, che sono, con un sol detto, due cose. Graziosa concisione si è ancora, quando più cose in una sola tirata di parole si riferiscono; come fece il Boccaccio: (a) Et il dir le parole, & l'apriasi, e 'l dar del ciotto nel caltagno a Calandrino, fu tutto uno.*

Part. LXXVII. Nasce eziandio la piacevolezza dall'ordine; perciocchè quella cosa stessa, ch'è senza grazia posta nel principio, o nel mezzo, diventa graziosa posta nel fine: il Boccaccio: (b) *Nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea, che li piacesse; ove chi mutando l'ordine, delle cose, dicesse: E quando non avea, che li piacesse, non mai carne mangiava, nè bevea vino, chi non vede, che tutta la grazia li torrebbe?* Ed altrove: (c) *Fatto pagar l'oste di Bergamino, e lui d'una sua roba vestito, e datogli danari, e pallafreno, nel suo piacere, per quella volta, rimise l'andare, e lo stare.*

Part. LXXVIII. Grazia altresì risulta dalla Ana-

(a) G. 8. N. 3.

(b) G. 4. N. 2.

(c) G. 1. N. 7.

Anadiplosi , o sia Raddoppiamento , della qual figura ne parlammo diffusamente al suo luogo, ed altro qui non ci resta , che addurne pochi esempli , in conferma di questo precetto . Dante :

(a) *Già era l' Angel dietro a noi rimasto ,
L' Angel , che n' avea volti al sesto giro.*

E' l Boccaccio: (b) *Oise , dolente se . Oltre* che una tal grazia dalla sola Ripetizione, suol nascere ; come nella Canzone del Boccaccio :

(c) *Vien dunque amor , cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza , & d'ogni lieto effetto.*

Part. LXXXII. Si fa leggiadra eziandio la composizione per una certa Comparazione, che si fa , ove noi ragionando d' una persona , o cosa , ed avendo bisogno d' una terza , per paragonarvi la nostra , o per assomigliararvi , o in qualsivoglia altro modo per riferirla a lei , lasciato tutto ciò , che comunemente pareva , si dovesse pigliare , pigliamo una cosa , che per altro , punto non fa al nostro proposito , e con questa occasione , o la lodiamo , o la biasimiamo , o la mettiamo in novelle ; come , per esempio , se ragionando noi del valore del Duca di Parma , in vece di compararlo a Scipione , o a Cesare , dicevamo : *Egli è sì*

O 3

va-

(a) *Purgat. 22.*

(b) *G. 8. N. 6.*

(c) *Fin. G. 2.*

valoroso Capitano , quanto fu bravo Prelato il Cardinal Borromeo . Ovvero biasimando decisamente : Parma è sì bravo nelle Fiandre , quanto fu vile il tale in Affrica . O pure : Parma tutto tutto s'è dato alle cose militari, io stò per dire , più che alla broda il tale . O d'una donna : Essa ha più gioje indosso , che non ha rognà la tale , e cose simili . In questi modi però bisogna avvertire , che , quanto fra le cose , fra le quali farassi la relazione , e le persone , che verranno congiunte , v'avrà minor convenienza , tanto più leggiadra sarà la cosa . Onde se diremo , quanto alle cose : Tanto è valoroso Parma , quanto è bravo Umena , non avrà tanta grazia , quanto il dire : Tanto è valoroso Parma , quanto era Santo Borromeo , perchè fra Valoroso , e Bravo più congiunzione si trova , che fra Valoroso , e Santo . E nel biasimare , se diremo : Tanto è bravo Parma , quanto fu vile il tale , non sarà sì grazioso , quanto il dire : Tanto è bravo Parma , quanto ubbriaco il tale , pur per la stessa ragione . E quanto alle persone , tanto sarà maggiore la grazia , quanto le persone comparate avranno manco che fare assieme ; ond'è più grazioso il dire : Tanto è bella Madonna tale , quanto è bestia il Dottor tale , che non appartenga a lei punto ; che : Tanto è bella Madonna tale , quanto è bestia suo Ma-

Marito. Anzi, ove con decoro si possa fare, quanto più a persone basse opporremo grandi e sublimi, ed in contrario, tanto più saremo piacevoli. E la ragione si è, che quanto è meno aspettato, e quanto più sembra lontano dal nostro proposito quello, che tiriamo in ragionamento, tanto maggior diletto diamo a chi ci sente.

Part. LXXXIII. Avvi, oltre a questa, un'altra specie di leggiadria, propria Saffica, che nasce dalla Correzione, la quale, comechè generi magnificenza, come al suo luogo abbiám detto, non è egli perciò, che non v'abbia de' luoghi, ove essa produchi ancor leggiadria; e questo avviene, ove taluno mutando parola, non una maggiore ne aggiunge, ma con una minore mitiga la prima; o ne mette una eguale, ma più espressiva; o tace quello, che avea pensato di dover dire; o in qualsivoglia modo mutando consiglio, non aggiugne cosa veruna a ciòchè avea detto da prima. Essa adunque può farsi in due modi, o mutando la parola, o tacendo ciòchè volea dirsi; come, per esempio del primo modo, se alcuno volendo lodare un giovanetto di bellezza, dicesse: *Egli è bello, come un Angelo: certo più bello di qualsivoglia uomo*, ove avvedendosi della Iperbole, che avea dello 'mpossibile, non vi essendo uo-

mo al mondo , che possa in bellezza paragonarsi ad un Angelo , la mitiga col soggiungere : *Certo più bello di qualsivoglia uomo* , che è graziosissima maniera , ed insieme toglie un difetto dalla orazione ; che già abbiain veduto , quanto viziosa cosa sian le Iperboli impossibili , e come freddo ed inetto facciano il ragionare . E però impariamo quì dalla piacevolissima Saffo , che ove , in ragionando , una ce ne scappasse di bocca , potremo medicarla talmente colla mutazion del consiglio , e colla correzione , che essa produrrà grazia e leggiadria , e la cicatrice servirà d'ornamento . Per esempio del secondo modo servirà quel del Boccaccio , laddove parlando delle donne , che si ritrovarono in Santa Maria Novella , dice : (a) *I nomi delle quali io in propria forma racconterei , se giusta cagione da dirlo non mi toglieffe* , ove la grazia consiste nell'aver mutato consiglio , e nell'essersi quasi pentito di dover dire i nomi loro , e però averli taciuti . Nel qual modo vuolsi avvertire , che quanto più vicino sarà stato taluno a dir la cosa , tanto sarà maggiore la grazia , ove egli , mutando parere , la taccia ; come senza dubbio , in tacendo i nomi delle donne anzi dette , più grazioso sarebbe stato il dire : *Nella venerabile Chiesa*

(a) *Princ. G. 1.*

sa di Santa Maria Novella , un martedì mattina , si ritrovarono sette giovani donne , i nomi delle quali erano . Ma che giova sapere , i lor nomi ò esse erano tutte l'una all'altra , e c.

Part. LXXXIV. L'inferire , o interi , o spezzati versi altrui nelle prose , comechè generi magnificenza , come nel Cap. III. del Lib. II. abbiain detto diffusamente , talvolta genera semplice leggiadria; come fece appunto il Boccaccio : (a) *La donna , che aveva a gran divizia lacciuoli* , inferendovi quel verso di Dante :

(b) *Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia .* Tal grazia farebbe , se altri scusandosi con un amico di non averli scritto , dicesse : *Del non avervi io scritto , ove sieno intese le mie ragioni , spero trovar pietà , non che perdono , preso dal Petrarca* (c) . Questo però acquisterà maggior grazia , se noi ci serviremo d' un verso conosciuto di qualche autore , ma non a quel medesimo proposito , per cui fu scritto ; come , se avendo detto il Petrarca :

Povera , e nuda vai filosofia ,
altri volendo effortare chi che sia ad ignoranza , ed a mala vita , fra gli altri argomenti , usasse anche questo : *Che a cose utili dovendosi attendere , non quella filosofia men-*
dica ;

(a) G. 8. N. 7.

(b) *Infer.* 22.

(c) *Part.* 1. Son. 1.

dica dee eleggersi , che povera , e nuda se ne va dappertutto , e con ciò verrebbe quasi a fare il Petrarca medesimo datore del reo consiglio . Il medesimo ancora ha luogo nelle piacevolezze minori ; come quel detto di colui , avente una moglie spiacevole , il quale essendo domandato da un suo amico , come egli stasse , rispose : *Pensalo tu come , io debba stare , che Furiarum maxima juxta me cubat* . E maggiormente quando altri ad un verso dettogli da taluno , risponde con un altro , tanto più se sarà del medesimo autore ; come occorse una volta , che stando molti amici in un prato scherzando , perchè uno , dando ad un altro un grande urtone nel petto , gli disse : (a) *Chi smarrita ha la strada , torni indietro* ; l'altro riavutosi , destramente , con un gambetto che li diede , pose il primo lungo e disteso in terra , e dissegli : *Chi non ha albergo , posisi in su 'l verde* ; che son due versi del Petrarca , anzi amendue d'una stessa Canzone .

Part. LXXXVI. Danno eziandio molta grazia a tutte e due le specie delle piacevoli certe cose ne' ragionamenti , che si dicono fuori d'ogni aspettazione di chi le sente . E veramente in tutte le cose graziosissima è la novità , e per leggiadra che sia , o arguta qualsivoglia piacevolezza , se noi

(a) *Part. 3. C. 2.*

noi la prevedessimo, ogni grazia senza dubbio, ed ogni sale immantenente perderebbe. Ma per non discorrere in una materia sì vasta senza qualche ordine, ridurremo tutte queste piacevolezze in sette modi.

Il primo si è, quando aspettiamo una parola, e colui, con cui parliamo, ne dice un'altra; come s'altri d'una gentildonna dicesse: *Essa avea un collare di ricche gioje, i capegli carichi di perle, le braccia attortigliate di preziose maniglie, e le dita tutte cinte di rognà, ove, in cambio della parola Anella, che si stava aspettando, direbbe la parola Rognà, ch'era fuori d'ogni aspettazione.*

Il secondo, ove aspettiamo una parola, ed egli la dice, ma alterata; come di colui, che avea speso quanto avea per una donna, alla fine avendolasi tolta in moglie, disse uno: *Egli l'ha presa in moglie, ed ha con lei consumato il patrimonio, ove aspettavasi Matrimonio; e così appunto Maestro Scimione, in vece di Simone, Pericolatore, per Procuratore, Vicenda, per Faccenda, disse il Boccaccio.*

Il terzo, quando ne attendiamo un'altra, ed egli la dice senza punto alterarla, ma però spezzala, e ne fa due; come si fu quel detto, che usò Giancristoforo colla,
Du-

Duchessa d'Urbino , quando parlandosi di fare un *Mattonato* ad un camerino , egli , spezzando la parola e facendone due , disse : *Matto nato , più del tale , io non ne ho a' di miei conosciuto alcun mai .*

Il quarto , quando noi aspettiamo una parola , ed egli la dice , ma in diverso sentimento da quello , che noi stavamo aspettando ; come , se altri , in parlando d'un soldato ladro , dicesse : *Egli mena eccellentemente le mani* , ove le parole , che aspetterebbonsi per lode , mutando il senso , servirebbon per biasimo . Tale si fu quel detto del Duca Cosimo , il quale in passando per un palagio , che di que' tempi fabbricava un cittadino fiorentino assai povero , ma fratello d'un frate , ch'era General del suo Ordine assai ricco , ed essendo egli richiesto del che gliene pareva : *Molto bene* , rispose , *e che egli esca del generale* ; parola , che altri potè stimare , che lodasse la casa , per non avervi cosa alcuna dell'ordinario ; e nondimeno notava i furti del frate .

Il quinto , quando aspettiamo un concetto , ed egli ne dice un altro , o peravventura tutto 'l contrario ; come fece il Sessa di Facino uom crudele , ma per altro gran Capitano , a' piè del quale lamentandosi un cittadino ; perchè gli era stato imbolato il man-

mantello da un de' suoi soldati : *Uom dabbene* , diffegli 'l Capitano , *non può essere stato mio soldato costui nò* ; e replicando quel cattivello , che sì , egli fuor d'ogni proposito li rispose : *Io so certo di nò ; che se fosse stato un de' miei , nè anche la camicia ti avrebbe lasciata indosso , non che sì buona casacca* . Fuori d'ogni aspettazione ancora , comechè risposte non sieno , son certi modi di dire , che usansi assai sovente : *E' non è dotto dotto , ma non è manco dotto* , quando s'aspettava : *Ma non è manco ignorante* . Ed in questo genere è bellissimo quel luogo del Boccaccio nella Ciutazza , laddove descrivendola , dice : (a) *Aveva questa donna una sua fante , la quale non era però troppo giovane , ma ella aveva il più brutto viso , & il più contraffatto , che si vedesse mai* , ove per la forza della particella *Ma* , pareva , che dovesse seguire : *Ma ella aveva il più bel viso , ed il più vago , che si vedesse mai* .

Il Sesto , ove altri fingendo d'aver male intesa la nostra domanda , ci risponde diversamente da quello , che aspettavamo ; come quel tale , cui essendo domandato che volesse , e si lasciasse dare uno schiaffo : *Un elmo* , rispose subito , infingendosi d'aver inteso , qual difesa e' volesse . Tali

(a) G. 8. N. 4.

sono ancora que' modi , quando nella proposta trovandosi una parola equivoca , colui , che risponde , finge d' averla presa nell' altro senso ; come venendo proposto a M. Annibale Paleotto per maestro de' suoi figliuoli un dottissimo uomo , e fra l' altre condizioni della mercede , dicendo chi 'l proponeva , che bisognava darli ancor da dormire , ch' egli non avea letto , M. Annibale facendo vista di prendere la parola *Letto* in altro significato , rispose tolto : *E come può esser dotto , se non ha letto ?*

Il Settimo finalmente , quando altri ci parla fuor di proposito , e per burla : *Vedi se è pazzo , dicea quella , c' ha nome Bartolomeo .* E 'l Boccaccio ovunque introduce uomini accorti a parlar con goffi e baldi , sempre fa , che ne' loro ragionamenti dicano delle cose , che a quelle bestie può parere , che siano qualche gran cosa , ma in fatti sono spropositi : (a) *Disse allora Ferondo : O quanto s'iam noi di lungi dalle nostre contrade ? O io , disse il compare , servi di lungi delle miglia , più di bella cacheremo . Gnasse cotesto è bene assai , disse Ferondo ; e per quel , che mi paja , noi dovremmo esser fuor del mondo , tanto ci ha .* (b) *Disse allora Calandrino : Et quante miglia ci ha ?* Ma-

(a) G. 3. N. 8.

(b) G. 8. N. 3.

Maso rispose : *Haccene più di millanta , che tutta notte canta , Disse Calandrino : Dunque , dee egli essere più là , che Abruzzi ? E quest' ultimo modo è quello , di cui particolarmente parla quì il nostro Demetrio , dicendo , che da questo specialmente nasce , la piacevolezza , perchè non solo si conchiude con inaspettazione , ma ancora senza la corrispondenza delle cose antecedenti ; e questa corale inconseguenza si chiama Grifo . Tale è tutto il Prologo della Mefsenia di Menandro , e i Trastulli , e i Cairelli nostri altresì ,*

Part. LXXXVII, Accrescono ancora leggendaria tutte quelle undici corrispondenze de' membri ne' periodi , delle quali nel Cap. IX. del Lib. I. abbiám parlato diffusamente ; perlocchè , senza replicare il già detto , quivi rimettiamo il leggitore ,

Part. LXXXVIII, Hanno altresì molto del grazioso certe punture covertè , e certimoti , co' quali sotto alcun velo mordonsi i vizzi altrui ; il qual modo comechè a più luoghi potrebbe peravventura ridursi , noi nondimeno ne apporremo due soli , che ci pajono i più graziosi : l'uno , quando mordiamo sotto specie di scusa ; l'altro di lode : nel primo modo da Paolo Giovio fu morso Lionardo Aretino con quel sopraferitto sopra il di lui sepolcro :

Qui

*Qui giace l' Aretin poeta tosto ,
 Di tutti disse mal , fuor che di Dio ,
 Scusandosi con dir : non lo conosco .*

Nel secondo modo , alle volte occorre ,
 che di due parole , che applichiamo ad una
 persona , la prima pare , che sia in laude ,
 ma la seconda trae tosto e la prima e se
 stessa a biasimo , come dicesi tuttodi : *Valo-
 rosa bestia : Grazioso pazzo* , e simili . Ma ,
 a dir vero , questo non è 'l proprio modo
 di biasimare sotto specie di lode . Proprio
 modo fu quel detto ad una donna pubbli-
 ca , che *Era donna d' assai* : e quel di Silvio
 nel Pastorfido , quando a Linco , che avea-
 gli detto ,

Così certo farei , se Silvio fossi ,
 rispose incontanente :

Ed io , se fossi Linco .

e finalmente quel d'Alonzo Carillo , il qua-
 le essendo stato per cosarelle una notte pri-
 gione , e venendo in palagio la mattina ,
 appresso , ad una Dama , che per burla li
 disse : *Alla fe di Dio , Signor Alonzo , e' m'in-
 cresceva molto di vostra prigionia , perchè tut-
 ti credevamo , che 'l Re dovesse farvi impicca-
 re ;* rispose subito : *Io ancora n' ebbi paura ,*
Signora , ma fidato nella vostra somma cortesia ,
speravo , che m' avreste domandato per marito ;
che riefce graziosissimo a chi sa , che in
Spagna a coloro , che a guastar si mena-
vano ,

vano , donavasi la vita ogni qual volta, dalle femmine di mondo erano essi richiesti per mariti .

CAPITOLO IV.

Della Testura Ornata .

Part. CI. **P**Oichè la materia , che trattasi in questo luogo , è quasi la stessa , che si trattò di sopra nel Cap. IV. del Lib. II. , cioè , del Numero delle Prose , egli fa mestiere , che si rivegga quel luogo , perchè s'intenda più facilmente, ciocchè da noi qui dirassi , e per alleggiar noi medesimi dalla fatica , che ci soprasterebbe , se avessimo a ridir quelle cose , che al Numero Ornato , e al Magnifico son comuni ; perlocchè quel solamente diremo , in che questi due Numeri differiscano tra di loro . E la prima differenza si è , che ove nel Magnifico non era bene il finir membro con monosillabo , nell'Ornato i monosillabi ne' fini danno talor grazia grande: come , quando interrogata Pampinea da Dioneo , Re allora della brigata : (a) *Et come cominciate voi prima a far de' fatti , che a dir delle parole ?* rispose graziosamente : *Signor nostro sì .* E 'l medesimo Boccaccio :

P

Gnasse

(a) *Fin. G. 6.*

(a) *Gnasse cotesto è bene assai , disse Ferondo ; & per quel , che mi paja , noi dovremmo esser fuor del mondo , tanto ci ha . La seconda , che ove nel Magnifico bene è far terminare il membro in parola di due sillabe , nell' Ornato vuolsi in ogni conto in una almeno di tre sillabe farlo finire , come , in questi luoghi del Boccaccio vedrassi .*

(b) *Qui è bello & fresco stare , & bacci , come voi vedete , e tavolieri , e scacchieri , & può ciascuno , secondo che all' animo gli è più di piacere , diletto pigliare , questo fine è di tre sillabe . Di quattro poi quell' altro : Le donne parimente & gli huomini tutti lodarono il novellare . Di cinque : Ora fossero essi pur già disposti a venire , che veramente , come , Pampinea disse , potremo dire , la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante . Di sei : Et ricordovi , che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare , che faccia a gran parte , dell' altre lo star disonestamente . La terza differenza è , che laddove nel Numero Magnifico l' accento sopra l' ultima sillaba dell' ultima parola non istà bene , nell' Ornato ha talvolta grazia grande . Il Boccaccio : (c) *Et il Cielò più apertamente ; il quale , ancora che crucciato ne sia , non perciò le sue bellezze eterne ne nega ; le quali molto più belle sono**

a ri-

(a) G. 3. N. 8.

(b) Prin. G. 1.

(c) Prin. G. 1.

a riguardare, che le mura vote della nostra città. La quarta, che ove in quello Stile, l'accento nell'ultima parola del membro dovrebbe essere ordinariamente su la sillaba penultima, o su l'antepenultima al più; in questo, non solo posto su l'innanzi penultima ha egli sovente grazia grande, ma in oltre anche più su; come in questi due esempi del Boccaccio potrà osservarsi: (a) *Per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere .* (b) *Ma io mi posi in cuore di darti quello , che tu andavi cercando , & dièditelo.*

Finalmente quanto a' versi, se bene nello Stile Magnifico, come abbiain detto, è impossibile a riparare, che versi senza rime non v'entrino; nell'Ornato nondimeno diciamo, che non solo non dobbiamo fuggirli, ma studiosamente porli qualche volta. E crediamo, che molti di que' versi, che per le Prose del Boccaccio ritrovansi, appostatamente da lui sianvi stati frapposti. Anzi v'ha di più; che ove nel Magnifico, il lasciarvi entrar rime, sconvenevol cosa sarebbe, nell'Ornato il porlevi, ma destramente, è cosa graziosissima; e la destrezza consiste in porle un poco lontane l'una dall'altra; e non in fine di versi, ma di

P 2

mem-

(a) Fin. G. 1.

(b) G. 7. N. 5.

membri ; che non sian versi ; come quando disse il Boccaccio : (a) *I giovani si credettero primieramente esser beffati ; ma poichè videro , che da dovero parlava la donna , risposero lietamente , se essere apparecchiati .*

CAPITOLO V.

In quanti modi dalle leggiadrie maggiori differiscano le minori .

Part. XCIV. **A** Vendo noi in questo libro accennato speffe volte la differenza , che v' ha tra le due maniere di Graziositàdi , l'una maggiore e leggiadra , l'altra minore ed arguta , è ben dovere , che dietro la scorta del nostro Autore , vegnamo ora a trattar più diffusamente di cinque differenze , che fra esse ritrovansi. E primieramente dalla Leggiadria è differente il ridicolo , nella materia ; perchè la materia delle Leggiadrie sono gli orti delle Ninfe , e gli Amori ; e quella del riso sono le Nute , e i Calandrini ; e perciò faranno tanto distanti , quanto da Amore è Calandrino. E qui bisogna riflettere , che materia di riso è sempre alcuna deformità , purchè questa non dinori nella persona deforme qualche attuale scelleratezza , o afflizio-

(a) *Princ. G. 1.*

flizione ; e la ragione si è , perchè non vi essendo riso senza allegrezza , e non potendovi essere allegrezza di sorte alcuna laddove da odio , o da compassione siam mossi ; ne viene in conseguenza , che al veder noi qualche deformità , accompagnata da scelleratezza , o afflizione , ci sentiam subito destare , o ad odio , o a compassione , le quali togliendo da noi l' allegrezza , ne tolgono anche il riso . Per esempio . Si trovano alcuni , i quali stralunando per burla gli occhi , e storcendo stranamente la bocca , fanno certi visacci , che ci fanno ridere per forza . Perchè ciò ? perchè quell'atto ha in se una gran deformità . Ora facciamo caso , che un nostro amico , assalito da dolori colici , venga dall'acerbità del dolore astretto a contraffarsi , e storcersi , come quel primo : di questo tale ammalato ci riderem noi ? certo che nò , se pur non siamo i più crudeli uomini del mondo ; e pure l'atto è lo stesso , ed è una medesima la deformità ; se non che , prima non era , ed ora è congiunta con l'afflizione , la quale generando in noi compassione , ci toglie l' allegrezza , e conseguentemente anche il riso . In quanto poi alla scelleratezza , racconta Galeno (a) , che buttando uno da una sua finestra alcuni suoi vasi per ira , ne

P 3

ri-

(a) *Lib. 4. de Locis affectis.*

ridevan tutti gli astanti; ma ove egli gittò poi anche un fanciullino suo figlio, subito cessò il riso, e si mutò in odio contro il padre scellerato, ed in compassione dello sventurato figliuolo. Non così avviene nelle Leggiadrie, materia delle quali bisogna naturalmente, che siano sempre cose graziose, e belle; e diciam *Naturalmente*, perchè ben sappiamo noi, che anche da cose brutte, con la forza dell' arte si possono trarre le grazie; ma naturalmente parlando, leggiadre sono le cose belle, e ridicole le brutte. Nel Boccaccio soggetti di leggiadrie sono gli orti, le fontane, i pratelli, le danze, le Laurette, e simili; e del ridicolo sono i Ferondi, i Calandrini, ed altri molti, per disparutezza di corpo, o per deformità di costumi motteggiati da tutti.

Part. XCV. Secondariamente dalla Leggiadria è differente il ridicolo nella Locuzione, perciocchè il leggiadro si descrive con ornamento, e belle parole, le quali particolarmente partoriscono la leggiadria; come quello del Boccaccio: (a) *Era un prato di minutissima erba, & verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi, & vivi aranci, & di cedri; li quali avendo i vecchi frutti, & i nuovi, & i fiori anco-*

ra,

(a) *Prim. G. 3.*

ra, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere.

Il ridicolo allo 'ncontro descrivesi con parole basse e volgari; come fece il medesimo: (a) *Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, & il più contraffatto, che si vedesse mai: che ella aveva il naso schiacciato forte, & la bocca torta, & le labbra grosse, & i denti mal composti, & grandi, & neri, & sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde, & giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state; & oltre a tutto questo era sciancata, & un poco monca dal lato destro, & il suo nome era Ciutta; & perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza; che in vero cose sì ridicole, con parole più conformi, e più atte non potevano spiegarfi. Come fece altresì l'Ariosto, quando di Gabrina, vestita degli ornamenti giovanili, disse:*

(b) *Havea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più de la Sibilla,
E pareva così ornata una Bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla.*

Part. XCVI. Terzo, sono anche differenti intorno alla intenzione; perciocchè chi di

P 4

cose

(a) G. 8. N. 4.

(b) *Furioso Cant. 20.*

coſe leggiadre parla, vuol altrui diletta-
 re; ma chi le ridicole dice, vuol far ridere.
 Quarto, circa l'effetto, poichè all'uno ſe-
 guita il riſo, all'altra la lode. E finalmen-
 te naſce lor differenza dal luogo; peroc-
 chè le facezie nelle Satire, e nelle Com-
 medie han luogo, ma le Tragedie in mol-
 te parti ſon capaci di leggiadria, e 'l ridi-
 colo è lor nimico in tutto, e per tutto;
 nè può cadere ad alcuno nell'animo, di
 ſcrivere una Tragedia burleſca, perchè di
 Tragedia diverrebbe una Satira.

Part. XCVII. Uſeranno nondimeno gli uo-
 mini, di gravità a certe occaſioni, ma
 ſenza pungere vivamente altrui, il ridicolo,
 come in feſte, e 'n conviti, e nelle
 riprenſioni contro a' giovani dilicati; per-
 chè coſì fatti ridicoli prenderan forma di
 ſentenza, e di ammonigione; e di queſta
 fatta è, per lo più, il modo Cinico, e la
 maggior parte de' detti di Diogene, come
 a tutti è ben noto.

Part. XCVIII. Il Ridicolo ancora ſcuopre
 i coſtumi, e gl'ingegni degli uomini; e
 talvolta addiviene, che taluno volendo mo-
 ſtrarſi faceto, dichiarafi infulſo. Che ſe ta-
 lora per ridere, o pungere altrui, vorre-
 mo porli certi ſoprannomi, che ritengono
 qualche ſimilitudine, dobbiamo ancora qui-
 vi procedere cautamente, e procurare,
 che

che la facezia non diventi ingiuria, e villania. In questa, come in tutte le altre cose, fu maraviglioso il Boccaccio, dicendo, tratto tratto: *Donna mestola: Zucca al vento: Cetra de' Saginali: Pinca mia da seme, e simili.*

CAPITOLO VI.

Dello Stile Affettato.

Part. CII. **S**iccome al Magnifico è lo Stil Freddo vicino, così ancora all' Ornato è vicino lo stil peccante, che, per comun nome è detto Affettato; e vi s' inciampa, ove altri per dilettere, vuol esser troppo leggiadro, e per far ridere altrui, ridevole di soverchio; e nasce anche esso, siccome gli altri, da tre cagioni.

Part. CIII. Dal Concetto; come quando il Boccaccio fece dire da Dioneo alla Lauretta, in ponendole questi la corona di lauro su 'l capo: (a) *Madonna, io vi coronò di voi medesima*; e l'istesso autore volendo dire, che alcuni discendevan da' Nerli, così descrive il nome di quel Casato: (b) *E se più un gambo la prima lettera avesse del lor cognome, così sarebbon chiamati, come le particel-*

(a) *Fine G. 7.*

(b) *Amoro,*

ticelle eminenti delle mura della Città nostra.
Nè forse senza somiglianza di colpa d'affettazione, sopra il nome di Lauretta, il Petrarca:

(a) *LA* Udando s' incomincia a udir di fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi:
Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il suo valore;
Ma, T *Aci*, grida il fin.

E nelle Graziositàdi minori, ridicoli son, coloro, ed insipidi, i quali in ogni luogo, ed in ogni occasione, comechè seria, scherzino su tutte le voci, hanno ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti Bisticci, e dicono, o rispondono altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza: *Dov' è il Signore?* *Dove egli ha i piedi. Io mi voglio radere:* *E sarebbe meglio rodere;* come diffusamente ne parla il non mai abbastanza lodato Giovanni della Casa (b); ove dice altresì, che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può; siccome peravventura i motti non convennero gran fatto al Boccaccio.

Part. CIV. Nasce ancora l'Affettazione dalle Parole, ove queste da cose leggiadre, ma troppo lontane vengono traslatate;

(a) *Part. I. Son. 6.*
(b) *Galateo.*

te; o dove altri di due parole leggiadre
ne fa una sola, ma affettatamente.

Dalla Testura finalmente, ove altri
soverchiamente, e con eccesso
adopera le cose, che ren-
dono il numero ornato;
come da noi al suo
luogo se n'è
discorso ab-
bastanza.



LIBRO IV.

Dello Stile Umile.

CAPITOLO I.

Che cosa esso sia , e quali Concetti , quai Parole , e qual Testura richiegga .

Part. CV.



O Stile Umile , comechè con tutti gli altri Stili , dal Magnifico in fuori , mischiar si possa , nondimeno se da se solo il consideriamo , si truova ove senza magnificenza , senza ornamento , e senza alcuna vemenza , cose umili e basse , con parole comuni , e con testura ordinaria vengon trattate . Esso adunque ne' Concetti , nelle Parole , e nella Testura , come tutti gli altri , consiste . E primieramente i Concetti vogliono esser umili , come il Petrarca d' una vecchiarella disse :

(a) *Levata era a filar la vecchiarella
Discinta , e scalza , e desto avea 'l carbone.*

E 'l Boccaccio d' una Casetta : (b) *Ora non ave-*

(a) *Part. 1. Son. 15.*

(b) *G. 2. N. 6.*

aveva l'oste, che una cameretta assai piccola; nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste aveva saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimasto, essendone due, dall'una delle facce della camera, e 'l terzo dirincontro a queglii dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse.

Part. CVI. La dettatura poi delle Parole debbe esser tutta propria; perchè dobbiamo fuggire le parole composte, le fatte di nuovo, le forestiere, le metaforiche, e qualsivogliano altre, che apportino magnificenza; e dobbiamo usar quelle, che la favella corrente propriamente adopera, o che esse poi sian generiche, o specifiche, o equivocate, o sinonime, o altre, ed anche quelle metaforiche, che per se stesse nascono nella bocca nel volgo; delle quali cose da noi di sopra se n'è parlato abbastanza.

Part. CXVI. La Testura finalmente non ama la lunghezza de' membri, perciocchè ogni lunghezza partorisce magnificenza, ma sì bene brevissimi membri, e quasi incisi, come fece il Boccaccio: (a) *Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, & con essa s'incominciò a stropicciare i denti, & le gengie*; E di questo pure ne abbiám parlato a sufficienza nel Cap. VII. del Lib. I.

Part.

(a) G. 4. N. 7.

Part. CXVII. Intorno poi a quali incontri di vocali , e dittinghi si debban fuggire , e quali abbracciare , bastantemente ancora , se n'è da noi ragionato , la dove del Numero Oratorio favellammo .

C A P I T O L O II.

Della Chiarezza .

Part. CVII. **Q**uesto Stile ricerca principalmente chiarezza , e la chiarezza è 'n più cose . E prima nelle parole proprie , perch'è più chiaro il dire : *Ho fabbricata una casa , scolpita una statua ;* che con voce generica , *Ho fatta una casa , ho fatta una statua .*

Part. CVIII. Consiste ancora la chiarezza nel buon uso degli appicchi , e particolarmente de' congiuntivi , i quali toglion sovente quella oscurità , che nasce , quando per lo disgiungimento non si comprende bene il cominciamento di ciascun membro . Per esempio ; se l' Oracolo in quella sua notissima risposta : *Ibitis , redibitis , non capiemi* , vi avesse posto un appicco congiuntivo , e detto : *Ibitis , redibitis , & non capiemi* , avrebbe tolta ogni oscurità . E questo quanto agli appicchi ; universalmente però da qualunque cagione nasca l'oscurità ,

rità , vuolsi ben avvertire ne' nostri componimenti di non darvi dentro ; ma fare in maniera , che una , o più parole , poste fra due membri , o fra altre parole , non possa mai restare in dubbio , se con le precedenti , o con le seguenti debbano unirsi . Per esempio ; ove il Boccaccio disse : (a) *Guiscardo il prese , avvisando , costei non senza cagione dovergliete aver donato : Et così detto , partitosi , con esso se ne tornò alla sua casa :* quivi tanto è lungi , che la punteggiatura abbia ajutato , che ha fatto anzi danno grandissimo ; poichè mettendosi due punti avanti alle parole , *Et così detto* , si applicano esse a Guiscardo , il quale non avea detto cosa alcuna ; laddove mettendosi essi , come si dee , dopo le parole , *Et così detto* , si vede , che s'intende delle parole , che avea dette Ghismonda , e 'l sentimento resta eccellentissimo : Basta , che a questo pericolo si pose il Boccaccio , che fosse in mano d'uno scrittore lo storpiarli quel luogo , come gliele hanno in fatti storpiato ; che s'egli avesse detto : *Guiscardo il prese , avvisando , costei non senza cagione dovergliete aver donato , ed aver così detto : partitosi , e c.* senza dubbio fuggita avrebbe l'oscurità , nè avrebbe potuto la corruzione della punteggiatura alla chiarezza del componimento far male .

Part.

(a) G. 4. N. 2.

Part. CIX. Dal fin quì detto però non può dedursi , che la dettatura disgiunta , e slegata sia sempre inutile ; poichè da essa , per l'opposto , molte , e grandi utilità cavar ne può chi ragiona ; solamente farà vero il dire , che la dettatura , accomodata per le scritture , è quella , che con agevolezza si legge , e farà tale ogni volta , che ella sia collegata , e quasi messa in salvo con le sue copule ; la disgiunta però servirà molto nelle recitazioni , e particolarmente in quelle , che Contenziose si appellano ; posciachè quei voti , ove non sono attaccamenti , quasi sforzano il dicitore , a doverli riempire con varj moti , ed azioni . E quì bisogna avvertire , che quattro sorti di componimenti posson far gli Orazori . I primi , non per pronunziarli , o farli pronunziare in voce giammai , ma per iscriverli solamente , e lasciarli scritti , affinchè sian letti ; e di questa fatta sono molte Orazioni in Genere Dimostrativo , composte solamente , per lasciarle scritte nelle mani degli uomini . I secondi , sono quelli , che vengon fatti principalmente per dirli , ma senza sorte alcuna di contenzione ; e sono quelle Orazioni dimostrative , fatte per esser recitate innanzi a pochi , senza un minimo pensiero , che abbiano a restare scritte , ed esser poste sotto gli occhi al-

... .

trui. I terzi sono quei componimenti, che si fanno per doverli recitare in contraddittorio, ma senza contenzione; come sono quelle Orazioni giudiziali, e deliberative, da esser dette innanzi a pochi Senatori. E finalmente i quarti son quei componimenti, ed Orazioni, che si fanno per dover esser dette innanzi a tutta la quasi infinita moltitudine del popolo, o che esse in genere giudiziale sian, o deliberativo, o dimostrativo, che tutte in questa maniera recitate, Concionali sono, Agonistiche, e Contenziose.

Aristotele (a) però riduce questa divisione a due membri, e dice, che tutti i Componimenti, o vengon fatti per esser letti, o perchè sian sentiti solo a voce, ed accenna molte altre utilissime differenze fra gli uni, e gli altri. La prima si è, che i Componimenti da esser letti, ch'ei chiama *Grafici*, bisogna, che sian fatti con molta maestria, ed esquisitezza, e che ogni minuta parte di essi sia degna di tutta la lode; laddove i componimenti da recitarsi solamente, che chiama *Agonistici*, basta, che nelle principali lor parti abbian proporzione, del resto posson esser fatti più alla grossa, e con minor finezza. La seconda, che i *Grafici* han da rassomigliarsi alle

Q

di-

(a) *Rettor. Lib. 3. c. 12.*

dipinture , che si considerano da vicino ; e gli Agonistici alle prospettive , che si osservano sol da lontano . La terza , che i primi , ove sian recitati , pajono troppo stretti , ed angusti ; e i secondi , posti in iscritto , sembrano diffusi , e lussureggianti d' assai . La quarta , che ne' primi componimenti bisogna usar tutta la diligenza , affinchè essi senza l' ajuto dell' azione , possano esser intesi da chi li legga ; e ne' secondi usare ogni arte per costringere quasi , e sforzare il dicitore a dovere , in pronunciandoli , adoperar molte azioni , e mutazioni di voce . E di quì nascono due altre differenze ; l' una , che ne' componimenti grafici non si debbono replicar troppo spesso le medesime cose , perchè queste senz' altro ajuto danno fastidio ; laddove negli agonistici si comportano , perchè il vario modo di pronunciarle toglie loro la identità , ed agli ascoltatori la noja ; l' altra , che è quella sola di cui favella Demetrio , che ne' primi bisogna adoperare la locuzione con le copule , e con gli appicchi , e non lasciarvi que' voti , che li renderebbono oscuri ; e ne' secondi vuolsi usare la locuzione disgiunta e slegata , per isforzar quasi il dicitore a dover riempire que' voti con varj moti , e con varie azioni . Il Boccaccio comechè non abbia scritto le sue Novelle ,

per-

perchè sian rappresentate, ove però introduce alcuni a parlare con qualche affetto, molte volte adopera simili disgiunture; come: (a) *Male hai fatto: male ti sei portato: male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi danari ad un tratto hai speso in dolcezza.* E Dante per esprimere la gran paura, ch'egli avea, volto a Virgilio, dissegli:

— (b) *I' ho pavento*

Di Malebranche: noi gli avem già dietro:

I' gl' immagino sì, che già gli sento.

Part. CX. Per esser chiari, dobbiamo altresì fuggire tutte le amphibologie, ed ambiguità, che ritrovansi nella testura, e composizione delle parole, per esser queste legate, e composte in modo, che varj sentimenti se ne possano trarre. Per esempio: *Alessandro ama Filippo*, quì non si sa, quale siasi l'amante, e quale l'amato; e però bisogna ricorrere al rimedio di Quintiliano (c), cioè, di risolvere il dubbio con l'uso dell'ablativo, e dire: *Da Alessandro è amato Filippo.*

Part. CXI. Togliereassi bene spesso anche l'oscurità, se dopo lunghe Parentesi, userassi quella figura, che Epanalissi vien detta; e si fa ove delle parole dette prima della Parentesi, alcuna se ne riduce alla

Q 2

me.

(a) G. 8. N. 10.

(b) *inf. Cant 23.*

(c) *Lib. 7 cap. 10.*

memoria degli ascoltatori , affinch' eglino ripigliato il principio, sappian continuarlo, ed unirlo a quel , che siegue. Per esempio: se ove Virgilio disse:

(a) *Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt:
Solis avi specimen : bigis it Turnus in albis ,
Bina manu lato crispans hastilia ferro .
Hinc pater Æneas , Romanæ stirpis origo ,
Sidereo flagrans clypeo , & cœlestibus armis,
Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Roma .)
Procedunt castris .*

se , dico , Virgilio dopo questa lunga Parentesi avesse ripigliato di bel nuovo tutte e due le parole precedenti , dicendo dopo quest' ultimo verso :

*Et juxta Ascanius , magnæ spes altera Roma)
Interea Reges , inquam , procedere castris
Incipiunt ;*

o se almeno , ripigliandone una sola , avesse detto così :

*Sic , ergò , induti reges procedere castris
Incipiunt ,*

non v' ha dubbio , che egli , se avesse fatto così , sarebbe stato più chiaro . Nel Boccaccio si trovano esempi bellissimi di questa Epanalissi ; e basta addurne quì uno :

(b) *Arvenne , che (parendo a Messer lo Mae-*

(a) *Eneid. Lib. 2.*

(b) *G. S. N. 9.*

stro una sera a veggiare , parte che il lume teneva a Bruno, & che la battaglia de' topi, & delle gatte dipigne, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo ; ove egli con replicar solamente questa particella Che , forma una bella Epitaffi, e toglie ogni oscurità .

Che se non vorremo servirci di questa figura , potremo con Aristotele (a) in un altro modo fuggire la detta oscurità , che nasce dalle lunghe Parentesi ; e questo farà , ove avendo noi fra due cose a narrarne molte , non le narriamo spiegatamente , ma le riduciamo a qualche brevissima generalità ; e poi finito il membro , compariamo in particolare narrazione quello , che generalmente avevamo prima accennato . Per esempio ; se Virgilio in quel luogo da noi riferito , fra le parole *Interea reges* , e quelle *Procedunt castris* , avesse in generale , solamente con pochissime parole accennata la varietà degli abiti di quei Rè , e poi finito il membro , avesse narrato il medesimo , così :

*Interea reges , variis insignibus aucti ,
Procedunt castris : ingenti mole Latinus , &c.*
se , dico , avesse così detto , più chiaro certamente farebbesi egli mostrato .

Part. CXII. In oltre , consistendo talvolta

Q 3

l'in-

(a) *Rettor. Lib. 3. cap. 5.*

l'intelligenza di quello, che narriamo, in una cosa sola, quantunque questa fosse stata da noi detta gran pezza avanti, nondimeno, ove venga occasione, che per intelligenza del fatto all'ascoltante convenga raccordarsela, noi per maggior chiarezza dobbiamo interamente ridirla; come fece in molti luoghi il Boccaccio, e specialmente in Ricciardo Minutolo, ove dipendendo tutta l'intelligenza di quel fatto dall'essere oscurissima la camera, entro a cui Catella con Ricciardo, da lei Filippello creduto, si ridusse, non si contentò il Boccaccio d'aver detto una volta: (a) *Aveva costei nella casa una camera oscura molto, siccome quella, nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea*; ma gran pezza dopo, ove Catella è già nella camera entrata, torna egli a dire: *La camera era oscurissima; nè per lungamente dimorarvi, riprendevan gli occhi più di potere.*

Part. CXIII. Sfuggasi ancora la composizione fatta di casi obliqui, perchè essa genera oscurità; Per esempio: ove il Boccaccio magnificamente, ed eloquentemente disse: (b) *Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali, sia degl'Iddii immortali disposizione, & provvedimento; se egli*

(a) G. 3. N. 6.

(b) G. 10. N. 8.

egli per casi retti avesse detto: *Credono molti filosofanti, che ciò che adoperano i mortali, gl' Iddii immortali l' dispongano, e prov-veggano, senza dubbio manco magnifico, ma più chiaro sarebbe stato il suo ragionare; come vediamo, che procurando quasi sempre questo accuratissimo autore la chiarezza, quasi non mai dalla composizione si diparte de' casi retti; e questo è sì frequente, che non fa mestiere apportarne gli esempi.*

Part. CXIV. Debbonfi altresì usar le parole, secondo il lor ordine naturale, come in mille luoghi fece il Boccaccio, e per esempio, ove disse: (a) *Fiesole fu già antichissima città; quivi primieramente si pone la cosa, di che si parla, e poi che cosa ella sia, cioè, una città; che se si fosse detto: Antichissima città fu già Fiesole, sarebbe ciò stato peravventura più vago, ma non così chiaro; in questo però bisogna sempre variare, per fuggire l' affettazione, e la noja, e come disse giudiziosamente Annibal Caro, debbesi voler la briglia non le pastoje, il digiuno non la fame, l' osservanza non la superstizione. Ne' principj però delle Narrazioni, perchè esse han bisogno di grandissima chiarezza, dobbiamo sempre usar caso retto, o almeno l' accu-*

Q 4

fati-

(a) G. 2. N. 4

favivo: *Fiesole* fu già antichissima Città: ovvero: *Fiesole* dicono, essere stata antichissima città; e questo, perchè tutti gli altri casi daranno oscurità, e fastidio a chi favella, e a chi ascolta.

Part. CXV. Dobbiamo ancora ingegnarci di non allungar troppo i Periodi, ma far, che a bella posta di tanto in tanto terminino in verbo principale, e quietante; che se innanzi all'arrivo del verbo principale, molti verbi troviamo pronunciati per modo di participj, e per conseguenza, sospesi e pendenti, dobbiamo per maggior chiarezza ridurre tutti quei participj, o alcuni di essi in altrettanti verbi principali. Il Boccaccio fu così chiaro e facile massimamente nel suo Decamerone, che appena troveremo in esso qualche passo di simil fatta; pure, per parer di dire alcuna cosa, diremo, che ove egli disse: (a) *La Reina levata, & fatta tutta la sua compagnia levare, & avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar dovevano, assai delle cose opportune, & chi quivi preparasse quello, che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogni altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n' andò; quivi egli più chiaro farebbe stato, se togliendo via tanti participj,*

(a) *Prim. G. 3.*

avesse detto: *La Reina levata, fece tutta la sua compagnia levare; & il siniscalco, il quale aveva già gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, & chi quivi preparasse quello, che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fece ogni altra cosa caricare; & quasi quindi il campo levato, con la salmeria n' andò; perciocchè, come dice bene Demetrio, egli avvien, come delle vie, che hanno molti contrassegni, e molte posate, che i contrassegni son quasi in vece di scorte; e quella senza contrassegni, e che è per tutto a un modo, benchè breve, par nondimanco, che sia incerta. E questo della Chiarezza, siccome poco, del molto, e per quello principalmente, che allo Stile umile si appartiene.*

C A P I T O L O III.

Della Evidenza.

Part. CXVIII. **O**Ltre la Chiarezza, dee questo Stile aver l' Evidenza, la quale consiste in dir le cose così evidentemente, che chi le ascolta paja d'averle dinnanzi agli occhi. Il che possiamo fare in sei modi. E prima per mezzo dell' *Acrivologia*, che è, quando noi po-
tendo

tendo con poche parole, e in una certa generalità far altrui capire una cosa, non ce ne contentiamo, ma per farla evidente, narriamo tutte le minuzie, che v'accadde-
ro, senza lasciarne indietro veruna. Di si-
mili bellezze ne' nostri Poeti italiani ne potrà
trovare a migliaja chiunque vorrà darfi la
briga di cercarle; e noi per saggio ci con-
tenteremo d'addurre quì un sol passo del-
l'Ariosto nel Furioso; ed è appunto quel-
lo, in cui narrando egli il combattimento
tra Rinaldo, e Sacripante, benchè assai chia-
ramente si farebbe fatto capire, dicendo,
che ogni maestria, e ogni arte ufavano
combattendo; pure per essere evidente, uscì
della generalità, e con meravigliosa Acri-
vologia niuna di quelle cose tralasciò, le
quali in simili casi sogliono accadere, di-
cendo:

(a) *Fanno or con lunghi, ora con finti e scarfi
Colpi veder, che mastri son del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.*

I nostri Profatori ancora si sono spesso ser-
viti di simil figura, e meglio di tutti il Boc-

caccio

(a) *Cant. 2.*

caccio in moltissimi luoghi ; come per esempio, ove di colui, che voleva entrare nell' arca , disse : (a) *Posto il petto sopra l' orlo dell' arca , volse il capo in fuori , & dentro mandò le gambe , per doversi giuso calare.*

Part. CXIX. Secondo , per mezzo della Diloghia , ovvero Ripetizione , la quale non solamente giova , perchè la cosa venga facilmente intesa ; (che appartiene alla Chiarezza) ma a fare altresì , che una cosa , già intesa da noi , ci s'imprima , e scolpisca in maniera nell'animo , che ci paja d' averla sotto gli occhi ; come fece il Boccaccio : (b) *La mia vita senza alcun fallo verrà meno , & morrommi , & potrete esser detta di me micidiale .* E forse , che qualche soverchio amatore di brevità dannerebbe , che quel senza necessità sia posto tre volte il medesimo concetto ; ma se tu proverrai a levarne uno , insieme ne toglierai l'evidenza . Bellissimo ancora è quel luogo del Tasso :

(c) *Ho visto al pianto mio*

Risponder per pietate i sassi , e l' onde ,

E sospirar le fronde

Ho visto al pianto mio ;

Ma non ho visto mai ,

Nè spero di vedre , & c.

Part.

(a) G. 2. N. 5.

(b) G. 3. N. 5.

(c) *Amint. Att. 1. Sc. 2.*

Part. CXX. Terzo, ove le disavventure seguite non le diciamo a un tratto, che sien seguite, ma a poco a poco, tenendo sospeso l'uditore, e sforzandolo a compattare; e questo (come rapporta Demetrio) fece molto bene Ctesia poeta nell'ambasciata della morte di *Ciro*. Perciocchè, essendo arrivato il messo, non disse di subito a *Parisatida* di lui madre, *Ciro esser morto*, che ciò farebbe stato, come si dice, una narrativa da *Scita*: ma prima le dice, *come egli aveva vinto*: ella si rallegrò, e s'alterò, e dimandando di poi: *e il Re Artaserse come la fa?* rispose: *che s'era fuggito*: ed ella riprese: *Tisafarne gli è cagione di tutto questo*: e di nuovo domandò: *Ciro di presente dove si trova?* ed egli rispose: *Dove debbono aver luogo gli uomini valorosi*. Dove a poco a poco trapassando più innanzi, con brevità appena aperse il fatto, dopo ch'egli ebbe con molta osservazion di costume, e con molta evidenza dimostro, che il messo narrava quella disavventura forzosamente, e dopo ch'egli ebbe tirato in agonia insieme l'ascoltatore. Questo stesso artificio usò il nostro Torquato Tasso nella sua famosa Tragedia, ove con molta osservazion di costume, e con evidenza ammirabile fa da un messo recare alla Regina la novella delle morti di *Torrismondo*, e di

Ros.

Rosmonda, ambedue suoi figliuoli.

Part. CXXI. Quarto, quando si narrano accuratamente cose, che vanno in conseguenza del fatto; come fece Dante, quando avendo descritta la paura avuta da un villanello, perchè dubitava, che non fosse tornato il verno, soggiunge quello, che in tali uomini alla paura suole andar dietro:

— (a) *Ond'ei si batte l'anca.*

E 'l Boccaccio, quando disse, che Bruno, e Buffamalco trovarono Calandrino scinto, ed ansando a guisa d'uom lasso federli:

(b) *E che non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta.*

Part. CXXII. Quinto, ove accorgendosi altri di aver detto cosa, che possa mettere scrupolo nell'animo di chi l'ascolta, subito da se stesso ne toglie la difficoltà, e rimedia allo 'nconveniente; anzi talvolta appostatamente si dice cosa, che possa partorire difficoltà, per poi mostrare velocità d'ingegno, e finezza di giudizio nell'avervi opportunamente rimediato, come fece Platone, il quale dopo aver detto, che essendo una volta di notte tempo andato Ippocrate a ritrovar Socrate, quegli per molte parole dettegli da Socrate, arrossò così un poco;

(a) *Infer. 24.*

(b) *G. 8. N. 3.*

co; e vedendo Platone la difficoltà, che poteva inforgervi, cioè, che non poteva Socrate vederlo arroffire, se 'l caso segul di notte, per toglierla, soggiunge subito: (a) *Perciocchè già tanto di lume dava l'Aurora, che distinguere i colori nel di lui volto facilmente potevansi.* E 'l Boccaccio: (b) *Nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava: andando di notte, si ricorda, che non farebbe potuto nella Città entrare.* L'Ariosto usò somigliante evidenza, quando facendo leggere da Orlando alcune scritte per mano di Medoro, s'avvide del dubbio, che poteva nascere per la diversità delle lingue, e vi rimediò subito, col dire:

(c) *Era scritto in Arabico, che 'l Conte Intende così ben, come Latino:*

Fra molte lingue, e molte, c'havea pronte, Prontissima havea quella il Paladino.

Questa stessa evidenza si usa, quando in nominando noi una persona, o cosa col suo proprio nome, non ancor dagli uditori saputo, soggiungiamo subito, tale essere il nome di quella persona, o cosa di cui si ragiona; come fece in più luoghi il Boccaccio: (d) *Tu sai, che stamane fu sotterrato*
al

(a) *Dialog. Protagor.*

(b) *G. 10. N. 4.*

(c) *Cant. 23.*

(d) *G. 9. N. 1.*

al luogo de' frati Minori lo Scannadio ; così era chiamato quel reo uomo , di cui di sopra dicemmo .

Part. CXXIII. e LVI. Sesto finalmente, quando le voci somiglieranno, anche col suono la cosa, che significano ; come sarebbe, narrando cose aspre con aspro suono. Il Boccaccio: (a) *Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, & con le proprie mani il cuor gli trasse, Strozzi vecchio Madrigali ;*

O di cruda orsa nata,

In duro scoglio fosco,

E di sangue, e di tofco,

D'angu'aspi, e d'Idre orribili lattata.

Voci somiglienti col suono la cosa da esse significata, usò anche Dante in quel verso:

(b) *Di quà, di là, di sù, di giù gli mena ;*

E 'l Petrarca nel descrivere la vecchiarella, che per la fretta raddoppiava il passo, raddoppiò anch'egli la parola, e disse:

Raddoppia il passo, e più, e più s'affretta.

Oltre che formati di questa maniera si debbe credere, che siano tutti quei verbi, inventati per significare voci d'animali, come il *crocitare* de' corvi, lo *squittire* de' pappagalli, il *raggiare* degli asini, il *miagolare* delle gatte, lo *schiamazzare* delle galline

(a) G. 4. N. 9.

(b) *id.* 5.

line quando hanno fatto l'uovo, il *pigolare* de' pulcini, il *trucilare* de' tordi, e quelli rapportati dal Varchi nella sua *Dafni*, come ci ricorda averli addotti altra volta, nel qual luogo di questo ultimo modo ne ragionammo abbastanza.

C A P I T O L O IV.

Della Persuasiva.

Part. CXXIV. **V**Uolſi ancora in queſto Stile uſare la *Persuasiva*, che è quanto dire, che debbe farſi in modo, che 'l noſtro parlare rieſca altrui piacevole, e grato; il che come ſi poſſa agevolmente conſeguire, diffuſamente ſi tratta dal Caſa nel ſuo *Galateo*; che in quanto al noſtro *Demetrio*, due ſoli avvertimenti ce ne dà in queſto luogo. Il primo, che non dobbiamo eſſere, nè oſcuri, nè affettati; cioè, che non dobbiamo uſare parole tronſie, o ſtraordinarie, nè altresì teſtura troppo magnifica, o troppo ornata, ma una tal maſſiccia, e comune, e che niente non abbia in ſe del ſonoro; perchè ove ſentiamo, che altri oſcuramente ragioni, ci 'nſoſpettiamo, e 'l ſoſpetto fa, che non coſì facilmente li preſtiam fede; ed ove veggiamo certe affettazioni, e certi ra-

gionari , come si dice , in punta di forchetta , ci stomachiamo , e quello stomaco non ne lascia amare , e farci persuadere . Insomma ogni cosa dee farsi a suo luogo . Non è dubbio , dice il Casa , che più piacevole cosa è il veder danzare , che il veder camminare , ma se altri in camminando per le strade andasse danzando , la cosa farebbe ben ridicola , non lodevole ; così il Numero oratorio , e le parole magnifiche ben sono più delle altre belle , ma belle a suo luogo ; e però nello Stile umile tanto è lontano , che esse siano per acquistar persuasiva , che anzi ci renderanno noiosi e stomachevoli a tutti .

Part. CXXV. Il secondo avvertimento , che qui ne dà il nostro Demetrio , si è , che acquisteremo grandemente gli animi di chi ci ascolta , se in qualsivoglia occasione mostreremo di fidarci molto del loro ingegno , e darem loro a divedere , che abbiamo tal concetto di essi , che crediamo d' esser da loro capiti alla prima , e quasi a cenni ; perlocchè non ci allungheremo con troppa esquisitezza in tutte le cose , ma ne lasceremo alcuna all' uditore , la quale ei possa comprendere , argomentando da per se stesso ; perchè in tal caso egli , non semplice ascoltator solamente , ma quasi nostro testimonio diventa , e insieme benevolo , parendo-

R

li

li per nostro mezzo d'esser fatto più intelligente, avendoli noi lasciato campo di poter da se comprendere il rimanente ; ma lo spianar puntualmente ciascuna minuzia , come agl' insensati , è quasi come un tacciar chi ci sente ; come s' altri dicesse : *Quella, che con egual piede batte le capanne de' poveri, ed i palaggi de' Principi, cioè, la Morte;* se, dico, altri così dicesse, non v'ha dubbio, che questa giunta, cioè, *la Morte*, offenderebbe gli ascoltanti non poco ; laddove se egli non vi ponesse questa giunta, darebbe loro gran gusto, perchè darebbe loro occasione d'intendere qual sia costei, che ha sì gran forza ; e di mano in mano quanto essi faranno più vani, e più gloriosi, tanto meno potran celare questa compiacenza, che avranno del proprio ingegno ; e chi farà cenno al vicino, per mostrare, che l'ha già capito ; chi non potrà trattenersi, e dirà forte : *La Morte* ; quale passerà più innanzi, e vorrà anche, che si sappia, che egli sa ben l'autore, da cui sia presa questa descrizione, e dirà : *Orazio* ; e quale ancora reciteranne i versi, e tutti conserveranno verso il dicitore benevolenza, ed obbligo grande per l'occasione avutane di conoscere eglino stessi, e dimostrare anche altrui la finezza del lor proprio ingegno. Di simile avvertimento si avvalse il Boc-
caccio

caccio nobilmente in più luoghi ; ed uno fra gli altri si fu quello , ove da Guido Cavalcanti , che si trovava tra le arche de' morti , fece dire alla brigata di Messer Betto Brunelleschi: (a) *Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace ; e con ciò diè loro occasione di far pruova di se medesimi , intendendo per se stessi quello , che Guido artatamente taciuto avea ; e sebbene gli altri non intesero quello , ch'egli si volea dire , e dissero : Che egli era uno smemorato , & che quello , che egli avea risposto , non veniva a dir nulla ; Messer Betto nondimeno l'intese , e lo spiegò agli altri , dicendo : Gli smemorati siete voi , se voi non l'avete inteso ; egli ci ha onestamente , & con poche parole detta la maggior villania del mondo ; perciocchè , se voi riguardate bene , queste arche sono le case de' morti , perciocchè in esse si pongono , & dimorano i morti , le quali egli dice , che sono nostra casa , a dimostrarci , che noi , & gli altri huomini idioti , & non litterati , siamo a comparazione di lui , & degli altri huomini scienziati , peggio che huomini morti ; & perciò , quì essendo , noi siamo a casa nostra . Della qual dichiarazione egli dovette aver compiacenza fra se medesimo , ed anche obbligo a Guido , che gli avesse data occasione , non solo di ap-*

R 2

pro-

* (a) G. 6. N. 9.

provare egli stesso il suo proprio ingegno, ma di farsi anche tenere per intendente, dalla sua brigata ; che però soggiunge il Boccaccio: *E temnero per innanzi Messer Betto sottile, & intendente cavaliere.*

C A P I T O L O V.

Del modo di ben comporre le Lettere.

Part. CXXVI. **P**Erchè lo Stile , in che si scrivon le Lettere , vuol essere umile , ragioneremo alcuna cosa di esse. E primieramente bisogna scriverle in uno stile un poco più alto , e più nobile de' dialogi ; perchè lo scrivere non è parlare semplicemente , ma un parlare pensato , e che si manda , quasi dono perpetuo , che abbia da esser conservato da altrui ; laddove i dialogi hanno da esser fatti propriamente come si favella , e per esprimere i costumi di coloro , che in essi a favellare s'introducono . Che sebbene talvolta ritrovansi dialogi altissimi , son però tali , rispetto all'altezza delle materie ; non vi essendo materia , per alta che siasi , che ne' dialogi non possa aver luogo ; ma in quanto allo Stile , se in essi talvolta non si favella , come si acostuma dal volgo , si ragiona però , come quegli uomini scienziati ,
che

che in essi s' introducono , son soliti di favellare alla sprovvista , ed impensatamente . Fra i Toscani lodevolmente hanno scritti dialogi il Varchi , lo Sperone , ed altri ; e tutti hanno usata maniera di dire , così famigliare , e bassa , che alle lettere non si farebbe convenuta ; e specialmente il Varchi , il quale tratto tratto dice : *Voi mi avete toccato l'ugola . Deh se ne sapete più , raccontatemene degli altri . Chi dicesse , ch' ella fosse Lombarda , che fareste voi ? Come quegli da Prato , quando piove . Facciamo a far buon ginocchi , e simili .* In quanto poi alle lettere , se noi ne piglieremo in mano alcune di quelle , che hanno il vero decoro delle lettere , troveremo i lor modi di dire , un poco più alti , che a' dialogi non converrebbero , e tali in somma , che da uomini , che ragionino insieme , per quanto scienziati si fossero , senza precedente considerazione non sarebbe verisimile , che venissero usati . Ci serva per esempio quella del Caro , scritta ad Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni , in morte del di lei fratello : *Dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello , e mio riverito Signore , sono stato tanto a condolermene con esso lei , parte per non aver potuto respirare da la grandezza del dolor mio , e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo . Perciocchè*

R 3

scri-

scrivendole, o di dolore, o di consolazione, conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di profunzione.

Part. CXXVIII. In una cosa però si convengono le lettere co' dialogi, ed è, che in amendue dee l'uomo scrivere moratamente; e questo anche forse più nelle lettere, perciocchè in esse scrive ciascuno fermamente una immagine del suo animo; in guisa che, quantunque in ogni scrittura si riconosca il costume di chi la scrive, inniuna però, come nelle lettere, così vivamente si riconosce; ma perchè di questo parlar morato ne abbiain noi discorso diffusamente di sopra, non ne farem qui più parola, contenti solo d'addurne un esempio, preso da una lettera del Bembo scritta a Papa Clemente VII. assunto al Ponteficato: *Mi rallegro di questa sua felicità: & non tanto dello esser ella Papa, che non reputo cosa felicissima per se solo cotesto seggio; quanto dello aver voi occasione, & modo, essendo Papa, di poter giovare alle genti, le lunghe loro tempeste tranquillando, & le tenebre rasserenando.*

Part. CXXX. Riceve ancora la lettera i proverbi, perchè questi ritrovansi anche nella bocca del volgo; e di più certe dimostrazioni

zioni piacevoli e graziose , anche in forma di fillogismo , come quella del Boccaccaccio (a) *Quanto gli uomini sono più antichi; più son gentili; i Baronci son più antichi, che niun altro huomo; suchè son più gentili. Ma di questo afsai.*

Part. CXXIX. Conforme tutti gli Stili consistono ne' Concetti, nelle Parole, e nella Testura, così ancora le lettere. E primieramente le cose, che sono appropriate alle lettere, non vogliono esser dispute, o discorsi filosofici, ma amorevoli ofizj tra amici, e cose comunali. Secondariamente le parole non debbono essere straordinarie, ma comuni. E finalmente la Testura non tutta periodica, nè tutta affatto disciolta, perchè l'usar troppo speffi periodi avrebbe del ridicolo afsai, come se altri, non lettera, ma scrivesse un'orazione in giudizio.

Part. CXXVII. E le spese disgiunzioni, allo 'ncontro, renderebbon la lettera troppo oscura.

Part. XX. Perlocchè ad esse ordinariamente non si convengono i periodi oratorj, nè gli storici, (de' quali abbastanza ne abbiám ragionato nel Libro I.) ma si bene i dialogici, benchè talvolta possa esser tale la materia della lettera, che possiamo arrivare fino al periodo storico, ma più

R 4

su

(a) G. d. N. d.

su di rado, o non mai, non essendo conveniente il cominciare una lettera da uno appiccato sospensivo; e sebbene Cicerone gli ha usati, si vede che l'ha fatto di rado, e bene spesso gli ha sotto intesi.

Part XIV. Quello però, che abbiain detto di sopra, che non bisogna usar nelle lettere una Testura tutta periodica, vuole intendersi con discrezione; perchè ne' nostri autori Italiani, e particolarmente nel Bembo abbiamo esempi, così di quelle fatte senza verun periodo, come delle tutte periodiche: esempio delle prime sarà quella: *Vi mando una mia lettera, che va al Ricevitor della mia Religione in Napoli. E esso m'ha scritto del debito, ch' io ho con la Religione per conto della mia commenda di Benevento. Gli rispondo. Haverò caro, veggiate che la lettera vada salva. Delle cose mie, che avete nelle mani, non dirò altro, che son certo, non bisogni. M. Federigo tutto 'l dì ragiona di voi, & vi desidera, & vi si raccomanda.* Esempio delle seconde sarà quell'altra del medesimo autore: *Ho preso ardire, di darvi un poco di fatica in quella bisogna mia, di che vi ragionerà M. Giovanni Matteo nostro: la qual fatica harei data a M. Bernardino vostro fratello, s' egli costì fosse. Il che io fo tanto più volentieri, quanto voglio a questo modo dar a voi animo d'usar me nelle cose*
se

se vostre , posciachè vedete ; ch' io ho animo d'usar voi nelle mie . Questo secondo modo però si trova usato solamente nelle lettere brevi .

Part. CXXX. Finalmente la lettera vuol esser breve , e sol potrassi allungare , ove noi a Repubbliche , o a Sovrani scriveffimo, perchè bisogna aver riguardo alla persona, alla quale si scrive . Questo allungamento però dovrassi fare con qualche misura , ed in modo , che di lettera , (come dice il Boccaccio nella lettera a M. Pino) non diventi libro , o pure , (come insegna Demetrio) un Trattato , che vi fosse soprascritto il saluto ; e con ciò dà fine a questi insegnamenti intorno alle lettere ; dando insieme in due parole l'intera forma , e la regola del loro stile , col dire , che egli debbe esser mischiato dell'ornato , e dell'umile .

CAPITOLO ULTIMO.

Dello Stile Secco .

Part. CXXXI. **A**Ll'umile è prossimana, quella peccante forma di Stile, ch'è detta Secca ; ed è di due sorti , l'una comparativa , e l'altra affoluta . La comparativa consiste unitamente ne' concetti

ti e nelle parole , e ciò , quando le cose grandi con parole piccole sono espresse ; come fece colui , che in parlando di Falarì tiranno , il quale avea agli Agrigentini tolto la roba , l'onore , e la vita , disse , che egli *In alcune cosette avea lor dato noja* ; qual crudeltà non dovea certo con parole sì picciole spiegarsi , ma con grandi , ed alla cosa , di che si trattava , corrispondenti .

Part. CXXXII. L'affoluta consiste solamente nella Testura ; e ciò in due modi , il primo , ove gl'Incisi sien troppo spessi , e l' secondo , ove nelle cose di grande affare , si tronchi un membro , e fuor di tempo si faccia finire un periodo con un picciolissimo inciso .

Part. CXXXIII. Questo troncamento però alle volte anche giova , (come da noi a suo luogo se n'è discorso abbastanza) e principalmente ove il concetto sia osceno ; perchè quivi la testura concisa nasconderebbe un poco la di lui sconvenevolezza . Sempre però , a nostro credere , farà meglio il non prendere a trattar di queste materie , che trattandole andar poi ritrovando maniere di ben coprirle .

LIBRO V.

Dello Stile Vemente.

CAPITOLO I.

*Che cosa esso sia , e quali Concetti
richiegga .*

Part.CXXXIV.



STILE Grave
e Vemente do-
mandiamo quel-
lo, ove noi ri-
prendiamo, mi-
nacciamo, co-

mandiamo aspramente , ci quereliamo , o
facciamo esecrazioni , invettive , e cose si-
mili . Riprendendo se ne valse il Boccaccio
contro i cattivi cortigiani de' suoi tempi ,
ove disse : (a) *Arrivò a Genova un valente
huomo di corte , & costumato , & ben parlan-
te , il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere ;
non miga simile a quelli , li quali sono oggi ,
li quali non senza gran vergogna de' corrotti
& vituperevoli costumi di coloro , li quali al
presente vogliono essere gentili huomini , & si-
gnor chiamati , & reputati , sono più tosto da*
di-

(a) G. 1. N. 8.

dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi huomini allevati, che nelle corti, e c. Comandando se ne servì il medesimo autore laddove da Bentivegna del Mazzo con un mal viso fece dire alla Belcolore: (a) *Dunque toi tu ricordanza al Sere. Fo boto, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che cancio-la te nasca, e c.* Querela aspra e vemente fu quella di Catella: (b) *Ahi, quanto è misera la fortuna delle donne, & come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti.* Escecazione si fu quella di Ghismonda: (c) *Ahi, dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere.* Ed invettiva altresì vemente quella di Pietro di Vinciolo contra le donne: (d) *Voi siete tutte così fatte, & con l'altrui colpe guatate, di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoro dal cielo, che tutte v'arda, generatione pessima, che voi siete.* Questo Stile, siccome gli altri, in tre cose consiste: ne' Concetti, nelle Parole, e nella Testura.

Part. CXXXV. Ed in quanto a' primi; i Concetti, che a questo Stile appartengono, sono tutte le colpe, che possono esser riprese,

- (a) G. 8. N. 3.
 (b) G. 3. N. 6.
 (c) G. 4. N. 1.
 (d) G. 5. N. 10.

le, e tutte le pene, che possono esser minacciate; e queste cose dipersè son vementi di tal maniera, che vementi appariscono i dicatori, ancorchè non le dicano vementemente; come senza dubbio vemente, sembra il Boccaccio, in riprendendo i difetti di alcuni, comechè con vemenza non gli riprenda: (a) *Abi vitupero del guasto mondo: essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti, & in tutte le cose loro: & non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono, &c.*

C A P I T O L O II.

Delle Parole, che allo Stil Vemente convengono.

Part. CLIII. **L**A dettatura delle Parole in questo Stile vuol esser la stessa appunto, che adoprafi nello Stile Magnifico, e ciò per la gran connessione, c'han tra di loro questi due Stili. Il perchè ci serviremo molto delle Metafore, di cui abbastanza ne abbiám favellato di sopra; e questo è tanto vero, che nelle ingiurie, che altrui diciamo, bene spesso trasportiamo nomi; (b) *Questi Lombardi cani.*

(a) G. 7. N. 3.

(b) Bocc. G. 1. N. 1.

ni. (a) *Asino fastidioso, & ebbriaco, che tu dei essere, e simili. Oltre che di altre sorti di metafore, che diventano già allegorie, (che qui per ora non distinguiamo) vediamo piene tutte l'invettive: (b) Io ti ho havuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. (c) L'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva, ed altre molte. Ci potremo ancora servire delle Comparazioni, come fece il Boccaccio: (d) Et fiero, come un leone, senza altro seguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' Rodiani saltò. Bisogna però avvertire, ch'esse non sian troppo lunghe, perchè in tal caso, mercè la loro lunghezza, avrebbero un certo che di vaghezza, ed un certo artificio molto esquisito, che ad uomo irato mal converrebbe; come forse si fu quella del medesimo autore: (e) Et quivi su, malgrado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti, che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, & con l'unghie la sua ira sazia, che la fame, con una spada in mano, or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti ne uccise Gerbino.*

Part.

(a) G. 2. N. 5.

(b) G. 3. N. 6.

(c) G. 3. N. 6.

(d) G. 5. N. 1.

(e) G. 4. N. 4.

Part. CLIV. Fanno ancora vemenza le parole doppie, e sono quelle, che son formate di due nomi congiunti insieme, siccome appunto l'uso medesimo ne compon molte vementemente, come *Scavezzacollo*, *Squassaforche*, e simili; e'l Boccaccio (a) *Picchiapetto*, *Pocofila*, ed altre molte; e la stessa forza hanno altresì certi participj graziosamente introdotti; come quei del Boccaccio: (b) *Andator di notte*, *Apritor di giardini*, & *Salitor d'alberi*. E qui bisogna ricordarsi di quel che dicemmo nello Stile Magnifico, che tali voci doppie servano grandemente anche in quello Stile, purchè non siano usate troppo spesso, nè troppo licenziosamente, ed alla Ditirambica congiunte; ma in questo Stile la cosa va altrimenti, perchè, secondo l'insegnamento d'Aristotele (c), quanto più spesso useremo simili voci, e con quanto maggior licenza le raddoppieremo, tanto più ci mostreremo irati, e vementi.

Part. CLV. Bisogna altresì ingegnarsi, che le parole, che si dicono, sien corrispondenti alle cose, cioè, che sien proprie, e specifiche, e non generiche; come favellando di chi tolse la roba altrui nascosamente, diremo *Rubò*, *Imbolò*; di chi con

(a) G. 5. N. 10.

(b) G. 3. N. 3.

(c) *Rettor. Lib. 3. cap. 7.*

astuzia Giuntò; di chi con forza scoperta, Assassinò; e di queste son copiosi tutti i Toscani, e particolarmente il Boccaccio.

CAPITOLO III.

Della Testura , che a questo Stile appartienfi .

Part. CXXXVI. **Q**Uanto alla Testura, principalmente bisogna usare membri brevissimi, e più tosto incisi, che membri, perchè l'allungamento affievolisce quella vemenza, e tutto ciò, che ristretto in picciolo spazio si mostra grande, è viè più vemente, e da' detti brevi s'entra in sospetto di molte cose; come di tutto ciò ne abbiain ragionato a sufficienza nel Capitolo VI. del Libro I.

Part. CXXXVII. I Periodi ancora debbono esser ben ritorti, perchè il rigiramento ha vemenza, e 'l discioglimento è segno di più semplice, e di più quieto costume; il perchè soprattutto gioveranno quelli, c' hanno i lor membri ancor periodici: (a) *Come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò.* Che se tutti i membri non potranno esser periodici, dovrallo almeno esser l'ultimo:

Quan-

(a) G. 2. N. 8.

(a) *Quantunque io aquila non sia , te , non colomba , ma velenosa serpe conoscendo , come antichissimo nimico , con ogni odio , & con tutta la forza di perseguire intendo .*

Part. CXLI. E non solamente i membri , ma la prosa medesima in questo Stile vuol esser tutta periodica , cioè tutta di periodi continuati , uno addosso all' altro , in guisa di non interrotte percosse , ond' altri venga finito : essi però debbono esser concisi , e di due soli membri , perciocchè s'è faranno più lunghi , apporteranno , anzi che vemenza , ornamento : l'esempio farà quel del Boccaccio , laddove , se non con ispiegari , almeno con impliciti periodi , continuati però , e tutti di due membri , fa egli dire da Tito agli Ateniesi : (b) *Il vostro consiglio aveva Sofronia data a Gisippo giovane , & filosofo : quello di Gisippo la diede a giovane , & filosofo . Il vostro consiglio la diede ad Ateniese , & quel di Gisippo a Romano . Il vostro ad un gentil giovane , quel di Gisippo ad un più gentile . Il vostro ad un ricco giovane , quel di Gisippo ad un ricchissimo .*

Part. CXXXIX. Debbonfi però fuggire tutti i periodi ornati , de' quali parlammo nel Capitolo XII. del Libro I. , e ciò perch' essi rendono snervata l'orazione , e ci mettono

S

in

(a) G. 8. N. 7.

(b) G. 10. N. 8.

in pericolo di esser dagli uditori , o non creduti , o derisi ; perchè mentre cerchiamo di muoverli col nostro dire , essi intenti a quelle vaghezze ed ornamenti , non solo non sentono veruna commozione , ma o non ci credono irati , o ci stimano sciocchi , in vedendo da noi scherzarsi nelle cose più gravi , e collocarsi , ove non si debbe , una così vana e viziosa diligenza . In certi luoghi però dalle cose stesse faremo , come sforzati , ad usare simili ornamenti , per esser le medesime tali , che vogliano esser dette così , e durerebbesi molta fatica a poterle ordinare in altra maniera : nel qual caso gli ornamenti non noccono punto , perchè sembrano naturali , e vementi da se , e non danno nè pure un minimo sospetto d' affettazione ; come quando il Boccaccio dallo scolare sdegnato fece dire alla vedova : (a) *Madonna Elena , se i miei prieghi , li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime , nè far melati , come tu ora sai porgere i tuoi , m' avessero impetrato la notte , che io nella tua corte , di neve piena , moriva di freddo , di potere essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto , leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire ; ma se cotanto , e c. quì , e nelle parole che seguono , non mancano bellissimi contrapposti ,*

(a) G. 8. N. 7.

DELLO STILE VEMENTE. 275

sti, ed altri ornamenti; e pure perchè vengono quasi da se, non offendono. Ad ogni modo però, ove siamo irati, o vogliamo introdurre a ragionare persone irate, dobbiamo farle favellare con tanta naturalità, che non vi appaja dentro pur un minimo vestigio d'arte alcuna.

Part. CXL. Genera anche molta vemenza il collocar quelle cose, che son più vementi nel fine, e non fare, che l'orazione vada mancando; perchè vuolsi dir meglio *Insolente, ladro, sacrilego*, che *Sacrilego, ladro, insolente*: così fu accresciuta la vemenza presso il Boccaccio, quando e disse: (a) *Elle si vorrebbero uccidere, elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco, & farne cenere.*

Part. CXXXVIII. e CLXVI. Nasce di più la vemenza dall'asprezza della testura; il perchè in questo Stile più formidabile mostrerassi taluno in facendo la testura scabrosa ed aspra per lo strepitoso concorso, che fanno alcune lettere insieme, che lascian- dola scorrere piana e molle; come col concorso di molte consonanti fece il Boccaccio: (b) *Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, & con le proprie mani il cuor gli trasse; e col con-*
S 2 corso

(a) G. 5. N. 10.

(b) G. 4. N. 9.

corso delle vocali : (a) *Il quale era un ru-
vido uomo .*

Part. CXXXIV. Nasce ancora talvolta dal mal suono , e soprattutto dal terminar rot-
tamente in un monosillabo : (b) *Reo , & mal-
vagio huomo , che tu se .*

Part. CXLV. e CXLVI. In somma , ove la soa-
vità delle desinenze giova allo Stile orna-
to , tutto in contrario , al vemente giova
l'asprezza . Le quali maniere di Stili sono
grandemente infra lor contrarie ; benchè in
molti luoghi anche lo scherzo inframmesso
faccia vemenza , come si fu quel del Ciclo-
po rapportato da noi di sopra .

CAPITOLO IV.

*Come si generi la vemenza dalle Figure,
e da altri modi figurati .*

Part. CXLII. **S**I genera principalmente la
vemenza dalle figure del
concetto ; e in prima da quella , che chia-
masi Reticenza , la quale può farsi in quat-
tro modi . Il primo , ove diciamo di non
voler dire una cosa , ed in fatti non la di-
ciamo , ma quel tacere è più atroce di qual-
sivoglia parlare ; come fece il Tasso nel suo
Ri-

(a) G. 2. N. 1.
(b) G. 3. N. 6.

Rinaldo, ad imitazione di Virgilio:

(a) *Voi gente infame, vil turba negletta,
La qual'io: ma tempo è, che l'ira affrene,
Anzi pur che la volga, e sfoghi altrove;*
e come fece anche il Salviati: (b) *Anzi;
ma io non voglio dir cosa, che a quella be-
nigna anima di D. Luigi possa spiacer.* In
Firenze vi sono anche certi modi di dire,
che servono a questo fine di mostrare, ch'al-
tri non voglia dire una cosa, che si aspet-
tava, ch'egli dicesse; come sono: *Iddio lo
sa: Iddio sa come: Iddio vel dica per me,*
e simili, che si trovano spessissime volte
usati dal Boccaccio, e dagli altri autori to-
scani.

Part. CXLVII. Il secondo modo, ove di-
ciamo di non voler dire alcune cose, e pur
le diciamo, ma correndo, e in una manie-
ra, che fa dubitare, che vi sia anche di
peggio; come fece il Boccaccio: (c) *Lascia-
mo stare d'aver le lor camere piene d'albe-
relli, di lattovarj & d'unguenti colmi, di
scatole di varj confetti, e c.*

Part. CXLVIII. Il terzo, quando diciamo
d'aver detto alcuna cosa, che non tutti
l'intenderanno; e con ciò diamo anche
a dubitare, che vi sia cosa di peggio; co-
me fece il Petrarca due volte in una stessa
Canzone.

S 3

I die

(a) *Canz. 12.*

(b) *Oraz. Card. d'Este.*

(c) *G. 2. N. 10.*

(a) *I diè 'n guardia a S. Pietro; hor non più nò:
Intendami chi può, che m' intend' io.*

e poco più sotto:

*Proverbio: Ama chi t' ama, è fatto antico;
Io so ben quel ch' io dico.*

Part. CXLIII. Il quarto finalmente, ove non facciamo menzione alcuna, nè di non voler dire, nè d'aver detto, ma diciamo cosa tanto coperta, che 'n più sentimenti possa essere ricevuta da chi ne ascolta; come fece il Boccaccio: (b) *Di Guiscardo, il quale io feci sta notte prendere, quando dello spiraglio usciva, & hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne.* E di questa fatta sono tutti quei modi, che si usano dal volgo istesso, per rendere più terribili le minacce: *Basta; Vivi, e vedrai: Non sempre ride la moglie del ladro. Se non te la rendo, segnami. I mucini hanno aperti gli occhi, ed altri quasi senza novero.*

Part. CXLIX. Prendasi ancora per la vemenza quella figura del concetto, che chiamasi Profopopea; e si fa, ove il dicitore introduca altri che parlino, e finga persone, o cose, che dicano quel che a lui torna conto. E riducendo noi a due sole le varie maniere della Profopopea, diciamo, che l'una si fa dalla parte della persona,

o co-

(a) *Lib. 3.*

(b) *G. 4. N. 1.*

o cosa , che introducefi a ragionare ; e l'altra dalla parte del modo , col quale la medesima persona , o cosa si fa parlare . La prima può farsi in tre modi . I. Ove facciamo ragionare cose inanimate , ed irragionevoli . II. Ove introduciamo a favellare persone le quali non possono di presente parlare , perchè son di già morte . III. Ove facciam , che parlino persone ancora viventi ; come tutti questi tre modi appunto usò il Petrarca in una stessa Canzone . Introduce egli primieramente a favellare la Città di Roma :

--- (a) *Roma ognora*

*Con gli occhi di dolor bagnati , e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli .*

Poi fa ragionare Fabrizio già morto :

*Come cre' , che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella ,
E dica : Roma mia sarà ancor bella .*

E finalmente ,

*Le donne lagrimose , e 'l vulgo inerme
De la tenera etade , e i vecchi stanchi ,
C' hanno se in odio , e la soverchia vita ,
E i neri fraticelli , e i bigj , e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate , e 'nferme
Gridan : O Signor nostro , aita , aita .*

La seconda maniera della Prosopopea si fa pure in tre altri modi . I. Ove facciamo , che

S 4 quei,

(a) *Canz. 3. Part. 3.*

quei, che da noi s'introducano a favellare, dicano quello stesso, che noi avrem prima detto; come appunto fece il Casa: (a) *Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, & gli altari, & le chiese, e i sacri luoghi. II. Quando facciamo, che essi dicano cose loro proprie, ma in obbliquo; come fece il medesimo autore: Le timide, e spaventate madri di questa nobile provincia piangendo, & a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate perdio, che la crudele preterita fiamma, e c. III. Finalmente, ove facciamo, che i medesimi non solo dicano cose proprie loro, ma le dicano in retto, e come se eglino fossero presenti, e ragionassero; e questa si è la più nobile maniera della Prosopopea, come appunto si fu quella, comechè in istile magnifico, di M. Sebastiano Giustiniani nella Orazione a Ladislao Re d'Ungheria: Fingete, o pietosissimo Re, che la cristiana Religione, in persona d'una pietosissima madre, vi dica queste parole: Ecco, o figliuolo carissimo, io son quella tua madre cristiana Religione, misera, e desolata, la quale per lo passato mi gloriava di tanti imperj, di tanti regni, di tante provincie, di tante città. Era costituita in una sublime sedia, Regina delle genti,*

& ri-

- (a) Oraz. Carl. V.

& riluceva di gemme, e d'oro. Al presente tu mi vedi povera, & afflitta, spogliata di tanti ornamenti, squalida, e lacera di ferite, e c.

Nè solamente dalle figure del concetto, (delle quali, come per saggio, n'abbiam recato quì queste due) ma da quelle ancora della dettatura delle parole potrà cavarfi vemenza; e di queste altresì ne addurremo alcune poche.

Part. CL. E primieramente gioverà a questo Stile la Duplicazione; ma perchè di questa ne abbiám ragionato altre volte, ricorderemo quì solamente, che essa si fa, ove da noi nello stesso membro una stessa parola, o immediatamente, o quasi immediatamente si replica; come per esempio fece il Boccaccio: (a) *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco*; e Dante, che anche tre volte replicò la stessa voce:

(b) *Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Nella presenza del Figliuol di Dio.*

Part. CLI. Giova ancora la Ripetizione, di cui pure ne abbiám parlato in più luoghi; e si fa, ove più membri cominciano dalla stessa parola: Il Boccaccio: (c) *Ecco belle cose: ecco buona & santa donna, che, costei dee essere: ecco fede d'onesta donna. E*
que-

(a) G. 5. N. 10.

(b) *Parad.* 27.

(c) G. 5. N. 10.

questa figura avrà più vemenza se verrà accompagnata con quell'altra , che chiamasi Afindeto, cioè , dalla dissoluzione de' membri; come fece il Boccaccio : (a) *Quali libri , quali parole , quali lettere son più sante , più degne , più reverende , che quelle della divina Scrittura?* E più ancora ne avrà , se si unirà con quell'altra , che CompleSSIONe si appella ; come diffusamente ne ragionammo nel Capitolo IV. del Libro II.

Part. CLII. Serve ancora a questo Stile, quella figura , ch'è detta Gradazione , per cui , come per una scala va sempre crescendo da cose grandi a maggiori la vemenza , come si può agevolmente scorgere in quel detto : *Chi presta il suo , non lo rihà ; se lo rihà , non si tosto ; se si tosto , non si bene ; se si bene , perde l'amico ;* ma di questa figura , secondo l'insegnamento di Quintiliano , dobbiam servirci con giudizio , e rarissime volte , perchè ha in se stessa un artificio affai palese , e ci mette in pericolo di dar nell'affettazione. Questa figura usò gentilmente , comechè in altro Stile , il Salvati in una sua lettera al nostro Panicala nella quale scrisse meritamente di lui : *Che tanto sa , di quanto si rammemoria ; di tanto si rammemoria , di quanto egli ha letto ; cotanto ha letto , quanto in fino a oggi si trova scritto .*

Part.

(a) *Conclus. dell'opera .*

Part. CLVI. Cagiona altresì vemenza una certa specie d' Amplificazione, che si fa, ove avendo chi che sia detto alcuna cosa, noi non solo gliele facciamo buona, ma l'amplifichiamo, e mostriamo di volere in comprovazione, o a proposito del detto, aggiungere alcuna cosa; ed in questa giunta diciamo cosa, che 'l morda. Per esempio; un tale tenuto di pochissima religione, e quasi Ateo, dicendo ad un altro fuor di proposito: *Eh tale, e' bisogna temere Id-dio*: questi tosto risposegli: *Tu dici il vero, ch' e' bisogna temerlo, ma prima bisogna crederlo.*

Part. CLVII. Vementi eziandio ci mostremo, ove volendo noi dire una cosa, ch'è chiara per far vedere, che nè anche il reo, o gli uditori potrebbero mai rispondervi, la diciamo interrogando, così: *Traditore, vien quà: perchè hai fatto così? non ti dissi io, che tu non lo facessi? ora qual cosa meriteresti tu?* Perchè in questo modo mettesi in difficoltà l'uditore, come un, che resti convinto, e non sappia che si rispondere; che se mutato questo modo di dire, si dicesse così: *Traditore, tu hai fatta una cosa mala, la quale io già ti aveva detto, che non la facessi; e però tu meriteresti gran pena,* bene si farebbe detto il medesimo, ma non con la medesima acerbità, sembrando altrui
chi

chi così dicesse , uno che insegnasse , o raccontasse , non un , che riprendesse . Nel Boccaccio non mancano esempi di tal forte d'interrogazione ; come : (a) *Or non sono io , malvagio huomo , così bella , come sia la moglie di Ricciardo Minutolo ? non sono io così gentil donna ? che non rispondi , sozzo , cane ? che ha colei più di me ?*

Part. CLVIII. Giova ancora per la vemenza quella figura , che da' Greci Epimone , e da' Latini Commorazione vien detta ; la qual consiste in un fermarci più lungamente , che la necessità non richiederebbe sulla medesima cosa ; e questo non per maggiore intelligenza degli uditori , a' quali sarebbe bastato l'averla noi accennata , ma per amplificar qualche colpa , e per dimostrare , che non sappiamo partirci da quel soggetto , per lo sdegno , che n'abbiam concepito ; come fece , presso il Boccaccio , la madre di Sismonda contra il suo genero , ove potendo in due parole rinfacciarli la viltà de' di lui natali , vi si trattiene un pezzo , dicendo : (b) *Col mal anno possa egli essere oggimai , se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino , che venutici di contado , & usciti delle trojate , vestiti di romagnuolo , colle calze*
a cam-

(a) G. 3. N. 6.

(b) G. 7. N. 2.

a campanile, & con la penna in c...., come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentil' huomini, & delle buone donne per moglie, & fanno arme, & dicono: Io son de' cotali, & quei di casa mia fecer così, e c.

Part. CLIX. Nè però è necessario, che per esser vementi, usiamo le parole, e le frasi nella maggiore loro acerbità, ma potremo talora mitigarle con l'Eufimismo, perchè anche con questo mitigamento non lasceranno esse di esser tali. Eufimismo, al nostro proposito, altro non è, che il dir con parole buone ed amabili, certe cose, o odiose, o oscure, o di mal agurio; come fece il Boccaccio, quando per mitigare il duro nome di morte, disse di Ghismonda: (a) *Et velati gli occhi, & ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.* Simili modi usò innumerabili volte il Petrarca, e l'usiamo tutto giorno anche noi per atto di buona creanza; come per esempio, in vece di dire: che *Il tale è morto*; diciamo, ch' *E' sia passato a miglior vita*, che *Iddio se l'abbia chiamato*, e simili.

Part. CLX. I detti Demadici, (da Demade, che o ne fu l'inventore, o più degli altri di simili detti s'avvalse) hanno ancora vemenza, tuttochè pajano aver in se una certa spezial maniera e disconvenevole; e

la lor vemenza nasce dall'Emfasi, dall'Allegoria, e dall'Iperbole, che vi son dentro, siccome questo: *Non è morto Alessandro, o Ateniesi; che se ciò fosse, il mondo tutto sarebbe appuzzato dal fetore del di lui cadavero; dove quello, Sarebbe il mondo tutto appuzzato dal fetore del di lui cadavero, cioè, Ne avrebbe cognizione, fu Allegoria, ma insieme iperbolica, perchè troppo grande, eccesso è, che 'l fetore d'un sol cadavero, per grande che sia, si faccia sentire per tutto il mondo; e questa iperbolica Allegoria generò l'Emfasi, perchè pose dinanzi agli occhi la grandezza, e la potenza di Alessandro. Oltre che questo modo di favellare ha un certo che di spavento, da quelle tre cose raccolto, ed ogni spavento ha vemenza, perchè orribile, ma ha altresì nella prosa troppo del pericoloso, perchè troppo poetico.*

Part. CLXI. Nelle invettive ancora, e nelle riprensioni vuolsi sapere bene usare, quel modo di dire, che figurato si chiama, (figurato intendiamo qui, non ornato di figure, e lumi oratorj, ma coperto, velato, ed artificiosamente fatto) ed usarsi bene, se in mordendo i vizj altrui, farassi con sicurezza, e decoro. Con sicurezza, per non recarsi addosso qualche danno, e con decoro, per conservare la propria dignità; per-

chè

chè anche con uomini vilissimi, e da' quali non si possa temere, debbesi procedere con creanza, e nel riprenderli, non dire al pan pane, ma figuratamente fare il medesimo effetto. Decoro usò, presso il Boccaccio, Fresco da Celatico, quando volendo mordere la sua nipote alla quale, essendo ella più spiacevole, fazievole, e stizzosa, che alcuna altra, spiacevano, come, la mala ventura, gli spiacevoli, e rincrescevoli uomini, non le disse apertamente, che i di lei fecciosi, e rincrescevoli modi, più che gli altrui dovessero spiacerle, ma con un certo decoro: (a) *Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai*. E così fatto favellare riesce viè più vemente, mostrando la vemenza la cosa stessa, e non già chi la dice.

Part. CLXII. Quanto alla sicurezza poi; quando parliamo con Tiranni, o con qualche persona potente, e fiera, perchè l'adulare è brutto, e l'riprendere è pericoloso, quando dobbiam racciarli, dobbiam farlo copertamente per non tirarci addosso la loro stizza, e porre in rischio noi stessi; siccome il nostro Demetrio, allora ambasciadore della Grecia, fece con Cratere in Macedonia; perchè sedendo questi in aureo seg-

(a) G. 6. N. 8.

feggio, in luogo sopreminente, e vestito di
 porpora, superbamente davagli udienza; ;
 per tacciarlo figuratamente disse Demetrio:
*E noi ancora ricevemmo ambasciadori, e fra
 gli altri questo Cratero quì; ove Questo Cra-
 tero quì, vuol dire in suo linguaggio: Que-
 sta bestia appunto, che scordata di se medesima
 mena or tanta puzza.* Dell'istessa fatta si fu
 quella taccia, che cautamente, e figurata-
 mente fu data da Platone a Dionisio tiran-
 no di mancator di parola, e di spergiuro;
 e fu, che avendo un giorno Dionisio pro-
 messo con giuramento di non far danno al-
 cuno ad Eraclide, e poi susurrandosi il dì
 vegnente, ch'egli avea mutato sentimento,
 anzi ordinato di già, che fosse arrestato,
 andò Platone assieme con Teodete a par-
 lare al tiranno; e mentre Teodete con
 molte lagrime lo pregava per la salvezza
 d' Eraclide, Platone, come per consolarlo,
 li disse: *Stà di buon animo, o Teodete, che
 Dionisio non mancheracci a quanto jer ne pro-
 mise; alle quali parole con volto fiero ri-
 spose il tiranno, non aver loro promessa
 cosa alcuna, nè grande, nè picciola; allo-
 ra ripigliollo Platone: Anzi per gl'Iddii hai
 promesso di non far queste cose medesime, le
 quali questi ti priega, che tu fare non voglia.*
 Nel qual detto, per modo figurato e cau-
 to, non solo si può notare l'ambiguità del-
 l'ap-

l'applicazione di quella parola *per gl' Iddii*; perchè non si distingue, se sia Platone, che giura, o se egli dica, che Dionisio avea giurato; ma oltre all'altre, vi sono due principali cautele, ed avvertenze bellissime; l'una, ove Platone non rimprovera a Dionisio la promessa fatta, parlando con lui a dirittura, e dicendo: *Ricordati, che tu ci promettesti la tal cosa*; ma lo fa indirettamente, consolando Teodete con quelle parole da noi pur testè addotte; e l'altra, che non li dice: *Tu ci promettesti quello, che ora non vuoi attenerci*; ma li dice solo: *Ci promettesti di non far quello, che questi ti prega, ch'è tu fare non voglia*; che, se ben si riflette, fu modo di dire molto figurato, e prudente, per non recarsi addosso l'ira di quel tiranno.

Part. CLXIV. E perchè, come dice il nostro Demetrio, i signori, e le donne di grande affa e malvolentieri si senton riprendere de' loro errori, quando noi vogliamo dissuader loro il mal operare, possiam farlo in tre modi, tutti figurati, e coperti. Il primo, biasimando alcun altro delle medesime cose, o per meglio dire, biasimando il vizio loro in altri; come se davanti a Dionisio tiranno parleremo contro al tiranno Falaride, e contro alla sua ferita. Il secondo, lodando in altri la virtù opposta;

come dicendo alla presenza del medesimo tiranno, che Gelone, o Jerone furono con la loro dolcezza, come buon padri, e maestri della Sicilia; perchè in questa maniera non si farà ingiuria a Dionisio, ma sentendo egli le lodi altrui, diverrà forse lor emulo. Il terzo finalmente, lodando qualche atto virtuoso opposto, fatto da lui stesso in altro tempo; come ad un, che s'incollorisca, ricordarli, che una volta fu lodato per essersi portato mansuetamente verso i delitti d'un altro, e perciò fu stimato ben degno d'esser da' suoi cittadini imitato; perchè l'uomo si fa volentieri imitator di se stesso, e 'ngegnasi d'arrogar lode a lode, o per dir meglio, fare intera, e continuata la propria lode. In somma, quando si parla con persone potenti, bisogna farlo con gran cautela, perchè essi non solo non possono sentir parlare de' lor difetti, ma nè anche di quelle cose, che possono ridurli loro a memoria; come Filippo Re di Macedonia, che per mancarli un occhio, s'adirava, se alcuno in sua presenza avesse mentovato Ciclopo, o occhio semplicemente, non che altro; ed Ermia, signore d'Atarnéo, benchè nel rimanente fosse di mansueti costumi, non poteva, senza adirarsi, sentire ricordar rasojo, o castrare, perciocchè egli era eunuco. Da questi

fi esempi il nostro Panicarola cava a nostro proposito quattro altri bellissimi avvertimenti. Il primo, che non dobbiamo arrischiarci a notare i difetti de' Principi, se bene non sian difetti morali, nè per lor colpa; poichè nè Filippo, nè Ermia aveano punto di colpa nè lor mancamenti, e pure nel sentirli sol nominare si adiravano; dal che si può raccogliere, che peggio avrebbon fatto, se di colpe loro proprie fossero stati tacciati. Il secondo, che non dobbiam farlo, ancorchè col difetto, che noi vogliamo tacciare, siavi unita qualche lode del Principe; poichè Filippo perdè l'occhio in battaglia combattendo valorosamente, e pure si adirava in sentir solo nominare Ciclopo. Il terzo, che non dobbiamo fidarci, che il Principe per sua natura sia mite; perchè Ermia era mitissimo per natura, e contuttociò ad ogni minima memoria del suo difetto diveniva fiero e crudele. Il quarto finalmente, che se bene il Principe per burla noti egli stesso talvolta il suo proprio difetto, pure dobbiam noi rimanercene di farlo; poichè il Re Antigono (al riferir di Platone nel Simposio, e di Macrobio ne' Saturnali) era anche privo d'un occhio, e sovente egli stesso burlavasi del suo difetto, a tale, che essendogli una volta presentate alcune scritture di

carattere ben grande , egli ridendo disse , che così convenivasi ad un losco ; e pure essendosi un tal Teocrito fidato troppo delle di lui burle , ad alcuni , che li dicevano , che il Re l'avrebbe mirato di buon occhio , rispose : *Con buon occhio non è possibile , ch'egli mi vegga* ; e per sol tanto li fu da Antigono tolta miseramente la vita .

Part. CLXV. Universalmente poi possono farsi le riprensioni in tre altri modi tutti coperti , e con garbo . Il primo , all'Aristippica , da Aristippo filosofo cinico , che l'inventò , o pure di esso servivsi assai ; e si fa , ove si narra il vizio , e quello che si usa di fare ; come per esempio : *Gli uomini per lo più lasciano le ricchezze a' figliuoli , e non lascian loro , insieme con esse , la scienza del bene usarle* ; e 'l Boccaccio : (a) *Oggidi rapportar male dall' uno all' altro , in seminare zizania , in dire cattività , & tristizie ; & che è peggio , in farle nella presenza degli huomini , s'ingegnano i cortigiani il lor tempo di consumare* . Il secondo , alla Senofontica , da Senofonte ; cioè , non narrando ciocchè si fa , ma insegnando ciò che dovrebbe farsi ; come : *Non basta solamente lasciar le ricchezze a' figliuoli , ma bisogna anche lasciar loro la scienza del bene usarle* ; e 'l Boccaccio : (b) *Egli si vuole inasquare quando altri il bee,*

non

(a) G. 1. N. 8.

(b) G. 7. N. 4.

non poscia la notte. Il terzo finalmente, alla Socratica, da Socrate, che ne fu l'autore, e l'imitarono Eschine, e Platone; e si fa, interrogando, così: O figliuolo, quanta roba ti lasciò tuo padre? non te ne lasciò egli tanta, e così copiosa, che appena si potrebbe stimare? Molta per certo, o Socrate. Ma dimmi, lasciotti egli la scienza del bene usarla? e questo modo è bellissimo, perchè fa, che a poco a poco altri da se stesso, o conosce, o confessa la colpa, e quasi forma a se medesimo la riprensione, e viene incitato a imparare, e tutto questo con garbo, e con gentilezza.

Part. CLXIII. Finalmente figurati son certi modi di mordere ambigui, ne' quali altri non sa, se vogliamo lodare, o biasimare; e questa maniera dubbia non è veramente Ironia, ma ha una certa sembianza, che la rassomiglia; poichè, come abbiamo detto al suo luogo, tutta la forza dell'Ironia sta nel modo di pronunciare, perchè in essa si dicono cose buone, ed onorevoli, tirate poi dal modo di pronunciare in contrario sentimento; ma in questi modi ambigui le cose istesse, che si dicono, non si comprende, se siano onorevoli, o biasimevoli; ed ove l'Ironia, pronunciata che sia, ci lascia chiari, che volea biasimare, qui anche dopo la pronuncia, resta l'ambiguità

nella sua forza , perchè le cose dette possono esser prese , così in buona , come in mala parte ; come quando Eschine disse di Telaugè : *Non porta mantello , se non preso a fitto a pochi quattrini il giorno , va vestito d'un colletaccio vecchio di cuojo , e con un paio di scarpe vecchie , e rappezzate* ; che sono tutte cose , le quali ci fanno restare in dubbio , se egli le facesse per dispregio del mondo , come i filosofi usavano di fare , o pure per mera avarizia , e fordidezza ; e quando il Boccaccio disse di Maestro Simone : *Fermamente tu non ne troverresti un altro di quì alle porte di Parigi de' così fatti* ; se le cose precedenti non lo dichiarassero , resterebbe ambiguo , se egli per lodarlo avesse detto così , o per volerne la burla , e se avesse voluto dire , che sì valent'uomo , o sì valoroso lavaceci non potrebbe trovarsi .

CAPIT. V. ED ULTIMO.

Dello Stile Indecoro , o Sgarbato .

Part. CLXVII. **A**Llo Stile Vemente è vicino il suo Stile peccante , detto Indecoro , o Sgarbato , e vi s'inciampa , ove altri vuol esser troppo vemente , e ciò , o ne' Concetti , o nelle Parole , o nella Tessitura .

Part.

Part. CLXVIII. E primieramente nel Con-
cetto , quando alcuno dice scopertamente,
cose , c' hanno dell' osceno e del disonesto.
Qual cosa per isfuggire , sette avvertimen-
ti ci dà il nostro Panicarola . Il primo ,
che dobbiam procurare , il più che per
noi si potrà , di non essere astretti a trat-
tar materie disoneste , e per elezione non
dobbiam farlo giammai . Il secondo , che
ove siam forzati a trattar un subbietto , il
quale e oneste , e disoneste cose contenga ,
noi lasciate queste da parte , alle oneste
solamente dobbiamo attenerci ; come in-
ragionando d'amori , adoperare concetti ,
che esprimano la passione , e lodino il sub-
bietto ; e di questa fatta sono tutti i versi
del Petrarca . Il terzo , che ove venghia-
mo astretti a ragionar di cose oscene sola-
mente , dobbiam farlo il più copertamente ,
che sia possibile , come in nominando talu-
ne , *Femmine di mondo* , non altro . Il quar-
to , che in materia onesta niuna parola
disonestà vuol porsi ; onde fece male il Boc-
caccio , quando disse : *Colle calze a campa-
nile , & con la penna in c....* ; e Dante :

(a) *Non donna di provincie , ma bordello .*

Il quinto , che non dobbiamo dir parole ,
o frasi , le quali , comechè siano oneste ,
a disonesto sentimento sogliono esser tirate ;

T 4

e di

(a) *Purgat. 6.*

e di questa fatta son tutte quelle , che usate da' nostri maggiori in onestissimo sentimento , dalla corruttela poi de' nostri tempi sono state appropriate anche a disonestissime cose . Il sesto , che dobbiamo fuggire anche quelle parole , e frasi , che a disonesto sentimento facilmente possono esser tirate ; come quelle di Dante :

(a) *Se non ch' al viso , e di sotto mi venta.*
 Il settimo , ed ultimo , che dobbiamo schivare le divisioni , e le composizioni di quelle parole , dalle quali può nascere qualche voce disonesta ; cioè , che non bisogna dir parole quantunque onestissime , dalle quali però una parte si possa cavare , che presa da se dinoti qualche disonestà ; per esempio ; non dobbiamo usare questa voce *Rincolare* , perchè se mai questa si avesse a dividere , ne nascerebbe un mal suono ; così ancora dobbiam dire *Con esso noi* , e non mai *Con noi* , perchè da queste parole , se mai si congiungessero assieme , come in fatti in profferendole si congiungono , ne nascerebbe altresì un pessimo significato . E peravventura troppo minuti sono questi avvertimenti ; tuttavia non potrà essere , se non di giovamento , l'averli intesi .

Part. CLXX. Le Parole poi , che generano l'Indecoro , sono quelle stesse , che nello

(a) *Inf.* 17.

lo Stile Magnifico , dette da uom quieto , generano la Freddezza . Tanto è vero , che questi due Stili , Magnifico , e Vemente , e per conseguente i di loro Stili peccanti , Freddo , e Indecoro sian viciniissimi ; perlocchè sarà ben rivedere quel che ne abbiamo scritto nel Capitolo V. del Libro II. Quello però , che quivi dicemmo , procede senza distinzione alcuna , quando si parla comparativamente , cioè quando le parole di soverchio eccedono il subbietto ; onde siccome freddo sarà il dire quietamente : *Senza piedestallo fu inarborato in tavola il bicchiere* , così sarà insieme indecoro , dicendo con ira : *Ah scelerato , tu dunque senza piedestallo ardisti d'inarborare in tavola il bicchiere ?* Assolutamente però parlando , cioè , quando le parole son troppo poetiche , e gonfie , non va così , perchè queste , comechè nello Stile Magnifico facciam freddo il parlare , nel Vemente però , usate da chi stà nel colmo dell'ira , non lo faranno indecoro , come n'abbiam ragionato di sopra .

Part. CLXIX. Indecora sarà finalmente la Testura , per tre difetti . Il primo , se usremo troppo lunghe interposizioni ; come peravventura si fu quella del Boccaccio , da noi addotta in altro luogo : (a) *Abi vitu-*

ro

(a) G. 9. N. 2.

298 L.V.DELLO STILE VEMENTE.

ro del guasto mondo, e c. Il secondo, se la prosa farà troppo scatenata, cioè, senza periodi frammessi, come è quella di Guerino Meschino, da noi più d'una volta notata. Il terzo finalmente, se la prosa farà troppo periodica, o fatta di troppo lunghi periodi, come di sopra anche abbi-
biam veduto, rapportandone l'esempio del Bembo negli Asolani.

E tanto basti aver ragionato dello
Stile Indecoro, e della Ita-
liana Locuzione, di cui,
la Dio mercè,
fiam pervenuti
alla fine.

IL FINE.

M O D O

DICOMPORRE UNA PREDICA.

*A' Fratri che studiano nella Casa di Araceli
di Roma.*

FRATE FRANCESCO PANICAROLA

Loro Maestro, e fervo in Cristo.



E RATELLI e figliuoli carissimi: voi mi richiedete con molta istanza, che io v'insegni il modo di comporre le prediche; ed io vi rispondo spesso, che io non lo so, e che vorrei anch'io qualche valent' uomo, che lo insegnasse a me. Ma voi replicate di nuovo, che io almeno vi mostri quella forma, che tengo nel comporre le mie: ed io a questo nè so, nè voglio contraddirvi, e vi scrivo qui sotto un trattatello del modo ch'io soglio servare nel formare qua' pochi sermoni, ch'io faccio, quali eglino si siano. Lo faccio di più stampare per levarvi la
fa-

300 MODO DI COMPORRE

fatica di farne copie. Ma siccome ho preso tutti gli stampati appresso di me , perchè non intendendo , che servano ad altri , che a voi soli ; così vi protesto , che farete contra la mia volontà , e mancarete del debito di buoni figliuoli , ogni volta che lascerete vedere queste mie cosarelle da altri , che da voi soli ; poichè non è ragionevole , che dove io procuro di giovarvi , e di onorarvi quanto per me è possibile ; voi all'incontro diate occasione ad altri di riderfi di me , e delle cose mie . Anzi vi priego , che se mai in mano di qualche giudizioso capitasse questo Trattatello , e che egli in presenza vostra se ne ridesse , dicendo , che questo non è il vero modo della Rettorica , siate contenti di rispondere , che può essere facilmente , che sia così , poichè io non faccio professione d'intendermene ; e può anco essere che , facendo le Prediche in questa forma , non riescano buone ; ma riusciranno almeno come le , faccio io . Voi fra tanto averete il modo qui dentro , come io truovo le cose , che ho da dire , e come le dispongo . Aveste di più l'anno passato alcuni miei avvertimenti sopra tutto il modo della locuzione , e dell'ornamento . E quasi tutti voi avete in un trattatello di memoria locale , fatto da me , la forma , con la quale io soglio mandarmi a memoria le prediche , quando non mi basta la memoria naturale . Di modo che dal pronunziarle in
poi

poi (del quale pur abbiamo ragionato tal volta insieme) averete di questa maniera distese, al meglio che ho saputo, tutte quelle, che i Rettorici domandano parti della Rettorica. Studiate ancora voi, che forsi troverete molto meglio di quello, che vi so dir io: e sappiate sopra il tutto, che buone prediche fa, chi le fa sempre ad onor di Dio, e con principalissimo scopo di giovare all'anima degli ascoltatori, e di non dilettrar per altro, se non per averli più frequenti in luogo, ove possano fare molto acquisto. Vivete nella pace del Signore, e pregatelo per me. Di Cella il primo di Settembre 1581.

CAPITOLO I.

PER fare una predica, la prima cosa, che si ha da fare, è pensare in qual genere si truova quello argomento, che tu hai da trattare.

Dicono i Rettorici, che tutti i generi si riducono a tre: Dimostrativo, ove si loda, o si vitupera: Giudiziale, ove si accusa, o si difende; e Deliberativo, ove si persuade, o si dissuade. De i quali il dimostrativo riguarda il passato, ed onorato; il giudiziale il presente, e giusto; il deliberativo il futuro, ed utile.

Ma oltre tutti questi, si trova un genere

zè di orazione, che domanderemo alla greca, Didascalica, nella quale nè si loda, nè si difende, nè si persuade; ma s'insegna, ovvero insegnando si espone o arte, o scienza, o testi, o commento, o altro.

Noi, in materia di prediche, a pena è possibile, che ci conteniamo entro a i termini delle cose sopradette; perchè in tante maniere si ordiscono, e si fanno le prediche, che pare che richieggano molto maggior numero di generi, che i sopradetti non sono.

Tuttavia presupponiamo una cosa; cioè, che anco i Rettorici nelle orazioni deliberative lodano, difendono, ed insegnano: e nelle altre parimente mischiano gli affetti degli altri generi. Ma in tanto un'orazione si chiama tale, in quanto il suo principale scopo è tale; non avendo perciò rispetto a quello, che occasionalmente vi s'interferisce.

E però diciamo, in quanto al fine, che tutte le prediche saranno o didascaliche, o non didascaliche: il quale secondo membro contenendo quello che contengono i tre generi comuni dell'orazione, con un sol nome lo domanderemo, Di materia; e l'altro didascalico, chiameremo, Di Vangelo; e così tutte le prediche che si potranno fare, saranno, o di materia, o di Vangelo.

Ora

Ora cominciamo la divisione di quelle che domandiamo prediche di materia; le quali saranno di tre forti. Perchè, o tratteranno una materia puramente, come farebbe a dire, predicare del digiuno: ovvero loderanno un santo, come farebbe a dire, predicare in lode di S. Pietro: ovvero confuteranno una eresia, come farebbe il fare una predica contro l'opinione di Calvino intorno alla Eucaristia. E qui si vede, che ad ogni modo vi è la proposizione. Perchè la materia semplice è in genere Deliberativo, come quando persuadiamo il digiuno: la laude del santo in Dimostrativo: e la confutazione dell'eresia in Giudiziale.

Ma questo abbiamo di più noi Predicatori, di quello, ch'ebbero i Rettorici, che alle volte ci obblighiamo a trattare tutte le dette cose, cavandole dal Vangelo, o dalla Scrittura che corre: e questo in due modi, cioè talora da un sol passo del Vangelo, e talora da tutto il Vangelo.

E però nascono sei altri generi, che sono: trattare una materia sopra un passo del Vangelo; ovvero cavarla da tutto il Vangelo: lodar un santo da un passo del Vangelo; ovvero applicandogli tutte le clausole del Vangelo: abbattere un'opinione eretica per un passo del Vangelo; ovvero mostrando,

strando , che tutti i passi del Vangelo la confutino .

Si può di più da un istesso Vangelo , o da un capo , o da tutto , cavar insieme materia , e santo : e talora materia , santo , ed abbattimento d' eretici .

Ma in somma si averà sempre l' occhio al principale ; e da quel fine tutta la predica verrà a pigliare la determinazione del genere suo .

Siccome ancora , se bene noi ci serviamo del Vangelo , o tutto , o parte , e intorno alle materie , ed a i santi , ed agli eretici ; non però questa si domanda predica di Vangelo , perchè il principale nostro fine è o la materia , o il santo , o l' eretico ; ne adopriamo il Vangelo per isporlo principalmente , ma per servircene a uno di quei fini , ch' abbiamo detto .

Si che le prediche di materia (pigliando predica di materia per tutte quelle , che non sono di Vangelo) non faranno più che di nove forti ; cioè , Materia semplice , Santo semplice , Eretico semplice ; Materia da un capo del Vangelo , Santo da un capo del Vangelo , Eretico da un capo del Vangelo : Materia da tutto il Vangelo , Santo da tutto il Vangelo , ed Eretico dal Vangelo tutto .

L' altre prediche poi , che sono di Vangelo ,

gelo , sono quelle , ove noi non abbiamo altro principale scopo , che di esporre letteralmente , o misticamente quella parte della Scrittura , che ci si propone ; interferendovi e materia e laude de' Santi , e confutazione d'eresia , quanto si voglia , ma sempre occasionalmente , e non per altro , che per esporre quel testo .

E queste anch'elleno possono essere di tre forti ; perchè , o veramente pigliamo ad esporre con molte opinioni , e con varj sensi o una particella , o tutto il Vangelo ; ovvero (quel che è ingegnosa cosa) facciamo , che tutte l'altre clausole del Vangelo concorrano ad esporne una sola principale : ovvero , correndo due Vangeli , come di feria e di festa , o Vangelo ed Epistola , come corre ogni giorno , facciamo , che uno di questi testi ci serva ad ispiegare o parte , o tutto l'altro .

Così , tosto che si vorrà fare una predica , in una delle due maniere bisogna che sia ; cioè o di materia , o di Vangelo . Delle quali contenendone la prima nove , e la seconda tre , dodici forti di prediche , al mio giudizio , sono quelle , che fra tutte le prediche del mondo possono trovarsi .

CAPITOLO II.

Trovato che abbiamo in quale di questi dodici generi, o in quale di queste dodici maniere vogliamo formare la predica nostra, subito abbiamo a ridurre tutta la predica ad una proposizione sola, in modo tale che da quella proposizione, in poi, niuna cosa si dica da noi principalmente, e per se stessa, ma tutto quello, che si dirà, serva o per introdurci a quella proposizione, o per amplificarla, o per provarla, o per ornarla: ed in somma tutto o mediatamente, o immediatamente si apporti per lei sola: in quella maniera, che Aristotele nella Poetica dice, che il poema non è uno, se non è una l'azione, ed ogni poema può bene avere degli Episodj assai, ma all'ultimo bisogna, che una sola sia la cosa ch'egli tratta: come a dire, *l'ira d'Achille: il passaggio di Enea in Italia, e simili.*

Quando dunque io voglio trattare, per esempio, del digiuno, non basta questo, ma posso in questa sola materia far diverse proposizioni, come farebbe a dire: *Il digiuno è opera buona, il digiuno è meritorio, il digiuno è soddisfattorio, il digiuno è antico, il digiuno opera buoni effetti, ed altre tali: delle quali per fare una predica, bisogna ch'io*

ch'io non ne pigli se non una, altrimenti la predica non sarà una.

E questa unità di proposizione, per parlare logicamente, sarà quando non vi sarà se non un soggetto, ed una passione; come sarebbe a dire, *Il digiuno è antico*; non importandomi però molto, se questa proposizione si pronunzi in modo di enunziiazione, o in modo di questione. Di enunziiazione affermativamente, come sarebbe, a dire, *Il digiuno dee osservarsi*; o negativamente, come, *Il digiuno non dee tralasciarsi*; e di questione, come sarebbe, *Se il digiuno dee farsi? se è ordinato da Cristo? se ogn' uno vi è obbligato?* e simili. Perchè, se vi pensiamo bene, anco la questione si riduce all' ultimo all' enunziiazione o affermativa, o negativa. Si che a me basta, che in ogni predica tutto lo scopo altro non sia, che trattare una sola passione di un sol soggetto, comunque tu lo proponga, o per modo di proposizione, o di enunziiazione, o d'altro. Ma applichiamo più particolarmente il documento alle dodici maniere.

In una predica di materia semplice, per esempio, volendo predicare del digiuno, piglierai una sola proposizione, come sarebbe a dire: *Il digiuno è antico*: ove vediamo, che soggetto è il digiuno, che passio-

308 MODO DI COMPORRE

ne è l' antichità : nè altro in tutta la predica faremo , se non introdurci , o provare , o amplificare , o ornare mediatamente , o immediatamente la inerenzia di questa passione a questo soggetto .

Con una avvertenza sola , ma notabilissima , che potendosi in materia di digiuno eleggere la proposizione , della quale vogliamo predicare , o più universale , o più particolare , bisogna che avvertiamo molto bene a non pigliarla tanto particolare , che non vi siano pruove bastanti per empire , una predica , nè tanto universale , che non bastino le principali sue pruove a rinchiudersi in una predica di un' ora : ed in somma bisogna che facciamo la cappa secondo il panno , che noi abbiamo : se abbiamo molte cose , e siamo dotti affai , possiamo eleggere le proposizioni quanto si voglia più particolari , che mai ci mancherà da fare una ben lunga predica in prova loro ; ma se non abbiamo più farina che tanto , farà manco male a pigliare la proposizione più universale che si può , perchè gran cosa farà , che sotto a tanta universalità non si trovino pruove , per empire sette , o otto fogli . Ma di questo bisogna che ogn' uno sia giudice nella propria causa , e se s' ingannerà farà suo danno .

Io dirò questo solo , che entrando due cose

coſe nella propoſizione, la maggiore, o minore univerſalità ſi potrà pigliare ora dalla parte del ſoggetto, ed ora da quella della paſſione, come farebbe a dire. Dalla parte della paſſione: *Il digiuno è buono*, queſta è univerſaliſſima: e poi di mano in mano: *Il digiuno è opera Criſtiana*, *il digiuno è meritorio*, *il digiuno è ſoddiſfattorio*, *il digiuno ajuta l'orazione*, e ſimili, ſono tutte propoſizioni, che ſi vanno ſempre maggiormente particularizzando. E coſì dalla banda del ſoggetto: *Il digiuno è buono*, *il digiuno comandato nella ſacra ſcrittura è buono*, *il digiuno comandato da Criſto è buono*, *il digiuno quadrageſimale è buono*, *il digiuno quadrageſimale ſenza ber vino è buono*, anche quì ſi vede, che le coſe ſi vanno ſempre riſtringendo. Di modo che o dalla parte del ſoggetto, o della paſſione, o da tutti due biſogna ch'altri nell'eleggere della propoſizione, ſopra della quale vuol fare la predica, ſi faccia o più largo, o più ſtretto il ſoſſo conforme al vigore, che ſi ſente, nelle gambe per ſaltarſi, purchè (come ho detto) una ſola ſia ſempre la propoſizione, che ſi elegge.

Il medefimo abbiamo da oſſervare quando ſemplicemente ragioniamo in laude di un Santo; cioè d'eterminare anco quì una ſola propoſizione, alla quale tutto il rima-

nente della predica si riduca ; ed in questa , senza dubbio , soggetto sempre sarà il Santo , e passione quella laude , che noi gli vorremo attribuire , come sarebbe a dire , *Lorenzo fu gran martire , Pietro fu principe degli Apostoli , e simili.*

Avvertendo , che anco quì , e dall' una , e dall'altra banda si potrà allargare , e restringere la proposizione , come dicevamo di sopra . Ma più chiaramente dalla parte della passione , che da quella del soggetto : poichè dicendo , *Pietro fu Santo , Pietro fu Apostolo , Pietro fu principe degli Apostoli , Pietro fece la più bella confessione di fede , che si facesse mai* , quì si vede espresso il restringimento della passione ; ma come si possa restringere il soggetto , essendo Pietro un'individuo , non pare così chiaro : tuttavia si restringerà trattando di lui non semplicemente , ma considerato nella tale , o tale azione , come sarebbe a dire , *Pietro in tutto il corso della vita sua fu lodevole , ovvero , Pietro nell'Apostolato , o Pietro nel martirio* : o restringendo di mano in mano tanto più le considerazioni , quanto più ristretta sarà l'azione di lui , che noi considereremo : e questo basti quanto al Santo.

Nel confutar l'eretico semplicemente , bisogna ora avere un poco più di considerazione ; perchè se ogni volta , che noi trattiamo

tiamo materia impugnata da eretici , noi credeffimo di trattar questo terzo genere, bisognerebbe dire , che tutto quello che trattassimo mai o di Materia, o di Santo, o di Vangelo fosse di questo genere; non essendovi ormai cosa nella Teologia sacra, che non sia stata impugnata da qualche eretico. E però diciamo fare una predica contro l'eretico all'ora , che tutto lo scopo nostro è il dimostrare, che le ragioni, le quali egli ha adoperato a fortificare la sua, ed abbattere la nostra opinione, sono lontane o dal vero, o dal verisimile. Di modo che la predica contro l'eretico è tutta quasi confutativa, e ha pochissimo della confermazione. Per esempio; predicando io, *il digiuno quadragesimale doverfi osservare*, questa, se bene è di materia, che ha negata l'eretico, e se bene predicando, incidentalmente io confuterò le ragioni di lui, ad ogni modo essendo mio principale intento il confermare la materia, ch'io tratto, e non il confutare chi l'impugna, come dal fine dicevamo già, che si denominava il genere, così questa predica non sarà contra eretico, ma di materia; laddove, se per mio principale intento predicassi, *Che le ragioni di Calvino, addotte contro il digiuno, sono false*, questa propriamente sarebbe contra l'eretico, perchè non avrei per mio fi-

ne confirmazione alcuna , ma confutazione si bene .

Ed in questa ancora bisogna , come nelle due passate , eleggersi una proposizione sola , quasi centro di tutta la predica : come farebbe a dire , *Le ragioni da Calvino addotte contra il digiuno esser false* .

Avendo l'occhio anche qui ad allargarla , o stringerla , come dicevamo di sopra , ovvero dalla parte del soggetto , come farebbe a dire , *Gli eretici falsamente impugnano il digiuno , gli eretici moderni falsamente impugnano il digiuno , i Calvinisti falsamente impugnano il digiuno , Beza falsamente impugna il digiuno , e simili* : ovvero dalla parte della passione , come farebbe : *Beza falsamente impugna le opere soddisfattorie , o il digiuno quadragesimale , o così discorrendo* . E in fin qui assai abbiamo detto de i tre generi semplici , che chiamiamo di materia , cioè della Materia semplice , del Santo , e dell' Eretico .

Facil cosa sarà ora il trattare di questi medesimi congiunti , o con passo particolare del Vangelo , o con tutto il Vangelo . Perchè dovendosi anco qui per regola infallibile eleggere una proposizione sola , dalla quale penda tutta la predica , il modo di farla sarà pigliando dalla parte del soggetto tutto quello , che era e soggetto , e predica-

dicato ne' generi semplici; e poi dalla parte della passione mettendovi o il passo del Vangelo, o tutto il Vangelo, che tu vuoi applicare. Per esempio: la materia semplice era: *Il digiuno dee osservarsi*, piglia tutto questo, e mettilo dalla parte del soggetto, dicendo: *In tutta questa predica mio scopo sarà il dimostrarvi, che il digiuno debba osservarsi, come viene eccellentemente, provato dal tal passo del Vangelo.* Nel Santo, proposizione era questa, *Pietro è principe degli Apostoli*: dicasi ora; *Pietro essere principe degli Apostoli lo prova eccellentemente, questo tal passo del Vangelo.* Contra l'eretico, proposizione era; *Beza falsamente impugna il digiuno*, dicasi adesso, *Beza falsamente impugna il digiuno, questo si prova dal tal passo del Vangelo per molte vie*: dico, per molte vie, perchè queste vie faranno poi quelle, le quali ci faranno le argomentazioni da finire tutta la predica. Ma non siamo ancora arrivati tanto avanti.

Per ora quello, che ho applicato a un passo del Vangelo, applichisi a tutto il Vangelo, e dicasi: *il digiuno dovere osservarsi; Pietro essere principe degli Apostoli; Beza falsamente dannare il digiuno; la tale, o la tale di queste cose, si prova maravigliosamente nel Vangelo d'oggi, e di questa maniera si forma la proposizione de' generi semplici.*

ci con l'applicazione del Vangelo . E se dove dicevi: *il tale passo per molte vie: dirai, il tal Vangelo lo prova per molte clausole*, averai ancora apparecchiato il fondamento di tutta la predica: ma questo si vederà poi più chiaramente.

Restano ora le sole prediche didascaliche, che noi domandiamo di Vangelo, nelle quali ancora bisogna tirare ogni cosa ad una proposizione sola; (che questa è certa, e perpetua regola) ma come si possi fare, quì (al mio giudizio) è molto maggiore difficoltà: perchè esponendosi tutto il Vangelo semplicemente, tante pare che siano le proposizioni, quante sono le clausole, che si espongono: nè si può facilmente vedere, come tutte insieme vadino a servire ad una sola. E pure chi espone un Vangelo a clausola per clausola senza ridurlo ad unità, al sicuro fa bene o parafrasi, o commento, ma non già orazione, o predica.

Tuttavia diciamo, che essendo tre i generi di questo didascalico, cioè esposizione di un Vangelo solo, di un passo con il Vangelo tutto, e di un Vangelo con l'altro, ne i due ultimi facilissima cosa è a trovare la proposizione fondamentale della predica; perchè dicendo noi: *la tal clausola del Vangelo si mostra vera per tutte l'altre*, questa è una proposizione sola, la qua-

le

le da tutte l'altre, esposte nel rimanente della predica, viene ad esser confermata; e dicendo, *questo Vangelo ha maravigliosa conformità con quell'altro*, anche questa è una sola proposizione, la quale riceverà confermazione da tutto quello, che si dirà: per esempio. *Ego principium, qui & loquor vobis. Che Cristo sia principio, come dice questa clausola, voglio provarlo con tutte le altre clausole del Vangelo*: ecco la proposizione: e così sarà d'ogn'altra, e di Vangelo con Vangelo, come facilmente possono intendere i mediocrementemente esercitati.

Quello che pare difficile, è la esposizione semplice di un sol Vangelo; tuttavia, bisogna considerare, che tutti i Vangeli, che si ci propongono, o faranno dottrina, o faranno istoria, o misto. Dottrina, come farebbe a dire la festa feria delle Ceneri: *Diligite inimicos vestros, fin al fine*. Istoria, come la quinta: *Cum introisset Jesus Capharnaum, fino al fine*: Misto, come farebbe il giorno d'Ognissanti: *Cum ascendisset Christus in montem, e c. Beati*, e quello che seguita. Noi abbiamo prima a distinguere, quale di queste cose ci venga per le mani; e poi, se è dottrina, piglieremo lo scopo da quella dottrina, che quivi si tratta, come farebbe a dire nell'esempio allegato, la proposizione sarà, *che i nemici s'abbiano*
da

316 MODO DI COMPORRE

da amare , il Vangelo d'oggi lo mostra : Nè bastarebbe a dire : il nemico dee amarsi , perchè a questo modo la predica farebbe di Materia , e non di Vangelo . Ben si potrebbe dire , che anche la proposizione formata da me , pare più tosto proposizione di materia , applicata al Vangelo tutto , che proposizione di Vangelo ; ma bisogna avvertire , che il Vangelo stesso quivi tratta materia , e però non potevamo procedere altrimenti .

Se sarà istoria quella , che si tratta nel Vangelo , procureremo di conoscere quale virtù , o quale qualità dell' agente si mostri principalmente per quella istoria ; e dicendo , quella qualità provarsi dalle azioni di quel Vangelo , avremo formata la proposizione : come farebbe nella istoria di Cafarnao , se vogliamo pigliare il Centurione come agente , potremo dire : *quanto possa la fede del Centurione , lo mostra per molte clausole questo Vangelo ; e così potremo poi aggiungere nelle argomentazioni : perchè Cristo viene a lui , perchè lo esaudisce , perchè lo lauda , e c. ovvero se vogliamo pigliare per agente Cristo , potremo dire , quanto sia la bontà di Cristo , lo mostra questo Vangelo , e poi nelle argomentazioni soggiungere , perchè viene al Centurione , perchè sana il servo , e simili cose : le quali esponendosi*

nendosi da noi, ci faranno insieme esporre tutte le clausole del Vangelo, e tutte nondimeno indirizzate ad una prova sola.

Ma che si averebbe a fare, quando in un Vangelo si narrassero due istorie, come farebbe a dire in quella Domenica, che si legge l'istoria del Centurione, e quella del leproso, in tal caso, una delle due cose potriamo fare: ovvero esporne una sola, al modo che dicevamo di sopra, e non far menzione dell'altra; ovvero trovare quello agente, che è comune a tutte due, e trovare quella qualità di lui, che da tutte due l'azioni viene provata, e tutto questo mettendo per soggetto, dire, che tutto questo si prova da tutte due l'istorie; come farebbe: *Cristo esser potente, lo provano i due miracoli del Vangelo d'oggi.*

Resta il Misto solo, ove si narra dottrina ed istoria insieme, e quivi o la maggior parte è istoria, o la maggior parte dottrina: la maggior parte istoria, come nel Vangelo del Centurione, se dopo tutta quella azione aggiungiamo, *Multi ab oriente, & occidente venient*; e la maggior parte dottrina, come nel Vangelo d'Ognissanti, ove dopo l'azione d'ascendere nel monte, si narra tutta quella dottrina, *Beati*, e c.

Se la maggior parte è istoria, pigliaremo

318 MODO DI COMPORRE

mo lo scopo dalla istoria ; come sarebbe a dire , *Cristo esser buono* , lo mostra tutto il *Vangelo* , perchè viene al *Centurione* , perchè sana l'infermo , perchè lauda la fede , e di più perchè egli non è parziale , onde soggiunge : *Multi ab oriente , & occidente venient* , e così averemo innestata la dottrina a provare l'istoria .

Ma se la maggior parte sarà dottrina , bisognerà pigliare lo scopo dalla dottrina ; e procurare , che quelle poche azioni anche esse , almeno per senso morale , cammino all' istesso scopo ; come sarebbe nel *Vangelo* d' *Ognissanti* : il modo di acquistar la felicità si mostra nel *Vangelo* d' oggi : Ecco la proposizione , e questo si fa da quelli , che *flent* , che *sunt mundi corde* , che *persecutionem patiuntur* , e c. E di più da quelli , che con *Cristo ascendunt in montem* , cioè *contemplano* ; *sedent* , cioè si compongono l'animo ; *aperiunt os* , cioè giovano al prossimo , è va discorrendo .

Si potrebbe qui dubitare , sotto qual genere andasse la parabola ; ma non è dubbio , che è dottrina , e che ha lo scopo chiarissimo : sicchè trovando il suo senso letterale , il quale non è quello , che le parole suonano , ma che principalmente ha inteso *Cristo* (come in un trattatello apposta abbiamo dimostrato noi) facilissima cosa sarà il ridurre anco il *Vangelo* della

pa-

parabola ad una proposizione sola.

E così abbiamo già fatto due cose importantissime nella predica ; cioè imparato a conoscere il genere , nel quale vogliamo dire ; ed in ogni genere a formare quella proposizione , che ha da dare unità alla predica , e sopra alla quale si ha da erger tutta la machina . Cosa in fin quà , che tutta si può fare senza libro , e senza lume , pensando solo , o nel letto , o dove si voglia , perchè fin qui non si ha di bisogno d'altro , che di se stesso .

C A P I T O L O III.

Fatto questo , cominciamo ad aver bisogno d'altri , che di noi medesimi , cioè di molti libri , da i quali noi possiamo cavare i concetti , che provano , e che , c' introducano alla proposizione , che ci siamo eletta ; in quella maniera , che dopo aver altri proposto di fabbricare nella città , e di far casa nella tal forma , bisogna poi , ch'egli entri nella fornace a provvedersi di pietre , e nel bosco a procacciarsi tavole , ed in somma ad apparecchiare la materia dell'edificio suo . Così bisogna che noi entriamo nella libreria nostra , e che quivi procuriamo da tutti i libri ch'abbiamo , di cavare , e mettere in disparte quasi una
sel.

526 MODO DI COMPORRE

felva di tutti quei concetti , che ci hanno a servire nella proposta materia.

Nè senza proposito tutta questa raccolta de' concetti noi la domandiamo felva; perchè mentre l'andiamo cavando, l'andiamo ancora distendendo confusamente, quasi felva, o bosco in un poco di carta, in fin a tanto che disponendola poi, come diremo, la compartiamo, e ne facciamo giardino.

E certo, quanto a questo mestiero del preparare la felva, farebbe forse meglio il non darne regola alcuna, le so dire, che ogn'uno da quei libri, ch'egli tiene appresso, cavasse quella maggior copia de' Concetti a suo proposito, ch'egli potesse; se dall'altro canto noi non avessimo molta voglia di giovare in ogni minuzia a' principianti; di maniera che anche in questo deliberiamo (succintamente però) di dire loro tre cose, cioè, quali libri debbono procurare di avere; in che maniera debbono fare a cavare i Concetti; e finalmente nel cavargli, con qual forma denno riporli, e segnarli in quel pezzo di carta, ove fanno la felva.

E prima, quanto a i libri, se alcuno farà il quale abbia modo d'averne quanti vuole, io senza dubbio lo consiglierai a pigliare tutti quelli che trova, principalmen-
te

re ecclesiastici, e l'afficuro, che la copia de i libri è quella, che principalmente fra tutte le cose suole fare onore a chi compone: avendo io per regola certa, che a chi studia e vuole imparare, basta un libro solo, ma a chi scrive e vuole insegnare, non gliene bastano mille. Sicchè abbian pure de i libri, e legganli tutti, perchè all'ultimo tutti insegnano. E se in cento volte che tu fai selve, una volta sola tu trovi un concetto notabile, il libro è pagato, e la fatica è ricompensata con grossissima usura.

Ma se non ha il modo di avere appresso di se tanta copia di libri, anzi non ha pur il modo di avere quei due libri, che a me pare che contenghino tutti gli altri in materia di scrittura sacra, cioè il Tostato, e Nicolò de Lira, anche a questo, a mio giudizio, si può dar forma come con pochi libri, e poca spesa egli abbia in cella da potere assai abbondantemente scrivere in ogni genere di predica, ch'egli faccia. Perciò che dovendo tutti i concetti essere o di scrittura, o di materia, o di santo, o contra eretici; sopra la scrittura principalmente nuova (poichè sopra quella ordinariamente predichiamo) a me basterà, che abbia due libri soli, cioè la Concordanza maravigliosissima di Jansenio, e la Catena au-

322 MODO DI COMPORRE

rea di S. Tommaso; ma se è possibile, sia quella stampata a Parigi dal Somnio, che ha notati in margine, non solamente i nomi, ma i luoghi ancora minutissimi degli autori; perchè in questo modo si studj insieme insieme, e scrittura e Padri, ed essendo quelle annotazioni fedelissime, mercè d'un libro solo, tu n' alleggi in pergamano più di mille. Quanto alle materie, principalmente scolastiche, (poichè non denno essere predicate, come si disputano) a me pare che basterà avere il solo testo della Somma di S. Tommaso, e se fusse possibile quel bel Rosario di Pelbarto, che dice ogni cosa, ed ogni cosa chiarissimamente. Per le prediche de' Santi poichè i libri degli antichi, che in diversi luoghi ne ragionano, non possono facilmente averfi, basterà per ora avere il dottissimo, ed accuratissimo Martirologio di Monsignor Galesino, e quello che ne dice il Breviario; così come contra gli eretici a me pare, che non occorra aver altro, che Alfonso de Castro. Ben avrei caro, che si avessero poi certi libretti di cose comuni, che infinitamente giovano: come sarebbe; *Exempla virtutum, & vitiorum*, gli esempj di Marco Marulo, *similitudines sacra scriptura, summa Conciliorum*, e simili. Mi piacerebbero ancora, per la varietà delle cose che contengono, la

Bib-

UNA PREDICA. 323

Biblioteca di Sisto, ed il Decreto, intendendo sempre quello, senzachè non si può fare, cioè una Concordanza della Bibbia, ed una Bibbia stessa; la qual Bibbia, s'è possibile, abbia quella tavola di materie, che si domanda Index Biblicus. E questo quanto a i libri.

Il modo ora di usarli per cavarne i concetti, può esser tale, quale ogn'uno trova che più serva a se stesso: con tutto ciò io vorrei prima, che non si comprasse mai libro, il quale non avesse tavole perfettissime, almeno due, quella che si domanda delle materie, e quella de' luoghi della scrittura: e poi farei una distinzione di questo modo; che tutti i libri o trattano la scrittura *ex professo*, e per modo di commento, come Nicolò de Lira, come il Gaetano, come Bonaventura in Luca, e simili; ovvero fanno sermoni, ed omilie sopra determinati passi, o determinati Vangeli della scrittura: ovvero trattano determinatamente materie, ovvero in ogni materia fanno professione di raccogliere molte cose da dirsi. In ogni cosa, quelli che trattano la scrittura vi mischiano materie, e quelli che trattano materie, espongono incidentemente molti luoghi della scrittura: sicchè dovendo tu fare una predica di Vangelo, potrai vedere tutti gli Autori di scrittura, ove

trattano quel Vangelo *ex professo*, e poi loro medesimi, e tutti quanti i libri hai in cella nelle tavole delle scritture, per vedere, se incidentemente, ne hanno mai fatta menzione: e dall'altro canto, se non, tratti Vangelo, ma materia, vedrai prima quelli, che trattano appostatamente quella materia, e poi loro stessi, e quanti ne hai in cella, nella tavola delle materie, per vederle, se a caso, ed a proposito d'altro ne avessero ragionato.

Vedrai di più ne i libri de' luoghi comuni, come sarebbe, d'esempj, d'istoria, ed altro, se alcuna cosa fa per te, ed anche questa riporrai; oltre che non isdegnarai i libri scritti a mano, che tu ti trovassi, anco fatti da te stesso, e finalmente dall'Indice biblico piglierai ciò che torna a tuo proposito: lasciando per ultimo la Concordanza della Bibbia, la quale se tu saprai servirtene, basterà sola a darti materia per mille prediche in qualsivoglia soggetto.

Il modo di servirsene lo tratta chiaramente Sisto nella sua Biblioteca, ed io per ora non dirò altro, se non che e nelle Concordanze, ed in tutte le tavole delle materie, per ritrovare quello, che fa a proposito nostro, bisogna ricercare due luoghi; cioè il nome del soggetto, e quello della passione, che noi vogliamo trattare. Come
fa-

sarebbe, volendo predicare, *Che il digiuno è buono*, nella parola *Jejunium*, e nella parola *bonus*, o *bonum* si troveranno tante autorità da farci svegliar l'intelletto a produrre concetti a proposito nostro, che pur troppo basteranno per ogni lunghissimo ragionamento; avvertendo di più, che dove per non essere i ragionamenti semplici, noi del soggetto, e della passione del semplice ne facciamo un soggetto solo del non semplice, all'ora nelle Concordanze, e nelle tavole della materia basterà cercare i due termini del soggetto, senza aver punto d'occhio alla passione, come sarebbe a dire, in questa proposizione: *Il digiuno esser buono, si mostra dal Vangelo d'oggi*, basterà a trovare, *Il digiuno è buono* senza pensar ad altro; ed universalmente bisogna mettersi a cercare quel solo, che noi crediamo di trovare, e che ci possa servire. Ma quanto a i concetti, che hanno da cavarfi, ogn'uno lo saprà peravventura far meglio da se, che non sappiamo insegnarlo noi.

Resta il modo, col quale dobbiamo notare sopra un pezzo di carta (per dir così) tutto ciò, che noi troviamo, che serva a nostro proposito. E questo bisogna farlo in modo, che non sia, nè troppo diffuso, nè troppo stretto. Alcuni vi sono, i quali notano solamente i fogli del libro, ove si

trova il concetto , senza dire che concetto egli sia ; e questo è tanto come niente , perchè bisogna poi , che tu torni sempre al libro ; oltre che , pigliando quella selva in mano , e non sapendo tu che concetti siano quelli , non puoi in alcun modo compartirli , se già , essendovi solo i numeri , non ti dilettaffi di sommarli , o di moltiplicarli . Altri vi sono , i quali lungamente scrivono tutte le parole , e talora le pagine intere di quelli autori , onde cavano i concetti ; e questo senza dubbio è più utile modo , che non è quell'altro , ma è di soverchia fatica , e bisognarebbe aver da fare una predica l'anno , o poco più . I terzi scrivono il concetto concisamente , ma scrivono di più il numero della pagina onde l'hanno cavato , rimettendosi sempre a rivederlo ; e questo certo è modo assai vicino al perfetto : ma io non vorrei , finita c'ho la selva , aver mai più a rivedere i libri , e vorrei potere con quella sola carta , ove ho fatta la selva , anche in campagna , o cavalcando , fabbricar la predica mia . Con tutto ciò non è sempre possibile ; e però dico , che quando in un libro tu troverai un concetto solo , e quel concetto tu lo vuoi apportar per tuo , o almeno non vuoi nominare donde l'abbia cavato , quivi non accade far altro , che scrivere

l'istef

l'istesso concetto in manco parole che tu puoi, tanto che tu solo l'intenda. Se poi o nell'istesso, o in altro libro trovi un sol concetto, e ti pare, che allegando l'autore tu gli dia gravità e riputazione, all'ora metterai nella selva il concetto in brevissime parole, ed il nome dell'autore, con il luogo, ove egli lo dice, ma questo con nome di trattato, o libro, o omilia, o simili, e non per numero di fogli: perciocchè al sicuro in pergamano non dirai: *Come dice S. Crisostomo a fogli 103.* e questo allegare l'autore, dee farsi principalmente, ove i concetti, o sono deboli, o molto comuni, perchè ajutati con quel nome antico, pajono da qualche cosa. Occorre anche alle volte, che siamo necessitati a portare, non solo il concetto, ma l'istesse parole del Santo, o della scrittura, principalmente nelle controversie con gli eretici; ed all'ora bisogna nella selva scrivere il concetto, e con le parole istesse, e con il nome dell'autore; oltre il che, l'ultima cosa, che può avvenire è, che noi abbiamo bisogno nella predica di dire molti, e molti concetti tutti seguenti, di qualsivoglia autore: come farebbe luoghi comuni; ed all'ora, perchè il distenderli tutti nella selva, farebbe troppa fatica; dovendo tu formare la predica, ove si trova la tua libreria,

328 MODO DI COMPORRE

ria , meglio è , che tu segni il luogo comune solo , che tu hai da trattare , con il nome dell'autore , e con il numero de' fogli .

E così tutti i capi della selva , o saranno concetti semplici , o concetti col nome dell'autore , o concetti col nome , e con le parole dell'istesso autore , o solo nome dell'autore con numero de' fogli , ed in questo ultimo caso solamente farai astretto di tornare a rivedere i libri , bastandoti in tutti gli altri la tua selva sola .

Ma per non lasciar mancare minuzia alcuna in questa materia , vorrei anche due cose da te ; l'una , ch'ogni concetto della selva cominciasse da capo , come fanno i versi ne i poemi , o che egli contenesse una linea sola , o più , che questo non importa : e l'altra , che innanzi ad ogn' uno de i concetti , tu gli mettesti il numero suo per ordine , cominciando 1. 2. 3. 4. e c. non perchè con questo ordine debbano poi essere distesi nella predica , ma per un'altra cosa , che si dirà poi . Per esempio , studiando la materia del digiuno quadragesimale , trovi questo concetto , *Il Digiuno è comandato ne i Canoni degli Apostoli* , e quest'altro , *Moisè digiunò quaranta giorni* , e quest' altro , *Spiridione diede delle carni ad un amico suo di quadragesima* , e quest' altro , *la quaresima fa*
fa

fa a tempo di primavera ; tutti questi concetti , perchè gli hai trovati con quest'ordine , tu gli distenderai nella tua selva con questo istesso ordine , e con i numeri avanti .

1 *Digiuno ne i Canoni degli Apostoli .*

2 *Moisè quaranta giorni .*

3 *Spiridione carni all' amico . Sozom .*

4 *Quadragesima di Primavera .*

Non già perchè con quest'ordine tu gli abbia a distendere , perchè non vi farebbe continuazione alcuna , ma perchè tutti questi numeri ci faranno poi grandissima utilità nel compartimento della selva .

Ed in fin quì si è detto affai del genere della predica , della proposizione che dobbiamo eleggere , e della selva che dobbiamo fare ; nelle quali tre cose , s'io non erro , s'inchiede tutta quella prima parte della Rettorica , che gli autori domandano Invenzione .

C A P I T O L O IV.

Siccome apparecchiata ch'abbiamo la materia dell'edificio , succede che noi l'andiamo compartendo per diversi appartamenti della fabbrica ch'abbiamo da fare ; così congregata ch'abbiamo la selva de i concetti , la prima cosa ch'abbiamo a fare , è scorrergli tutti tre o quattro volte attentissim-

330 MODO DI COMPORRE

affinamente , e così alla grossa deliberare fra noi stessi , quali di loro vogliamo che servano alle distinte parti della predica , ch'abbiamo a fare.

E però qui essendo luogo da dire così in generale , quante sono le parti della predica , io per ora vi dico che non sono , se non due ; cioè una innanzi alla proposizione , ed una doppo : una , cioè con la quale c'introduchiamo a proporre la cosa che vogliamo provare , e persuadere : e l'altra con la quale proviamo , e persuadiamo quello ch'abbiamo proposto ; di modo che per ora costituiamo due parti , l'una , la quale chiamiamo Introduzione , e l'altra Pruova .

Ma bisogna sapere , che di queste due , una è più principale dell'altra , e questa molto più occupa della predica , che non occupa l'altra . Perchè l'introduzione nel principio della predica con poche clausole si spedisce ; laddove proposto quello che vogliamo trattare , tutto il ragionamento rimanente si consuma in pruove . E se vogliamo anche discendere a minuzie sì grandi , ove , per esempio , una predica dee stendersi tutta in otto pagine , di queste una sola basterà per la introduzione al più ; e poi fatta la proposizione , e divisala in poche parole , come diremo più basso , tutto il rimanente si dispensa in pruove .

E pe-

E però quando abbiamo la selva in mano , la più importante cosa è il trovare, quale di quei concetti abbiano da servirci nella pruova , che del resto il trovar concetti per far una introduzione è cosa molto facile. Ed io per me vorrei , che da principio senz' aver punto memoria dell'introduzione , come se non si avesse a fare , tutto lo scopo del componente fosse , scegliere dalla selva quei concetti , i quali possono immediatamente provare la sua proposizione .

Dico , immediatamente , con molta ragione , perchè farà facil cosa , che nella selva vi siano molti concetti , i quali possono adattarsi anch'eglino a provare dalla lunga quello , che vogliamo dire . Ma questi non sono quelli , a' quali dobbiamo avere principalmente l'occhio . L'importanza è da principio trovarne alcuni pochi , i quali immediatamente pruovino la proposizione , ed a i quali , come a capi di squadra , si ridu- chino poi quasi tutti quegli altri che sono nella selva ; e questi principali per le cause , che si diranno poi più a basso , non doveranno essere manco di due , nè più di quattro , se bene alcuni ne hanno concesso fino a cinque ; ma io , come dico , vorrei per l'ordinario che fossero tre , e se pure eccedessero , che non passassero quattro .

Per

332 MODO DI COMPORRE

Per esempio, nella selva di questa proposizione, *Il digiuno quadragesimale dee offer-
varsi*, dite voi che tra gli altri ci sono que-
sti concetti.

- 1 *Il digiuno quadragesimale fu figurato nell'an-
tica legge.*
- 2 *Il digiuno quadragesimale giova anche al corpo.*
- 3 *Il digiuno quadragesimale è de jure divino.*
- 4 *Il digiuno quadragesimale macera la carne.*
- 5 *S. Francesco digiunava più quaresime.*
- 6 *Moisè digiunò quaranta giorni.*
- 7 *Molti Concilj comandano il digiuno.*
- 8 *Telesforo non fondò il digiuno quadragesima-
le, ma altri immanzi a lui.*
- 9 *Il digiuno ci dispone all' orazione.*
- 10 *S. Ambrogio dice, che il non digiunare la
quaresima è peccato mortale.*

Di questi concetti, non vi è dubbio, che quasi tutti pruovano la proposizione, ma non tutti la pruovano immediatamente; perciocchè il dire, *Il digiuno quadragesimale è de jure divino, dunque bisogna farlo*, questa senza dubbio è immediata. Ma il dire, *Moisè digiunò quaranta giorni, dunque bisogna fare la quaresima*, questa al sicuro non conclude immediatamente; perchè l'istesso Moisè si circoncidè, e pure non abbiamo a cir-
conciderci noi. Sicchè se questo concetto ci ha da servire per provare la nostra propo-
sizione, bisogna ridurlo a qualch' un' altro
con-

concetto comune, che immediatamente la pruovi; come farebbe, *Il digiuno quadragesimale antichissimamente fu sempre osservato, o figurato; e che sia vero, anche Moisé digiunò quaranta giorni: dunque facciamlo.*

Troveremo ancora nella selva nostra alcuni concetti, che provano immediatamente: ma perchè sono molti di loro, che se bene tutti immediatamente pruovano, tutti nondimeno pruovano per una sola ragione formale: però tutti questi si hanno da ridurre a un capo solo, come farebbe a dire, *Il digiuno macera la carne, dunque digiuniamo. Il digiuno aiuta l'orazione, dunque digiuniamo: tutti due questi concetti pruovano immediatamente, ma tutti due per l'istessa ragione dell'utilità; e però tutti due, e gli altri di questa sorte hanno a comprendersi tutti sotto una pruova comune, cioè; Che il digiuno è utile, e però dee farsi.*

In somma bisogna considerate nella selva molto bene di cavare, se vi sono distintamente, o di formare tre capi soli, che pruovino la nostra proposizione; e pigliarli tali, che sotto di loro possano distribuirsi in tre classi, o tutti i concetti, o la maggior parte de' concetti che sono nella selva.

Il che fatto, se per caso una di queste, pruove non potrà ricevere dalla selva tanti concetti, che la facciano seconda ed

abbon-

334 MODO DI COMPORRE

abbondante , bisogna per lei sola tornare a vedere la tavola de' libri, e ne' termini del soggetto , e della passione sua formar di nuovo un poco di felvetta per lei sola :

Ma se in contrario anche ridotti alli tre capi principali quanti concetti si può della selva fatta, ad ogni modo alcuni ve ne restino , che non vi capiscano sotto ; questi si lasceranno così , nè si cancelleranno, nè si trascureranno , perchè averanno poi da servire a certe altre cose , che diremo più a basso .

Frattanto io vorrei dire , che questi capi , che si piglieranno , bisognerà scrivergli appuntatamente in tre luoghi , e sotto ogn'uno di loro mettervi la classe de' suoi concetti co' numeri soli ; (che per questa cagione facemmo preporre i numeri a tutti i concetti della selva) ma perchè queste sono cose , che a spiegarle pajono difficilissime , ed a metterle in opera non sono se non facili , però sarà meglio per non mancare in cosa alcuna all' utilità di chi ha da leggere , che ne facciamo pratica con un' esempio .

Voglio dunque fare una predica , non di Vangelo, ma di materia : e questa non di materia applicata a parte di Vangelo , o Vangelo , ma di materia semplice . La proposizione , a che voglio ridurre tutta la
mia

*mia predica, è, Che il digiuno quadragesimal
le dee osservarsi.*

Studiando per tutti i miei libri questo termine, *Digiuno quadragesimale*, e quest'altro, *Osservarsi*, io, come mi sono venuti nello studiare, così senz'altro ordine ho fatto selva de i concetti, che è qui a basso, ed ho loro preposto i numeri per valermene poi ad occasione.

- 1 *Moisè digiunò quaranta giorni.*
- 2 *Ne' Canoni degli Apostoli è comandato il digiuno.*
- 3 *Cristo stette quaranta giorni nel deserto.*
- 4 *Digiuno si trova naturale, morale, e meritatorio, e di molte altre sorti.*
- 5 *Otto stati di persone non sono tenute al digiuno.*
- 6 *Telesforo non fu egli, che fondò la quaresima.*
- 7 *Il digiuno ajuta grandemente l'orazione.*
- 8 *S. Francesco digiunava molte quaresime.*
- 9 *Spiridione in tempo di quadragesima diede carni ad un amico.*
- 10 *S. Ambrogio dice, che è peccato mortale il non digiunare la quaresima.*
- 11 *Elia digiunò quaranta giorni.*
- 12 *La Chiesa ordina, che si faccia la quaresima.*
- 13 *Invettiva contro chi non digiuna la quaresima: del tal Padre a tanti fogli.*

336 MODO DI COMPORRE

- [14] Molte ragioni , per le quali è utile la quaresima : del tal Padre in tal luogo .
- [15] Non si mangia la quaresima , finchè non è sonato Vespro .
- [16] Niuna cosa più dispiace al demonio del digiuno quadragesimale .
- [17] Santi Padri che fecero la quaresima : esempi di Marco Marulo a tanti fogli .
- [18] Passo della Chiesa ; Virtutem largitur , & præmia .
- [19] Tutti gli eretici gridano contra il digiuno .
- [20] Tempo quadragesimale , decima di tutto l'anno a Dio .

Contentiamoci di questi pochi per ora , che tanto basteranno , come se fossero mille , per dare esempio di quello ch'abbiamo detto di sopra .

Pigliamo dunque tutta questa selva in mano , e consideratala molto bene , molti concetti troviamo , che non provano immediatamente , ed altri che lo fanno , ma con una ragione formale , e comune a tutti . E però giudichiamo , che tutti questi concetti possano ridursi a tre pruove , cioè , che questo tal digiuno dee farsi , *Perchè è utile* , *perchè è necessario alla salute* , *perchè è di antica consuetudine* .

Il che fatto , mettiamo sotto tutta la selva , b in un'altro pezzo di carta , come più ci piace , queste tre pruove distintamente , in questa maniera .

Uti-

Utile . Necessario . Antico .

E poi cominciamo a discorre di concetto in concetto, quale abbia a servire all'Utile, quale al Necessario, quale all'Antico, e qual concetto vi sia il quale non possa servire ad alcuna di queste pruove.

Per esempio, *che Moisé digiunasse quaranta giorni*, questo non può servire, se non per modo di figura, all'antichità, provando che fin dall'ora fu incominciato ad osservarsi questo digiuno quadragesimale.

Il secondo, come appare chiaramente, serve alla necessità, poichè mette precetto; e se bene potesse anche servire all'antichità, nondimeno si ha da costituire nel suo luogo più principale.

Il terzo può servire ad ogn'uno de' capi; perchè se Cristo lo fece, dunque è antico, necessario in un certo modo, ed utile; ma per ora collochiamolo nell'utilità.

Il quarto non serve ad alcuno di questi capi, perchè la divisione del digiuno non ci persuade, che dobbiamo fare la quaresima; e però di questo non ne piglieremo pensiero per ora.

Il quinto è della medesima maniera, cioè non serve a nulla per ora.

Il sesto serve all'antichità, perchè fu prima di Telesforo fondato il digiuno, e così

Y

di

338 MODO DI COMPORRE

di mano in mano, senza stare a rivedere più cause.

Il settimo serve all' utilità.

L'ottavo pure al medesimo.

Il nono a niente per ora.

Il decimo alla necessità.

L'undecimo all' antichità.

Il duodecimo alla necessità.

Il terzodecimo a niente per ora.

Il quattordicesimo all' utilità.

Il quindicesimo, mostrando che così si faceva già, all' antichità.

Il sedicesimo all' utilità.

Il decimo settimo all' antichità.

Il decimo ottavo all' utilità.

Il decimo nono alla necessità, inducendo da contrario senso.

Il vigesimo all' utilità.

E così si farebbe di molti più, se ve ne fossero. Ma in ogni caso, di mano in mano che noi troviamo, un concetto diverso applicare al tale de' tre capi già proposti, collochiamo il numero suo sotto a quello de' tre capi sopra scritti, a che egli serve, e facciamo (per dir così) tre Classi di numeri; come farebbe nell' esempio proposto sotto a tre capi, metteremo per ogn'uno di loro i numeri de' concetti, che gli serviranno, di questa maniera.

Uti-

<i>Utile .</i>	<i>Necessario .</i>	<i>Antico.</i>
3	2	1
7	10	6
8	12	11
14	19	15
16		17
18		
20		

Così abbiamo già distribuita alle pruove tutta la selva, e compartiti tutti i concetti suoi, eccetto quattro, che sono il quarto, il quinto, il nono, ed il terzodecimo; de' quali che cosa ne abbiamo a fare, lo vedremo poi.

Frattanto torno a ricordare, che quando in uno di questi capi ci pareffero troppo pochi i concetti appetto a quelli degli altri, come farebbe, se ci pareffero pochi quelli del necessario appetto a quelli dell'utile, o dell'antico, bisognerebbe rivedere, alcuni de' i libri, e fare un poco più feconda quella Classe.

Basta che in fin qui abbiamo determinato il genere della nostra predica, deliberata la proposizione, fatta la selva, elettine i tre capi della pruova, e formatevi sotto le tre Classi sue.

CAPITOLO V.

Bisogna ora , che noi passiamo all' altra parte principale della predica , poichè così alla grossa in due parti sole la dividemmo , cioè in quella che seguita la proposizione , ed in quella che la precede ; della quale ora ci conviene ragionare , nominandola col nome , che la dimandammo all' ora , d' introduzione : se bene (come vedremo più a basso) essa molto ragionevolmente si potrebbe domandare Proemio . Ma per ora noi non ci curiamo di seguitare i termini dell' arte : ci basta insegnare un modo (come egli si sia) di formare una predica .

Questa introduzione come debba accomodarsi , come debba disporsi , quanto debba esser lunga , in quante parti dividersi , e simili cose , noi lo diremo poi , quando parleremo della disposizione delle parti della predica . Ma per ora noi non parliamo , se non del compartimento della materia trovata a ciascuna delle parti di essa : essendovi senza dubbio molta differenza dall' ordinare quali pietre vadano in questo appartamento , e quali in quell' altro , ovvero dal disporre , come le pietre ordinate al tale appartamento debbano esser accomodate per fabbricarlo . La selva (come

ab-

abbiamo detto) serve per le pietre , e gli appartamenti sono le parti della predica : noi per ora non facciam' altro , che distribuire , quali concetti della selva debbano servire alla tale , o alla tal parte , con animo di mostrar poi , come i concetti , riservati per la tal parte , debbano accomodarsi fra loro a fabbricarla .

E però siccome nella pruova abbiamo detto , che da tutta la selva , o fuori della selva bisogna cercare alcune proposizioni , le quali immediatamente provassero la proposizione principale del ragionamento , così ora diciamo , che o dalla selva , o da noi stessi abbiamo da scegliere una proposizione sola , la quale ci introduca , e ci inflessa immediatamente la proposizione ch'abbiamo pigliata a provare , come farebbe a dire : *Ogni digiuno dee osservarsi* .

Ho detto non a caso , nè senza ragione quella parola , Immediatamente , perchè molti peccano grandissimamente in questo fatto , i quali per introdursi alla materia , di che vogliono ragionare , pigliano cose tanto superiori a lei , e tanto lontane , che a dedurle infino al soggetto che si tratta , vi bisogna grandissimo tempo , e bene spesso l'introduzione viene ad essere più lunga , che la predica ; ingannati , credo io , da una proposizione , la quale ho sentita

dire più volte , e mi ha fatto ridere ; cioè , che è bella cosa , quando il predicatore , ragiona un grandissimo pezzo , senza che nessuno s'accorga di che voglia trattare , e dove egli abbia a battere . E pure io credo il contrario , che alla unità della predica sia molto convenevole il vedere , che infino i primi fili servano al tessuto . Ma di questo ragioneremo poi più distintamente , quando tratteremo la disposizione della introduzione istessa .

Per ora torniamo a dire , che la proposizione , la quale scegliamo , dee essere immediata ; perchè avendosi a consumare tutta la introduzione (come diremo poi) in amplificazione di quella proposizione , dalla quale inferiamo la nostra principale , al sicuro se molte ve ne fossero superiori , tante amplificazioni vi anderebbono , che allungarebbono , e confonderebbono stranamente il tutto . Per esempio , s'io dico : *Ogni digiuno dee osservarsi , dunque anche il quadragesimale* , qui io non ho d'amplificare , se non quella proposizione , *Ogni digiuno ha da osservarsi* . Laddove s'io dicessi : *Ogn'opera buona dee farsi* , vero è , che anche questa inferirebbe , *che il digiuno dee osservarsi* , ma non lo farebbe immediatamente , e però bisognerebbe prima trattare , *che l'opera buona dee farsi* ; appresso , *che ogni digiuno*
è ope-

è opera buona ; di più , che la quaresima è uno di questi digiuni ; e finalmente , che essa dunque dee farsi : di maniera che moltiplicandosi le amplificazioni , in vece di una introduzione , si farebbe un trattato.

Qui bisogna avvertire , che se bene io nella proposizione inferente (per dir così) ho dato l'esempio in una universale , che inferisce una particolare , cioè : *Ogni digiuno dee osservarsi , dunque anche il quadragesimale ;* nondimeno io non intendo , che sempre la illazione si faccia di questa maniera . Ma potendosi , come fanno tutti quelli che hanno studiato la Topica , per diversissimi luoghi inferire una istessa proposizione , a me basta , che in qualsivoglia di quei luoghi Topici tu t'elegga la proposizione , purchè sia immediata , la quale t'introduca al tuo soggetto principale . Come sarebbe a dire , dalla definizione : *Se l'astenersi in questa parte dell'anno da' peccati , e cibi vietati , è cosa buona ; dunque è ben ragionevole , che osserviamo il digiuno quadragesimale .* Dal meno al più : *Poichè osservantissimi furono i Giudei ne' loro digiuni legali ; ben è ragione , che osservanti siamo noi Evangelici del nostro digiuno quadragesimale .* Dal simile , come sarebbe a dire : *Se le orazioni , determinate a certi instituiti tempi , sono utilissime , anche il digiuno , determinato a questi qua-*

ranta giorni, dee osservarsi da noi. E così potrà chi ha giudizio, discorrendo per gli luoghi topici, trovar facilmente tutte le proposizioni, che immediatamente possono inferire la sua principale. Nè noi per materia di tutta la introduzione di altro abbiamo bisogno, che di questa proposizione inferente, e di alcune cose, che l'amplifichino nella maniera, che diremo poi.

E però cavati che noi abbiamo dalla selva tutti i concetti delle pruove, e distribuitili in classi, come facemmo di sopra, bisogna che torniamo a pigliare la selva in mano, e che considerando quei concetti, i quali sono restati vuoti senza adoperarsi nelle pruove, vediamo, se fra questi ci fosse alcuna proposizione, la quale per qualch'uno de i luoghi topici inferisse immediatamente la nostra principale. E trovandola, se ve ne fossero alcun'altre, che l'amplificassero; siccome quando non ve ne trovassimo alcuna principale inferente, bisognerà vedere se le altre ci svegliassero l'ingegno a trovarne una principale, alla quale alcuna di loro potesse servire per amplificare. E quando niuna di queste cose ci riesca, lasceremo stare quei concetti della selva, per servircene ad alcun'altra cosa, e con l'ajuto dell'ingegno nostro, e de i libri anderemo a cercare e la proposizione
infe-

inferente, e le sue amplificazioni, e ne faremo una appartata selvetta.

Per esempio, nella selva che facemmo, tutti i concetti s'impiegarono in pruove, eccetto il quarto, il quinto, il nono, ed il terzodecimo.

Ora di questi quattro vado a vedere, se alcuno ce n'è, che mi possa inferire immediatamente, *Il digiuno quadragesimale dee osservarsi*. E prima, il quarto non è buono, perchè il dire: *Si trova digiuno naturale, morale, e c. dunque il quadragesimale dee osservarsi*, questo si vede, che non è a proposito.

Parimente il quinto, cioè, *Otto stadi di persone non sono tenute al digiuno; dunque, il digiuno quadragesimale dee osservarsi*: nè anche questo ci va.

Il nono ancora non mi pare molto a proposito, poichè il dire: *Spiridione diede carni ad un amico suo; dunque il digiuno quadragesimale dee osservarsi*, questo pare che concluda il contrario.

E finalmente, *l'invettiva*, ch'abbiamo notata sotto il numero terzodecimo, *contro chi non digiuna*, non farebbe però la più bella vista del mondo in principio d'una predica.

Sicchè in quei concetti, che restavano nella selva, vediamo che non vi è proposizio-
ne

346 MODO DI COMPORRE

ne alcuna inferente, ma ve n'è ben una, la quale potrà amplificare una inferente; perchè s'io inferirò con la universale dicendo: *Tutti i digiuni sono buoni; dunque, anche il quadragesimale dee osservarsi*; all'ora il concetto, che era sotto il numero del quarto, delle divisioni del digiuno, non solo servirà, ma farà quasi necessario all'amplificazione di lei.

E però quanto spetta alla selva, la quale era in tutto di venti concerti, siccome ne abbiamo già cavati sedici per le pruove, e gli abbiamo distribuiti in tre classi, sotto i tre capi di pruove; così ora metteremo da canto distesa la proposizione inferente della introduzione, e sotto vi metteremo il numero di quel concetto, che abbiamo eletto in servizio suo, in questo modo:

INTRODUZIONE.

Ogni digiuno è degno d'esser osservato.

4

A Bbiamo messo il numero solo di quattro, perchè in questa poca selvetta, altro concetto non abbiamo trovato, che possa servire alla introduzione, se non quello del 4.; ma nelle selve ordinarie, e grandi al sicuro ne troveremo sempre molti più;

più; e quando non gli trovassimo, gli andremo a fare; di maniera che già averemmo cavati dalla selva, e compartiti in distinte classi tutti i concetti, che possono servire a i tre capi distinti della pruova, ed alla introduzione, ed in somma alle due principali parti della predica.

Ma oltre queste due parti, restano ancora alcun' altre particelle, per le quali bisogna tornare a vedere se trovassimo alcune cose, che poteffero lor servire; e queste per ora diciamo, che sono quattro, cioè il fine della prima parte, il principio della seconda, il fine di tutta la predica, e quel principio di ragionamento, che comunemente si chiama il prologhino.

Delle quali cose se bene parleremo un poco più distintamente nella *disposizione delle parti*, ora nondimeno nella *distribuzione della selva* è forza dirne alcuna cosa per vedere, se de' concetti, che restano, alcuno ne fa per loro.

Il fine dunque della prima parte, per l'ordinario, o epiloga quei due capi di pruove che son già spediti, o esagera la proposizione principale, o inveisce nella contraria, o deduce gentilmente la materia, che si tratta alla elemosina che si domanda.

E però ne' tre concetti che restano, sicura cosa è, che nessuno ve n'è, il quale
pos-

548 MODÒ DI COMPORRE

possa servire ad alcuno di questi officj, ma bisogna altronde procacciarsene, e fare una piccola selva di uno, o due concettini per questo effetto.

Il principio della seconda dee sempre avere per mira di ristorare l'animo affaticato di chi sente; il che si fa in due modi, ovvero ritornando a mente quello che innanzi s'è detto, mostrando fin'a che termine siamo del ragionamento; ovvero introducendosi alle pruove, ch'avanzano, con alcuna cosa dilettevole, (purchè non sia scurrile) come istoria, apologo, descrizioni, e simili cose.

Alle quali vediamo parimente, che niuno di quei tre concetti è possibile che serva, e però bisogna procacciarsi concetti altronde, e farne propria selva.

Il fine di tutta la predica spesso si consuma in Epilogo di tutto quello che si è detto: tal' ora in orazione al Signore; ed anche qualche volta in vementi esortazioni a chi fa quello che persuadiamo: ovvero in vementi invettive contro chi non l'osserva.

Nel qual ultimo modo se noi vorremo terminare la predica nostra del digiuno, tutti tre i concetti che restavano, cioè, il quinto, il nono, ed il terzodecimo serviranno maravigliosamente; perchè col quinto
ro

to mostreremo, che *ben si può concedere ad alcune determinate persone il non digiunare*; e col nono diremo, che *anche in caso di necessità a tutti è permesso il non farlo*: ma col terzodecimo, contra i non esenti, faremo *invettiva* tale, quale l'Autore segnato in quel luogo ci insegnerà a fare.

Resterà il prologhino solo, il quale, come diremo più giù, essendo più tosto una ricercata del madrigale, totalmente diversa da lui, che principio di lui stesso, poco bisogno averemo, che la selva ci somministri concetti per lui, essendo egli tanto libero, che da tutte le cose del mondo possiamo cavare cose, che gli servano. Con tutto ciò, quando dopo tutte le altre cose avanzassero ancora molti concetti vacui nella selva, potremo vedere se alcuno ve ne fosse, che facesse per lui, ed anche questo distribuirlo.

Di modo che, prima che ci mettiamo a fare la predica nostra, già abbiamo otto capi di squadra con le sue classi in ordine, cioè tre capi di pruove, la introduzione, il fine della prima parte, il principio della seconda, il fine di tutta la predica, ed il prologhino. E sotto a ogn'uno di questi averemo la classe di quei numeri della selva, che ad ogn'uno di loro propriamente servono; ed in questo se saranno consumati

350 MODO DI COMPORRE

mati tutti i luoghi della felva, non occorrerà far altro; ma se ne restassero ancora alcuni, che a niuna di queste otto cose, avessero potuto servire, a questi tali si darà di penna, per non aver fatica di leggerli ogni volta senza utilità, quando andremo a pigliare i concetti, che ci servono.

Così abbiamo fatte due cose, cioè trovata tutta la materia per tutta la predica nella felva, che facemmo, e poi compartite diverse parti di essa materia a varie parti della predica, sotto distinti luoghi, e con distinti numeri: il che se appartenga ad invenzione, o pure a disposizione, di questo non voglio disputare; a me basta, che di due cose, c'ho fatte fin' ora, una è stata il trovare la materia, e l'altra il compartirla alle tali parti. Ora resta che attendiamo a quella, che ogn'uno concede, che sia pura disposizione, cioè a mettere in ordinanza ogn'una delle classi de' concetti entro ad ogn'una delle parti, alla quale l'abbiamo applicata, e c.

CAPITOLO VI

Abbiamo nominato sette parti di predica (s'abbiamo bene avvertito) cioè, introduzione, proposizione, pruove, fine di prima parte, principio di seconda, fine di

di tutta la predica, e prologhino: anzi una n'abbiamo tralasciata, almeno non l'abbiamo tocca spiegatamente, cioè la divisione della predica, e pur anch' essa è necessaria, di maniera che pare, che noi in fin qui facciamo otto parti dell'orazione nostra.

Con tutto ciò diciamo, che siccome i Retorici non pongono più che sei parti, così ancora noi ci contentiamo del medesimo numero. Perciocchè la nostra introduzione, è quella, che essi chiamano prologo: la proposizione nostra risponde alla loro narrazione: la nostra divisione si conforma con la loro: nelle nostre pruove comprendiamo la confirmazione, e confutazione, che mettono essi; e finalmente nostro fine di predica è quel medesimo, che egli no chiamano Epilogo.

Che se ora avanzano tre parti di quelle, che abbiamo dette, cioè il fine della prima, il principio della seconda parte, ed il prologhino; quanto al prologhino diciamo, che questo non è parte di predica, siccome la ricercata non è parte del madrigale, ma è solamente un preludio, come concede anche Aristotele, fatto per preparar gli animi, e per disporli al principio, che seguita subito, della predica tutta. E quanto alle altre due, si vede chiaramente, che non sono per necessità, ma per accidente; poi.

poichè se faceffimo la predica di una parte sola, niuna di loro vi bisognarebbe; ladove avendo ora l'uso introdotto, che se ne facciano due, per forza ne seguono il fine di una, ed il principio dell'altra.

Ma dalla proporzione, che abbia questo mio trattatello con quello che dicono i Rettorici, mi sono, non so in che modo, lasciato trasportare a dirne più che non volevo. Siano quante parti vogliano gli altri dell'orazione, che io per me ora ho in animo d'insegnare, come se ne abbiano a disporre otto: cioè introduzione, proposizione, divisione, pruove, fine di prima parte, principio di seconda, fine di tutta la predica, e prologhino.

Nella quale disposizione dico, che in due maniere possiamo ragionare: ovvero qual ordine abbiano d'avere le parti fra loro stesse, ovvero con qual ordine debbano disporfi i suoi propri concetti in qual favoglia delle dette parti.

Quanto alle parti, diversa cosa è il dire con qual ordine debba recitarsi la predica, ovvero con qual ordine debba comporsi. Ma tutta questa diversità consiste in una parte sola, che è il prologhino; perciocchè recitandola non vi è dubbio, che il prologhino ha da essere il primo, e poi le altre seue per ordine; ma nel compor-
la

la bisogna fare prima tutte le altre, e poi da tutte le altre parti cavare il modo di fare il prologhino, come più chiaramente vedremo più basso. Per ora io di una, in una, darò alcune regole, ed alcuni modi di comporle, cominciando con quello istesso ordine, col quale già due volte le ho numerate di sopra, che è il vero ordine della disposizione fra le parti nel comporre: cioè introduzione, proposizione, divisione, pruove, fine di prima parte, principio di seconda, epilogo, e prologhino.

E quest'ordine, ch'io darò ora a ciascuna delle otto parti, farà questa seconda disposizione, che io accennavo di sopra, non delle parti fra se, ma de' concetti suoi in ogn' una di loro, e c.

CAPITOLO VII.

E Prima, quanto all'introduzione, se bene rispondendo questa a quella parte, che i Rettorici chiamano prolago, si può anch'essa formare in variissime maniere, e con diversissimi precetti, come essi insegnano; nondimeno a me basterà dare un modo assai facile a' principianti, col quale possano introdursi nelle lor prediche: avvertendoli solamente, che io non intendo di restringerli a questo modo solo d'introdursi, è che

Z que-

questo non è assegnato loro , se non per uno de' molti che possano trovarsi.

Vorrei dunque, che nel primo periodo, cioè innanzi al primo punto principale di tutta la predica , noi formassimo sempre un argomento , o una illazione di quelle proposizioni , che di sopra abbiamo nominate , proposizione inferente , e proposizione principale . Come sarebbe a dire : se la proposizione della predica ha da essere , *Che il digiuno quadragesimale dee osservarsi*, e la inferente , *Che tutti i digiuni comandati denno osservarsi*, vorrei, che subito nell'istesso principio della introduzione noi formassimo questo argomento : *Tutti i digiuni comandati denno osservarsi ; dunque il digiuno quadragesimale dee osservarsi*.

E quì bisogna avvertire , che alle volte, e per lo più , appresso a i Rettorici , e nelle prediche , gli argomenti si fanno per modo di Entimemi , cioè di due proposizioni sole : ma qualche volta ancora tutte tre , le proposizioni vi si mettono , come sarebbe a dire : *Tutti i digiuni comandati denno osservarsi ; ma il digiuno quadragesimale è comandato ; dunque dee osservarsi*. E quì ancora torno a dire l'istesso , chè se bene noi vogliamo farlo di tre proposizioni , ad ogni modo dobbiamo rinchiuderlo tutto sotto al primo punto principale della introduzione.

Nè

Nè però intendo io , che si cominci la predica con un'argomento espresso in Barbara, o Barocco , ovvero con Entimema tanto chiaro , che ogn' uno conosca , che egli sia Entimema; anzi in questo bisogna adoperare arte di fare in maniera , che da niuno , se non da' molto pratici si conosca , che in quel primo periodo vi sia virtualmente , o l'argomento , o l'Entimema , e ricordarsi in somma quello che dicea Zenone , cioè , che la Dialettica , e la Rettorica si figuravano per la istessa mano , ora ristretta , ed ora stesa : cioè , che quello istesso , che ristrettamente si mette in argomenti Dialettici , nella Rettorica bisogna spiegarlo in modo , che non abbia pur faccia d'argomento .

Come farebbe a dire , se ne nell'argomento Dialettico io dico : *Ogni digiuno comandato dee osservarsi: la quaresima è digiuno comandato; dunque la quaresima dee osservarsi.* Rettoricamente nondimeno confonderò le proposizioni , e le tratterò in qualche maniera , che non paja argomento , come farebbe : *Poichè niuno è tanto sciocco , il quale non conosca , essere il digiuno quadragesimale uno di quegli , che da Santa Chiesa ci sono strettamente comandati , ben è ragione , se tutti gli altri comandati da lei con ogni studio inviolabilmente si servano , che anche in que-*

356 MODO DI COMPORRE

No mostriamo noi, pieni di santa umiltà, una prontezza sacra, ed una Cristiana obbedienza; ovvero in qualch'altra maniera più confusamente, ma più ornatamente. E così se nell'entimema dialettico io direi: Il digiuno comandato dee osservarsi; dunque il quadragesimale dee osservarsi, Rettoricamente io potrò dire: Egli è vero, che tutti i digiuni comandati denno osservarsi, ma ad ogni modo, se noi andiamo pensando le qualità del quadragesimale, egli sicuramente oltre a tutti gli altri dee essere osservato da noi.

E così vediamo, che o Entimema, o argomento che egli si sia quello, col quale nella introduzione vogliamo inferire la nostra proposizione principale, sempre possiamo facilmente, e dobbiamo rinchiuderlo nel primo punto della introduzione, e formare, o con due, o con tre, o quattro membri un periodo congiunto, e molto migliore, che non sono stati quei due di sopra, i quali io in pruova ho lasciati imperfetti, e disordinati, per insegnarli poi a fare perfetti, ed ordinati, quando tratterò della locuzione, alla quale appartenerà la limatura di quelle cose, che ora noi rozzamente diciamo.

Basta che il primo punto principale dunque di tutta la predica dee contenere, confuse, ed allargate, o tre proposizioni,
o due

o due almeno , le quali con argomento ,
o con Entimema inferiscano la proposizio-
ne principale , che noi ci siamo eletti.

Il che fatto , per una certa ragione che
io dirò poi quando ragionerò della locu-
zione , farà bene a fare esclamazione , o qual-
che contrapposto , o qualche cosa in somma,
che lasci respirare un poco gli animi degli
ascoltanti : e questo in una , o due linee,
al più ; come farebbe a dire , finito quel
periodo , che conclude, *dunque la quaresima
dee farsi* , aggiungere subito in universale
per modo di esclamazione : *Santissimi ed uti-
lissimi digiuni* , ovvero qualch' altra cosa si-
mile .

E poi bisogna venire all' amplificazione,
dell' argomento , con questa distinzione , che
se la proposizione principale nel primo pe-
riodo . è stata inferita da due proposizioni,
bisogna amplificare tutte due quelle , con
quello istesso ordine , col quale le abbiamo
dette nel periodo . E se una proposizione
sola è stata l' inferente nell' Entimema , quel-
la sola dopo l' esclamazione bisogna , che
noi cominciamo subito ad amplificare , ed
in questa occupare tutto quello spazio , che
averemmo occupato in amplificare le due ,
se vi fossero state .

Voglio dire , (per non lasciar minuzia
alcuna , ch' io non discorra) che , come di-

ceavamo di sopra, se la predica sarà di otto pagine, la introduzione faremo che ne occupi una intera, ma con quest'ordine, che dopo il primo periodo, e quella prima posata, l'amplificazione del periodo duri appunto una faccia, e mezza di detta prima pagina, lasciando l'altra mezza per quello officio ch'io dirò poi. E frattanto s'averemo d'amplificare due proposizioni, la prima durerà dalla posata per tutta la prima faccia, e la seconda per mezzo la seconda; laddove se non averemo da provarne se non una sola, questa dal fine della posata occuperà tutto lo spazio fino alla metà della seconda faccia. Avvertendo però, che nè io restringo tutte le prediche a otto pagine, nè tutte le introduzioni a una, nè tutte le amplificazioni dopo il periodo, e la posata in una faccia e mezza, ma assegno queste cose quasi per misura, alla proporzione, della quale potrai poi fare le prediche di quante carte vuoi.

Se dunque averò detto, ma oratoriamente, nel primo periodo: *Tutti i digiuni comandati sono da osservarsi: il quadragesimale è comandato; dunque, e c.* soggiunto che averò la posata, *Santissimi digiuni, e c.* comincerò subito ad amplificare quella prima proposizione, dicendo: *E certo chi non sa, che le cose comandate denno osservarsi? poichè*
chi

chi è, che le comanda, se non Dio? a chi comanda, se non a noi? perchè comanda, se non per nostro bene? e simili altre cose, con le quali, giunto ch'io farò al fine della prima faccia, concludendo tutto il passato, come farebbe a dire: In somma certissima cosa è, che le cose comandate debbono osservarsi, soggiungerò subito l'amplificazione della seconda proposizione, come farebbe a dire: Ma qual cosa fu mai più comandata della quaresima? di quella quaresima, la quale, e c. di quella, la quale, e c. E così discorrendo arriverò al mezzo della seconda faccia, ed averò fatta l'amplificazione di due proposizioni.

Laddove se con una sola nel periodo si fusse fatta la illazione, come farebbe a dire: *Ogni digiuno dee osservarsi; dunque ancora il quadragesimale*, qui dopo il periodo, e dopo la posata non occorrerebbe altro, che amplificare quella proposizione sola per tutta la faccia e mezza della pagina: come farebbe dicendo, *Santissimi digiuni, e c. Molti digiuni, ascoltatori, si trovano, naturale, morale, e c. e così fin all'ultimo.*

Avvertendo, che nella predica, nella quale diamo l'esempio, farebbe necessario a far il periodo di due proposizioni sole; perchè se noi lo facessimo di tre, una delle tre,

da amplificarsi farebbe quella : *ma la quardagesima è comandata*, nell' amplificazione della quale bisognando impiegare tutti i concetti, che sappiamo del comandamento di lei, verremo di questa maniera a privarci di tutta la seconda classe della pruova nella quale avevamo posto i concetti pertinenti alla necessità di lei. Laddove facendo due proposizioni sole, non abbiamo d' amplificare, se non quella prima : *Che tutti i digiuni denno osservarsi*, all' amplificazione della quale non accade, che adoperiamo alcuni di quei concetti, che abbiamo distribuiti nelle classi dell' *antichità, utilità, e necessità* della quaresima, ma tra tutta la selva ci serviamo di quel solo, ch'apparecchiamo sotto l'Introduzione, cioè della *diversità* de i digiuni, segnata col numero del 4.

E così fin qui, dovendo durare l'introduzione una pagina intera, già n'abbiamo occupata una faccia e mezza nel primo periodo, nella posata, e nella amplificazione dell'una, o delle due proposizioni.

Alla quale bisognando ora soggiungere subito la principale proposizione, che noi trattiamo, non pare, come nel riferire questa sola noi possiamo occupare tutto lo spazio di una mezza faccia; ma diciamo, che non è però onesto, che noi così semplicemente, e senza ornamento alcuno, dopo
l'am-

l'amplificazione della inferente , portiamo in mezzo nuda la proposizione inferita; e però questo spazio di carta l'occuperemo in alcuna cosetta vaga , come farebbe , in una comparazione naturale , ovvero in una istoria Ecclesiastica , ovvero in qualche esempio della Scrittura santa , con la quale , pian piano noi arriviamo a proferire poi schietta , e pura la proposizione principale .

Come farebbe a dire , finita l'amplificazione , la potremo concludere così : *Tanto è egli vero , che tutti i digiuni debbono osservarsi ; e poi per venire a dire , che la quaresima dee osservarsi , potremo dir così : Ma non è egli anche vero , che tutte le stelle sono stelle , e pure fra tutte loro più vivamente risplende il Sole ? Non è egli vero , che tutti i colori sono colori , e pure più puro di tutti gli altri è il bianco ? e così tutti i digiuni sono digiuni , ma digiuno sopra tutti i digiuni a me pare quello , di che io vi parlo oggi : e però di lui in particolare torno a replicarvi , che con grandissimo studio dee osservarsi la quaresima santa .*

E quello che abbiamo detto del Sole , e de' colori , se altri lo tratterà , o per modo d'istoria , o di esempio , o come si voglia , a me non importerà nulla , purchè occupando in questi ornamenti buona parte di quella mezza faccia , che ci restava ,
por-

porti all'ultimo, come abbiamo detto, pura, schietta, e nuda la proposizione principale in campo, che farà il fine della introduzione.

Anzi farà il fine della introduzione della narrazione, perchè prendendo noi per introduzione quel primo periodo, e le amplificazioni, e quella vaghezza di dire, diciamo poi, che la narrazione della predica non è altro, se non quella clausola sola, nella quale dopo gli ornamenti portiamo in campo puro e netto tutto quel argomento, sopra del quale abbiamo a ragionare.

Di questa maniera già abbiamo risposto a due parti di quelle de' Rettorici, cioè, con l'introduzione al proemio, e con la proposizione schietta alla narrazione loro.

Dopo il che, seguitando appresso di loro la divisione, ancora appresso di noi diciamo, che seguita il medesimo; e però proposta che averemo la nostra proposizione pura, bisogna che dividiamo tutta la predica. Ma questo ci sarà tanto facile, che niente più, perchè questa divisione non farà altro, se non un narrare i capi di quelle classi, che noi apparecchiammo per le prove; come sarebbe nell'esempio proposto, dopo aver detto: *Dunque la quaresima fra tutti gli altri digiuni dee osservarsi, sog-*
giun-

giungere, Osservarsi per infinite cause, ma principalmente per tre, come sentirete or ora, cioè per l'antichità, per la necessità, e per l'utilità sua.

E così rinferrandosi tutto questo nella sola prima pagina delle otto, già avremo tre parti rispondenti alle tre dell'oratore, cioè la introduzione, la proposizione, e la divisione, e c.

CAPITOLO VIII.

ORa la quarta nostra parte, che domandiamo Pruova, contiene quelle due, che seguitano dell'oratore, cioè, la confirmazione, e la confutazione: congiungendo noi bene spesso, come pur fanno ancora essi, ed il confirmare delle ragioni nostre, ed il confutare degli argomenti contrarj.

Nella qual parte, come dicemmo di sopra, l'uso ha ottenuto, che le pruove non tutte successivamente si mettono, ma in due parti della predica si dividono. Però, quanto alla disposizione di dette pruove, tre cose ci bisognerà fare; cioè, pensar prima, quali delle classi, e quante vogliamo porre in ciascuna delle parti della predica, e appresso, di quelle, che in una parte sola vogliamo mettere, deliberarne l'ordine, che han-

hanno d'avere fra loro ; e finalmente in ciascuna di dette pruove pensare, con qual ordine debbano stendersi quei concetti, che nella classe sua si trovano apparecchiati. Quanto alla prima cosa, io dissi, che non desiderarei meno di due pruove, nè più di quattro, e che le tre mi pareano un convenientissimo numero ; con tutto ciò torno a dire ora, che io non astringo alcuno a questa paucità ; anzi, ove la predica è didascalica, non ho per inconveniente, che i passi del Vangelo, quali servono per pruove, sian in maggior numero. Ma nelle materie semplici, nelle laudi de' santi, e contra gli eretici, avrei ben caro, che non più di quattro fossero i capi delle pruove, e se fusse possibile, che fossero tre soli.

Nel qual caso, quanto al numero, dico, che due se ne potranno mettere nella prima parte, ed un solo nella seconda ; e se faranno quattro, due luoghi nella prima, due nella seconda, e così di mano in mano.

Perchè in somma, se vogliamo misurare le prediche, come si dice, a braccio, volendo fare la predica, come abbiamo detto per esempio, di otto pagine, ed occupandosi la prima dalla introduzione, narrazione, e divisione, vorrei che delle altre sette, che restano, quattro ne fossero della pri-

prima parte , e tre della seconda . Perchè se bene pare disuguaglianza facendo la prima parte di cinque , e la seconda di tre , bisogna nondimeno considerare , che nella seconda gli animi sono più stracchi ; oltre che si hanno sempre da annunziare nel principio di lei , o indulgenzie , o elemosine , o altro , che portano qualche tempo ; e finalmente nell'ultimo , solendo noi riprendere , ed esaggerare , è impossibile , che non diciamo sempre molto più che non abbiamo scritto . Sicchè quanto alla quantità , vorrei che più capi di pruove si mettesse- ro nella prima parte , che nella seconda , con quella proporzione che ho detto .

Quanto alla qualità poi , non si può dare una regola certa : perchè la diversità delle materie pone anche noi in diverse necessità . Tuttavia possiamo dare alcuni avvertimenti , come farebbe , che la pruova più difficile , e più speculativa , si metta subito la prima dopo l'introduzione ; che la più morale si riservi sempre per ultimo di tutta la predica ; che se alcuna ve n'ha che sia piacevole , e di diletto , si metta nel principio della seconda parte , quando gli animi hanno bisogno di ristoro ; e se alcuna ve n'è di maraviglia , come quelle , ove ci bisogna infinita memoria , e simili , questa tale si metta nel fine , non però della

la seconda parte, ma della prima: non della seconda, perchè colà ci hai da mettere cose devote, ed utili, e non hai da lasciar partire il popolo con una impressione, che tu sia ostentatore; ma si bene nel fine della prima, ove il lasciare il popolo, che si ammira, lo farà più attento al rimanente; e ad ogni modo averai tempo ancora di levar quell'applauso di te stesso, e darlo a Dio.

Nell'esempio dunque, che abbiamo proposto, essendoci tre capi di pruove a confirmare: *Ch' il digiuno quadragesimale debba osservarsi*, cioè, *necessità, utilità, ed antichità*, io quanto alla prima cosa, che ho proposta, ne metterei due nella prima, ed una nella seconda; e quanto alla qualità, perchè l'utilità è più morale, la lascerei per la seconda parte; e di quelle altre due, perchè la necessità ha maggior forza, la metterei nell'ultimo della prima parte; adoperando l'antichità nel principio dopo l'introduzione, per due cause, cioè, perchè vi faranno cose più recondite, e più difficili da dire, e perchè dovendo noi servare nell'ordine del ragionare l'ordine delle cose, prima dobbiamo trattare quelle cose, che anticamente lo figuravano, e poi quelle cose, che successivamente hanno instituito il digiuno. E questo quanto alla disposizione de'

de' capi delle pruove.

Ciascuno de' quali contenendo nella sua Classe molti concetti, ora richiede l'ordine, che noi trattiamo in qual maniera, sotto a ogn'uno di questi capi debbano disporsi detti concetti delle classi. Il che diciamo, che si farà molto bene, avendo a mente questa regola per infallibile, che ogn'una delle pruove dee essere una predichetta intera, ed avere le medesime parti che ha la predica, dalla divisione in poi, cioè un poco d'introduzioncella in una sola clausola o due; la narrazione dello stesso capo della pruova; e dopo lui, tutte quelle cose, che lo amplificano: e finalmente un picciolo epiloghetto, al quale possa poi applicarsi l'introduzioncella dell'altra pruova che seguita, la quale noi domandiamo Volta.

Bisogna dunque, fatta che noi abbiamo la divisione della predica, pigliare in mano la classe di quella pruova, che noi vogliamo trattare per la prima, e sopra di lei fissamente discorrendo considerare, se alcuno di quei concetti potesse servirci per introduzioncella; ma questo molto di rado avverrà che segua. E però lasciata la narrazione, che si fa col proporre il capo della pruova, basterà a risolversi, con qual ordine vogliamo servirci di quei concetti della

la classe nell'amplificazione, finchè arriviamo al fine, ed all'epiloghetto di lei.

Per esempio: già abbiamo fatta la introduzione: già abbiamo proposto per narrazione, che il digiuno quadragesimale dee osservarsi: già abbiamo diviso, che questo dee farsi per l'antichità, per la necessità, e per l'utilità; ora facciamo un poco di apparato di tre, o quattro parole, come farebbe a dire: *E per cominciare dall'antichità, (che bene è ragione, che all'antichità si donino i principj)* questo sarà prologhino. A questa pruova bisogna ora metterci la sua narrazione, come farebbe: *Chi non sa, che antichissimo fu sempre il rito di digiunare quaranta giorni?* e così abbiamo introduzione, e narrazione. Divisione qui non bisogna; e però corro a vedere i concetti, che possono amplificare il mio capo di pruova, e trovo, che ne ho cinque, cioè.

I

6

II

15

17

Di questi, guardo, quali io debba mettere per primo. E poichè l'ordine de' tempi in questo caso mi serve, comincio dall'uno, e discorro, che *Moisè digiunò quaranta giorni*: appresso metto l'undecimo, che dice,

dice, *il medesimo d'Elia*: poi passando dalle figure al figurato, mostro l'antichità per lo sesto, cioè, perchè *Telesforo pure antichissimo*, lo presupponea già antico: vengo poi al quintodecimo, e mostro, che *quello digiuno quadragesimale*, che facciamo noi, è lo stesso antico, per la conformità de' riti, che vediamo fra loro: poi vengo al 17. dell'esempio degli antichi. E così accomodando tutti questi concetti della pruova con quelle figure, e con quei lumi dell'orazione, che s'insegnano nella locuzione, mi truovo aver fatta tutta la prima pruova, dall'epiloghetto in poi, ed aver occupato quelle pagine appunto, che io avevo disegnato per la prima pruova.

L'Epiloghetto poi bisogna avvertire, che non ha da essere di tutti quei concetti, che si sono adoperati nell'amplificazione, ma dee essere solamente una ricordanza del capo di pruova, che si è finito di trattare. E questo a fine di poterli attaccare l'introduzioncella dell'altro capo, che ha da trattarsi; in modo tale, che questi Epiloghetti con le introduzioni seguenti vengono quasi ad essere gangheri, sopra i quali si volta l'orazione. E però come più belle sono quelle parti, ove con artificio sono coperti i gangheri, di modo che non si veggano, così nell'orazione bisogna avere grandissima

avvertenza, di fare questi Epiloghetti, e queste introduzioncelle, ora in una maniera, ed ora in un'altra, di modo che si faccia passare l'animo dell'ascoltante da una pruova all'altra, per ponte così coperto, che egli non si avvegga pure d'averlo passato.

A questo servizio dunque degli Epiloghetti saranno buonissimi gli epifonemi, le esclamazioni, le riprensioni, le indignazioni, ed altre figure, che più chiaramente si mostreranno nella locuzione; come sarebbe nell'esempio proposto, finita che sia l'amplificazione di tutto il primo capo, per epilogo, e per memoria di lui, dir così: *Tanto egli è vero, che antichissimo è il rito della quaresima: ovvero, O quadragesima, dunque quanto è egli vero, che antichissima sei: ovvero, E l'eretico poi ardirà di negarmi l'antichità della quadragesima? ovvero, Andate, ora voi, e trovate rito più antico della quaresima: ovvero, (e questo è bello perchè ricorda insieme col capo della pruova, anche la narrazione principale di tutta la predica) Tanto è egli vero, che quando non vi fosse altro, ad ogni modo per l'antichità dovrebbe osservarsi la quaresima: al quale Epiloghetto vedete adesso, quanto facilmente potrete applicare la introduzioncella, e la narrazione dell'altra pruova; perchè potrete soggiungere, *Ma non vi è questa cosa sola, ascol-**

ascoltatori : e questo sarà il prologo . *Vi è di più , la necessità* , e questa sarà la narrazione ; la quale fatta , tornerete a pigliare la classe di questo secondo capo di pruova , procedendo sempre nell'istessa maniera , che abbiamo insegnato di sopra .

Sicchè , se la predica fusse d'una parte sola , avendo noi detto tutto quello , che appartiene alla introduzione , narrazione , divisione , e pruova , altro non ci resterebbe , che ragionare dell' epilogo di tutta la predica . Ma per l'usanza ch'abbiamo , di far due parti , diremo alcuna cosa del fine della prima , e del principio della seconda parte , e c.

CAPITOLO IX.

Sogliono alcuni per fine della prima parte fare un' Epilogo minutissimo di tutto quello , che si è detto non solo nelle pruove , ma ancora nell'introduzione , ed in somma , in tutto quello che si è trattato . Ma veramente a me non finisce di soddisfare questa maniera : perchè se non vogliamo poi far nuovo Epilogo nell'ultimo , non verriamo ad aver raccolto , se non la metà di tutta la predica , e volendone fare in fine , come più si conviene , veniamo noiosamente a ripetere due volte una gran

parte degli stessi Epiloghi . Sicchè a me piacerebbe più , che noi facessimo una delle due cose ; cioè , o che noi dell' ultima pruova di questa parte lasciando per fine alcuna cosa più vemente , venissimo con questa esagerazione , (che alcuni non so perchè domandano fervore) a finire insieme insieme , e la pruova , e la parte : ovvero , che usandosi quasi in tutti i mezzi delle prediche di domandare elemosina , procurassimo di accomodare così gentilmente il fine di quell' ultima pruova di quella parte , che egli medesimo venisse ad introdurci in quella dimanda di elemosina , che vogliamo fare .

Ma qui bisogna avere grandissima avvertenza , che questi accomodamenti alla elemosina , non siano o stiracchiati , o scurrili , perchè i primi raffreddano , ed i secondi sdegnano gli animi degli ascoltatori : come farebbe a dire , se nel fine di quella pruova , nella quale noi mostriamo necessità del digiuno quadragesimale , volemmo dire : *Necessarissimo dunque è il digiuno , ma necessarissima è anche l' elemosina* , questo senza dubbio sarebbe un trapasso stiracchiato , e senza proporzione . E se dall' altro canto noi dicessimo : *Il digiuno dunque è di necessità ; ma in necessità muojono quelli , che non sono ajutati ; e però fate elemosina* , questo mo-

do

do averebbe del comico, e dello scurrile, e però non istarebbe bene: più tosto potrebbe comportarsi, se noi dicessimo: *Neceffariiffimo è dunque il digiuno quadragesimale, non solo per se stesso, ma anche per le altre opere, alle quali dà ajuto; poichè digiunando siamo più liberi per fare orazione, e digiunando possiamo facilmente quello, ch' avanziamo dalle superflue spese de' cibi, spenderlo in elemosine, delle quali oggi, e c.*

E questo dovrà bastare per quello ch'io debba dire intorno al fine della prima parte, che non è cosa però più rilevante che tanto.

Più importante è senza dubbio il principio della seconda, il quale diversi diversamente accomodano. Ma io dirò prima, quello, che ha da essere scopo, ed intenzione nostra in questo fatto: poi darò due, o tre modi da potervi pervenire: non negando però, che anche molti altri mezzi possono molto facilmente condurci a questo fine.

In somma, siccome questo dividere delle prediche in due parti non si è trovato per altro, che per lasciare che si ristorino un poco gli animi affaticati di quelli che ascoltano, così il principio della seconda parte non dee avere altro per mira, che di dare onesto diletto a quelli animi stessi,

o almeno di porgere loro cosa , che gli faccia più freschi , e più animosi a sentire il resto . Il che potendosi fare , ovvero col tornar loro a memoria in poche parole il passato , perchè rimanendo quello imperfetto , gli accende senza dubbio ad averne il compimento : ovvero narrando alcuna cosa , che porga loro diletto , e sia a proposito : ovvero facendo alcuno ingegnoso inganno , che poi riconosciuto apporti loro piacere . Di qui nasce , che conforme a queste tre cose , tre modi di cominciare mi basterà proporvi .

Il primo è facendo un'Epilogo delle cose già dette , ed appiccandovi destramente quelle , che hanno da dirsi ; ma con due avvertenze , l'una che l'Epilogo non sia esquisito , nè minutamente fatto di tutti quei concetti , ma solamente de i capi delle prove : e l'altra , che quando si fa l'Epilogo , si cominci la predica da parola rotta , come da un *Ma* , da un *In somma* , da uno *E così* , e simili . E per darne esempio , nell'esempio proposto in questa forma si potrebbe cominciare la seconda parte : *Sicchè, che il digiuno quadragesimale , e per l'antichità , e per la necessità sua , debba osservarsi , questa di già s'è detto ; ora , &c.*

Il secondo modo si fa , come dicevamo , con una narrazione di cose dilettevoli , la
qua-

quale venga a cadere sopra la pruova, che ci resta a fare : e questa potrà essere , o d'una istoria sacra , o d'un'apologo , o d'un esempio d'un Santo , e simili : come farebbe a dire : *Avete mai sentito, ascoltatori, l'esempio di quel santo padre , il quale ad un suo discepolo , che si querelava d'una molestissima tentazione di carne , comandò che digiunasse , in pane ed acqua sola , una eccessiva quantità di giorni : e poi a mezzo il corso del digiuno domandatoli , come lo trattava la carne , sentì risponderli , che altro ci era in pensiero all'ora , e che appena vi era forza di vivere : mercè , che il digiuno gli aveva fatto questo bene ; e che egli anche in questa materia è così utile , come oltra l'essere antico , e necessario , anche a mill'altre cose è utilissimo . E per cominciare , e c.*

Il terzo modo si fa , come io dissi , con inganno , il quale è , che solendosi quasi sempre nel principio delle seconde parti pubblicare alcune cose non pertinenti alla predica , come indulgenze , processioni , quarant'ore , e simili , se noi nel fare queste cose , tanto ascostamente entraremo all'istessa materia della predica , che chi ci ascolta non se n'avvegga infino a tanto , che non ci siamo entrati , al sicuro noi daremo molto diletto agli altri , e leveremo la fatica a noi di fare nuovi apparati per la

seconda parte . Come farebbe , se tenendo la carta dell' indulgenze in mano , noi dicessimo ; *Domenica che viene , è la tale , o la tale indulgenza , la quale dovete ardentemente prendere per le tali , e le tali ragioni . E se mai lo dovete fare , ora principalmente il dovete in questi tempi quadragesimali : perchè non vi è dubbio , che siccome il digiuno quadragesimale è utile ad infinite altre cose , così ci fa più spediti , e più pronti nell' orazione . E per dir il vero , qual utilità non ci fa egli , e c.*

Bisogna solamente avvertire , di variare gentilmente questi modi di cominciare , in maniera che non sempre , nè troppo spesso ci serviamo di uno di loro . E quanto al terzo , bisogna avvertire molto bene , che se bene l'inganno ha da essere dilettevole , non sia però buffonesco e scurrile , ma si faccia con gravità e con decoro . E tanto basti de' principj delle seconde parti , e c.

C A P I T O L O X.

SEguita il fine di tutta la predica , il quale come è quello , che più di tutte le altre parti lascia o buona , o cattiva impressione negli animi di chi ascolta , così in universale bisogna , che sia vemente , utile , devoto , ed in somma tale , qual noi desideriamo , che diventino quelli che ci sentono ,

tono, e quali desideriamo noi stessi d'essere stimati da loro. Ma qui non si può abbracciare ogni cosa, ed a me, quanto alla quantità, mi basterà dire, che l'ultima pagina delle otto potrà riservarsi a questo fine; e quanto alla qualità, dirò tre modi, i più usati, co' quali io gli foglio fare.

Il primo è, facendo l'Epilogo di tutte le cose dette di sopra molto più esquisitamente, che non è stato qualsivoglia Epilogo fatto di sopra, ma non però tanto, che vi si scuopra affettazione. In somma, qui non basta a dire i capi delle pruove, ed è certo che bisogna dire ancora i capi delle amplificazioni delle pruove, e quasi tutti i concetti d'ogn'una delle classi. Ma bisogna avvertire, di farlo come dicevo, sicchè tu non mostri di ostentare la memoria, o di recitare, come si dice, di settimana. E sopra il tutto, in questo primo modo bisogna avere due avvertimenti, l'uno, che tu non avvisi da te stesso scioccamente il popolo, che questo è l'Epilogo; come farebbe dicendo: *Eccovi quanto ho detto nella predica: questo è tutto ciò, che ho ragionato con voi*, e simili vacanterie; e l'altro, che le cose, le quali tu hai dette nella predica narrandole diffusamente, nell'Epilogo tu le dica molto più brevemente, e tutte in maniera concitata e vemente: se
già

già non ti piacesse ancora di epilogare alle volte, apostrofando a Dio nell'ultimo della predica. Ma questo non si fa, se non dove è poco da epilogare, e dove le cose patiscono d'esser ragionate con Dio: che a dir il vero, molto male andrebbe la cosa, se tu parlando a Dio nell'ultima orazione, l'andassi dicendo: *Chi sono tutti quelli, che non sono tenuti a digiunare la quaresima?* e simili cose.

Il secondo modo si fa, passando ad una nota grave, severa, e vemente, della quale si ragiona distintamente nel trattato della locuzione, con invettive, con riprensioni, ed altre acerbità. E questo modo è assai utile per li popoli: perchè dopo essere stato lor provato, che bisogna far alcuna cosa, ogni riprensione, che ricevano per non farla, pare loro, che sia molto giusta, ed hanno insieme diletto, e vergogna: con i quali affetti terminandosi il ragionamento, e poi partendosi essi, restano amorevoli a noi per lo diletto, e persuasi ad emendarli per la vergogna.

Per esempio, nella materia proposta, se finito ch'abbiamo di proporre, e di provare il digiuno quadragesimale per l'antichità, necessità, ed utilità sua, entreremo finalmente a riprendere acerbamente quelli, che non l'osservano, ed useremo tutta quella

la severità, che s'insegna nella nota grave; noi al sicuro porremo un fine convenevolissimo alla nostra predica, ed insieme insieme guadagneremo gli animi a noi, e a Dio le anime di quelli che ci ascoltano.

Ed in questo caso doveremo ricorrere, per materia a quella picciola classe, che noi cavammo dalla selva grande, per servircene appunto in fine della predica: nella quale essendovi tre concetti, cioè il 9. ed il 13. potremo, dopo aver ripreso un poco quelli che non digiunano, a guisa di quelli che si ritirano in dietro per far maggior salto, servirci del 5. e del 9. e dire: *Vero è, che alcune sorti di persone, non sono tenute, cioè i tali, e i tali; anzi in caso di necessità niuno vi è tenuto, come appare di Spiridione, e c.; e poi servendosi del 13. ritornare con maggior impeto a dire: Ma da questi in poi chi potrà mai scusare quelli, che non l'osservano? e seguitare con quella invettiva, che è accennata sotto quel numero, fino al finire della predica, o almeno ad una orazioncella al Crocifisso, o a Dio; nella quale in questo secondo modo si potrà, o pregare il Signore, che perdoni la negligenza passata delli ascoltatori; o maravigliarsi con lui della pazienza, che ha avuta fino a quel tempo; o supplicare a muovere quei cuori di sassi; o promettergli, che*

che per l'avanti vogliono mutar vita, e simili cose.

Resta il terzo modo solo, il quale è assai grazioso, ed è, quando da tutta la materia della predica noi raccogliamo per modo di corollario alcuna cosa, non ancora, tocca punto in tutto il rimanente del ragionamento; ed intorno a quella amplificando, ed esagerando ci conduciamo al fine.

Come farebbe nell'esempio proposto, se dopo aver dimostrata l'antichità, la necessità, ed utilità della quaresima, noi ne cavassimo fuori la considerazione della provvidenza di Dio, o più propriamente della cura, che ha santa Chiesa di noi, ovvero della maravigliosa armonia, con la quale procede ne' suoi riti santa Chiesa, e simili, quasi dicendo: *E di qui, cioè da tante utilità del digiuno, chi è quello che non debba alzarsi a contemplare, quanto giovevolmente, e quanto soavemente siano instituite le consuetudini, ed i riti di nostra santa madre? O Chiesa, o Chiesa, e c.*

E così in qualsivoglia di questi tre modi potranno i principianti finire le prediche loro, in fino a tanto che da se stessi troveranno di meglio; e noi avendo insegnato, come s'abbia nella predica a comporre l'introduzione, la narrazione, la divisione,

sione, le pruove, il fine della prima parte, il principio della seconda, e l'Epilogo universale, possiamo dire d'avere atteso a quello, che promettemmo, e di avere insegnato il modo per comporre una predica intera, e c.

CAPITOLO XI.

Solamente un'altra particella ci resta, la quale pare di minor importanza, perchè in vero non ha che fare con la predica, ma ad ogni modo è di molto rilievo: perchè è grandemente avvertita, e perchè essendo la prima che si sente, e anche quella che fa buona, o cattiva impressione di noi nelli animi di chi sente; in quella maniera, che essendo il madrigale compito da se, con suo principio, suo mezzo, e suo fine, tuttavia dee il musico aver molt'avvertenza a far gentilmente quella ricercata, che egli vi premette prima, che se lo ponga a sonare; perchè se bene non è parte del madrigale, ad ogni modo da lei cavano subito i circostanti quello che possono sperare della virtù del sonatore.

La parte, di che parlo, è quella, che noi chiamiamo Prologhino, che anche da Aristotele, come mostreremo forsi una volta, è sta-

382 MODO DI COMPORRE

è stata conosciuta , e da lui è stata paragonata alle ricercate , che fanno i musici . In questa bisogna avere molt'avvertenza , che gli ornamenti non siano affettatissimi , se bene si può facilmente concedere , che essa sia più ornata di tutte le altre , ed anche se le permettono e delle comparazioni , e delle altre cose un poco troppo poetiche , le quali nel rimanente della predica starebbono malissimo : e come le ricercate possono essere di diece mila fogge , così questi prologhini , non avendo che far altro , che destar gli animi , vengono ad essere così senza legge , e così senza regola , che è quasi follia a volerne portare documenti alcuni .

Tuttavia per non mancare a cosa alcuna che noi possiamo , quanto alla quantità , diciamo , che essendo la predica di otto pagine , se il prologhino sarà di una , mezza , a noi pare , che basterà : ed insomma io desiderarei , che fosse molte volte minore , ma non mai maggiore della metà della introduzione .

E quanto alla qualità , per questo ho io insegnato a fare tutta la predica prima , perchè dall'istessa predica è gentil cosa a cavarlo . E questo prologhino se bene si può fare in molti modi , diciamo nondimeno per ora , che in tre modi si può principalmen-

te

te fare ; cioè , ovvero trattando cosa che non appartiene alla materia della predica , nè si cava da lei ; ovvero l'istessa materia della predica ; ovvero non la materia istessa , ma alcuna cosa però , che quasi per corollario si cava da lei ,

Per esempio , alle volte occorre ad avere occasione di ragionar di se stessi , o degli ascoltanti , o di alcuna cosa , che occorre a quel tempo , principalmente nelle prime volte che entriamo a qualche Città , come sarebbe a dire ; *Ritornando nella patria dopo molt' anni di assenza* , e simili , ed all'ora il prologhino si potrà formare intorno a questo . Altre volte , e questo sarà il più frequente , lo caveremo dalla materia istessa ; proponendo o *una laude* , o un *vituperio* , o *una qualità in somma del soggetto* , di che vogliamo ragionare . E finalmente , quando nel fine delle prediche noi vogliamo servirci del terzo modo che dicevamo , cioè per corollario , all'ora quell'istesso corollario ci farà la proposizione di tutto il prologhino .

Sicchè andando io a predicare la quaresima a Melano , per caso , e volendo trattare , che il digiuno quadragesimale dee osservarsi , bisognerà , ch'io trovi subito una proposizione , sopra la quale io tessa il prologhino ; e questo nel primo modo , cioè
fuor-

384 MODO DI COMPORRE

fuori della materia, potrà esser così:

Io vengo volentieri a predicare nella patria mia.

Nel secondo modo; cioè nella materia, istessa così potrà essere:

Bellissima cosa è il digiuno quadragesimale.

E finalmente nel terzo, s'io avrò tolto per corollario, *Che i riti di santa Chiesa sono stupendi*, questo medesimo sarà la proposizione, che avrà da servirmi nel prologhino.

Ma i modi di vestirlo, e di ridurlo in forma sono diversissimi, ed io vorrei più tosto averlo a fare, che insegnarlo. Tuttavia in due modi possiamo ridurre tutti gli altri; cioè, ovvero portando nel primo punto principale la pura e semplice proposizione, ridotta con qualche poco d'aiuto in un periodo; ovvero trovando una comparazione, dalla quale venga ad essere inferita la proposizione, che noi vogliamo trattare. Ma gli esempi mi renderanno più chiaro; e prima apportaremo le proposizioni senza comparazione, e poi col paragone.

Esempio della prima: Sono così innestati entro a' cuori umani certi naturali affetti, e c. che se bene io per l'abito ch'io vesto, faccio professione di essere scostato dal mondo, e c. ad ogni modo, non potendomi scostare dalla natura istessa, forza è, che mi compiacca di presentarmi.

sentarmi oggi nel cospetto tuo , o patria mia .

Esempio della seconda : Questo nell'opera sacra del digiuno quadragesimale mi par maraviglioso , ascoltatori , che non solo in se stesso è opera buona , ma anche l'altre opere tali con la sua sola forza rende assai più purgate , e più perfette .

Esempio della terza : Se cosa alcuna fra tutte queste cose , ci girano intorno , può apportarci e maraviglia , e giovamento insieme , questo al mio giudizio , ascoltatori , ed a giudizio di chiunque altro vi pensa , altro non è , che il contemplare i riti , ed i costumi altissimi di santa madre Chiesa .

E questo quanto all'apportare nel primo punto principale il fondamento semplice del prologhino . Ma se vogliamo farlo inferire da una comparazione , come oggidì pare che s'usi , tante faranno le spezie d'introdurlo , quante faranno le sorti delle cose , onde possiamo cavare il paragone ; le quali non ho in animo io di proseguire , tutte , ma ne tocco due capi soli , che sono , il dedurre la proporzione da una cosa naturale , o il dedurla da una istoria sacra , e d'ogn'una di queste n'assegno qui sotto gli esempj , senza metterli però in ordine , nè in forma d'orazione , perchè questo appartiene a quella parte , che si chiama locuzione .

Bb

Esem-

386. MODO DI COMPORRE

Esempio della prima , da cose naturali :
Come gli uccelli più dolcemente cantano ne i loro nidi , così io , e c.

Da istoria sacra : *Come Giacob dopo quattordici anni ritornato alla patria , sentì somma dolcezza , così io , e c.*

Esempio della seconda , da cose naturali : *Come utilissima è quella medicina , che sanando un membro , conforta tutti gli altri , così questo rito , che oltra il digiuno ajuta l'orazione , la elemosina , e c.*

D'istoria sacra : *Come molto ragionevolmente si davano le decime di tutte le cose a Dio , così è ragionevole , che gli si dia ancora la decima dell'anno .*

Esempio della terza , da cose naturali :
Come in bene accordata cetera tutte le minuge maravigliosamente rispondono , così nella cetera di santa Chiesa , e c. a i suoi riti , e c.

Da istoria sacra : *Come i ricami del tabernaculo erano maravigliosi , così i riti di santa Chiesa , e c.*

E questo potrà bastare per ogni mediocre ingegno , a trovare la forma di mill'altre comparazioni . Nè io intorno a questo principio del prologhino ho più a dir altro , se non due cose ; l'una delle quali è , che le comparazioni alle volte s'accomodano in modo , che fra la comparazione inferente , e la proposizione inferita , non fan-

fanno più che un sol punto principale; ed alle volte la comparazione sola fa tutto il primo periodo, e poi framezzo alcun membro sciolto per riposo, viene la proposizione inferita a fare un'altro periodo da se stessa.

Esempio del primo modo: *Poichè anche, gli uccelli tornati a quelle valli, dove nascono, cantano volentieri; che maraviglia sia, se anch' io dopo tant'anni tornato a te, e c.*

Esempio del secondo: *Quèi poveri uccelletti, i quali sono lungamente stati in paesi strani, quando poi mercè di Dio, e lor buona ventura, tornano finalmente alle native valli; chi non sa quanto oltre l'usato, e c.*

E quì è finito un periodo nella comparazione sola, al che si soggiunge subito un membro, come sarebbe a dire: *Melanio mio caro, e simili; e poi in un'altro periodo, con buona corrispondenza aggiugnendo la proposizione inferita, si dice: Anch'io, se bene roco, dopo avere, se non cantato, in molte e varie parti garrito almeno, come ho saputo il meglio; oggi finalmente, e c. quando, e c. che maraviglia, e c.*

E di questi due modi il secondo ha da usarsi nelle prediche più celebri, come sarebbe i primi giorni di quaresima, le feste grandi, innanzi a Principi, nel fare una predica sola ad una Città, e simili: laddo-

388 MODO DI COMPORRE

ve chi l'ufasse perpetuamente , avrebbe troppo del gonfio , e però nelle altre prediche comuni molto meglio è fervirfi dell' altro .

La feconda cofa , che volevo dire , è , che le comparazioni poffono ufarfi talora innanzi alla propofizione principale del prologhino , come abbiamo dato tutti gli efempj di fopra : ed alle volte (il che è belliffimo , e ha meno dell'affettato) dopo l'ifteffa propofizione , come farebbe a dire : *Se bene io , per l'abito che vefto , faccio professione d'effere fcoftato dal mondo , e c. ad ogni modo , non potendomi fcoftare dalla natura ifteffa , forza è che mi compiaccia di presentarmi oggi nel cospetto tuo , o patria mia ; e poi foggungere fubito , o da cofa naturale : Così talora gl'ifteffi uccelli , quando dopo di effer ftati lungamente affenti , tornano finalmente , e c. ovvero da iftoria facra : Così il gran padre Giacob , quando dopo effer ftato quattordici anni affente , ritornò finalmente , e c.*

E in fin quì averemo fatto quello , che è principaliffimo nel prologhino , cioè trovata la principale propofizione d'adoperare in lui ; e di più , imparatala a proporre , o femplicemente , o con comparazione ; e quefta , o prepofta , o poftoftera , come ci pare il meglio .

Dopo il che potremo fare alcuni fcherzi , o di oppofizioni , o di rifpondenze ,
o d'al-

o d'altro, intorno all' istessa proposizione già stabilita. E poi, ora in una maniera, ed ora in un'altra, chiedere ajuto a Dio; e finalmente anche con diversi modi cavati, se si può, dalla materia che trattiamo, ma non comici, nè scurrili, chiedere udienza al popolo. Le quali cose tutte perchè consistono più nella locuzione, che nella disposizione, per questo io non le profeguo più lungamente: siccome in tutto il rimanente ancora del libretto, non solo non ho proposto gli esempj con eloquenza, ma in pruove io gli ho abbozzati solamente, acciocchè si vegga quanto ancora, dopo tutto quello che si è fatto, rimane da fare alla locuzione; cioè, d'aggiungere le parole, le frasi, gli ornamenti, i lumi; ed in somma da fare, che quello, che ora è abbozzato, divenga poi compiuto, e bellissima immagine, &c.

CAPITOLO XII.

BAsta, che abbiamo (la Dio mercè) finito di trattare tutto quello, che appartiene alle due prime parti della Rettorica, cioè, alla invenzione, ed alla disposizione: non certo esattamente, come fanno i Rettorici, ma in una certa maniera un poco rozza, tanto che i principianti

Bb 3

pos-

390 MODO DI COMP. UNA PRED.

possano prevalersene. I quali, se conforme agli avvertimenti che abbiamo detto di sopra, distingueranno in che genere vogliono fare le prediche; e troveranno la proposizione principale che vogliono trattare; e fatta la selva di tutti i concetti, che caveranno da' libri a quel proposito, la divideranno in determinate classi; inducendosi poi con una inferente un poco più universale alla principale proposizione; e seguendo in somma la narrazione, e la divisione, e l'altre parti, in quella maniera, che abbiamo insegnato, peravventura faranno prediche molto più ordinate, che non facevano prima, o almeno averanno tanto lume, che potranno da se stessi trovare cose migliori di quelle, ch'abbiamo dette noi.

I L F I N E.

IN-

INDICE

DELLE COSE MEMORABILI,

Contenute in quest' Opera.

A

A Busare le parole in quanti modi .	pag.210
Accenti delle sillabe .	138
Ove facciano le parole più gravi .	139
Acerbità del dire mitigata dall' Eufemismo .	285
Acrivologia che cosa sia .	249
Allegoria .	91. 121. 123
Sue specie .	122
Alliterazione che sia .	9. 11
Ambibologia si dee fuggire .	243
Amplificazione .	283
Anadiplosi .	164
Annominazione .	12. 164
Antipallage .	158
Antonomasia .	94
Appicchi che siano .	32
Congiuntivi solamente ; congiuntivi e sos-	
spensivi insieme .	33
Sospensivi singolari , e accoppiati .	34
Arguzie cavate dall' inaspettato .	218
Artificio oratorio quando dee nascondersi .	273

Bb 4

Apprez-

392 I N D I C E

<i>Asprezza della Testura ove giovi.</i>	147
<i>Assillabazione.</i>	9

B

B <i>Ellezza di parole ove consista.</i>	205
<i>Bisticcio.</i>	12. 78
<i>Brevità del dire ove giovi.</i>	29

C

C <i>Asi obliqui ingrandiscono il parlare.</i>	131
<i>Generano oscurità.</i>	246
<i>Catecrefi.</i>	95
<i>Chiarezza del dire.</i>	238
<i>Clausole come debbano essere ripartite.</i>	42
<i>Ove debbano esser lunghe, o brevi.</i>	24. 27. 147
<i>Collisione delle vocali.</i>	4
<i>Commorazione.</i>	284
<i>Comparazione, e sue sorti.</i>	91. 108
<i>Componimenti Agonistici, e Grafici.</i>	241
<i>Composizione rotta e spezzata.</i>	41
<i>Complessione.</i>	161
<i>Concisione accresce leggiadria.</i>	210
<i>Concorso di lettere.</i>	3
<i>Naturale, e accidentale.</i>	3. 4
<i>Congiunzioni riempitive, ove si adoperano.</i>	151
<i>Congiunzioni principali.</i>	154
<i>Con-</i>	

DELLE COSE MEMORABILI. 398

Contrapposizione di cose, e di parole.	68. 69
Copula replicata accresce magnificenza.	151
Correzione.	168. 215
Corrispondenze de' membri.	70

D

D etti Demadici.	285
Dialogi di che genere siano.	65
Diloghia.	251
Dissoluzione, figura.	162
Dissonanza della Testura accresce magnificenza.	147
Duplicazione.	281

E

E particella.	152
Enigma.	91. 97
Entimema, e sue specie.	75
Come differisca dal periodo.	75
Epanalissi.	243
Episonema.	232
Epiteti di quante sorti.	115
Quando generano freddezza.	180
Ekfimismo che sia.	285
Evidenza del dire.	249

Fa-

F

F <i>Avole servono allo Stile Ornato .</i>	200
<i>Figure del parlare .</i>	158

G

G <i>Radazione .</i>	165. 282
<i>Grazia e leggiadria del dire .</i>	190

I

I <i>Immagine che sia .</i>	91. 102. 106
<i>Inciso che sia .</i>	16
<i>Interiezioni .</i>	157
<i>Iperbole .</i>	176
<i>Ironia .</i>	125

L

L <i>Amenti debbono esser lunghi .</i>	26
<i>Leggiadrie maggiori , e minori .</i>	228
<i>Lettere , e loro suono .</i>	2
<i>Lettere famigliari come si compongano .</i>	260
<i>Locuzioni di quante sorti .</i>	87

Mem.

M

M Embri del periodo .	16
Periodici .	57
Brevi .	23. 27
Lunghi .	22. 24
Come si numerino .	45
Perchè introdotti .	19
Metafora come si faccia .	90. 93
Continuata diventa Allegoria .	97
Fatta per somiglianza .	121
Quante figure contenga .	91
Ex simili, ed ex se .	99
Di proporzione .	95
Con vivezza, ed in atto .	117
Affermativa, e negativa .	113
Come si mitiga .	107
Afficurata con Epiteti .	112
In quante maniere possa usarsi .	113
In che differisca dall' Allegoria, dall' Enigma, dalla Immagine, e dalla Comparazione .	98
Modi figurati del dire .	286
Modi inaspettati .	218
Motti di quante sorti .	223

Nar-

N

N Arrazione da qual caso dee cominciare.	247
Ne particella riempitiva.	152
Nomi come si debbano imporre alle persone introdotte a parlare nelle Commedie, e in altre composizioni.	132
Note del favellare. Vedi, Stili.	
Numero delle prose.	138
Oratorio.	139
Ornato.	225

O

O Ccupazione, figura.	131
Orazione, e sue specie.	240
Contenziosa.	240
Affettuosa, morata, entimematica.	74
Ordine delle parole.	275
Oscenità si dee fuggire.	295

P

P Aranomafia. Vedi Bisticcio.	
Parlar furbesco.	124
Parole di quante sorti.	12
Belle.	205
Par.	

DELLE COSE MEMORABILI. 397

<i>Particelle riempitive.</i>	151
<i>Mitiganti.</i>	106
<i>Participj han virtù sospensiva.</i>	35
<i>Paura mutata in riso.</i>	201
<i>Periodo che sia.</i>	32. 39
<i>Di quante sorti.</i>	65
<i>Di quanti membri esser debba.</i>	45
<i>Come differisca dall' Entimema.</i>	75
<i>Ritorto.</i>	58
<i>Ornato.</i>	68
<i>Dialogico.</i>	65
<i>Semplice, e composto.</i>	46
<i>Lungo genera oscurità.</i>	39
<i>La sua forma dee esser circolare.</i>	39
<i>Perorazioni composte di membri brevissimi.</i>	38
<i>Persuasiva che sia.</i>	256
<i>Pregchiere debbono esser lunghe.</i>	25
<i>Principi come debban riprendersi.</i>	289
<i>Proporzione nella metafora.</i>	113
<i>Prosa come si misuri.</i>	21
<i>Italiana se ammetta versi.</i>	135
<i>Spezzata, e viziosa.</i>	23. 40
<i>Periodica, continuata, e intrecciata.</i>	40
<i>Troppo periodica.</i>	41
<i>Mista, e virtuosa.</i>	43
<i>Prosopopea.</i>	278
<i>Proverbio che sia.</i>	196

Q

Q uantità delle sillabe .	138
Quasi , particella mitigante .	107

R

R addoppiamento .	164. 213
Reticenza ove giovi .	130. 276
Ridicolo in che differisca dall'Ironia .	125
Ove possa usarsi .	232
Ripetizione ,	101. 281
Riprensione .	135

S

S corciamento delle vocali .	4
Sentenza che sia .	134. 198
Sillaba lunga .	138
Sinecdоче .	94
Somiglianza nelle metafore .	121
Stili della locuzione .	79
Stile Magnifico .	79
Consiste ne' concetti .	82
Nelle parole .	87
Nella testura .	138
Stile Freddo .	173
Ne'	

DELLE COSE MEMORABILI. 399

<i>Ne' concetti .</i>	174
<i>Nelle parole .</i>	178
<i>Nella testura .</i>	183
<i>Stile Ornato .</i>	192
<i>Ne' concetti .</i>	194
<i>Nelle parole .</i>	204
<i>Nella testura .</i>	225
<i>Stile affettato .</i>	233
<i>Stile Umile che sia , quali concetti , quai parole , e qual testura richiegga .</i>	236
<i>Stile Secco .</i>	265
<i>Stile Vemente ,</i>	267
<i>Ne' concetti .</i>	268
<i>Nelle parole .</i>	269
<i>Nella testura .</i>	272
<i>Stile Sgarbato .</i>	294
<i>Suppliche debbono esser lunghe :</i>	25

T

T <i>Empt delle sillabe .</i>	138
<i>Tiranni come debban riprendersi .</i>	287

V

V <i>Erbi principali fanno chiarezza :</i>	248
<i>Versi de' poeti , come imitati nelle prose :</i>	138

Vi-

400 IND. DELLE COSE MEMOR.

<i>Vizi come copertamente ripresi.</i>	289. 292
<i>Vocali.</i>	2
<i>Qual di esse è magnifica.</i>	2
<i>Come concorrano fra di loro.</i>	3
<i>Come si elidano.</i>	3
<i>Voci raddoppiate.</i>	124
<i>D' animali.</i>	129
<i>Che imitano la cosa stessa.</i>	128. 255



